Comune di Cirié
Biblioteca Civica "Alvaro Corghi"

# Liber

**Notiziario Bibliografico della Biblioteca Civica 'A.Corghi' di Ciriè**
**Anno VIII, n° 57, DICEMBRE 2019**

*Gentilissimo lettore,*

*ecco il n. 57 di Liber con il quale sottoponiamo alla Sua attenzione 95* pagine *dedicate alle nuove acquisizioni della Cineteca "Ugo Riccarelli" di Ciriè, con numerose proposte di visione.*

*Le ricordiamo che Liber potrà essere consultato dagli appassionati di libri sia in forma cartacea presso la Biblioteca sia in formato elettronico sul sito internet del Comune di Cirié. (www.cirie.net).*

## Cineteca "Ugo Riccarelli"

# 13 Tzameti

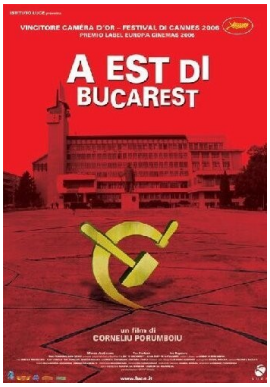
Un film di Géla Babluani. Con George Babluani, Pascal Bongard, Aurélien Recoing, Fred Ulysse.

Thriller - durata 93 minuti. - Francia, Georgia, 2005.

Sébastien (Georges Babluani), un ragazzo come tanti, decide di seguire delle misteriose istruzioni indirizzate a qualcun altro, senza sapere dove queste lo porteranno. Finirà in un luogo di degenerazione e gioco d'azzardo clandestino, dove alcuni uomini scommettono su chi sopravvivrà alla roulette russa.

Opera prima che ha fatto molto parlare nelle varie kermesse in cui è stata presenta, *13 Tzameti* è un thriller che parte bene, salvo poi diventare piuttosto ridondante e poco originale con il passare dei minuti. L'universo cinico e depravato che viene raccontato, dove i ricchi giocano (letteralmente) con la vita dei poveri, ha un suo fascino e non manca una (seppur piccola) interessante riflessione sociale.

Ma l'andamento narrativo è un po' telefonato e la tensione si sente solo a tratti. Notevole la fotografia in bianco e nero ma, in fondo, la cornice vale più del quadro.




# A est di Bucarest

Un film di Corneliu Porumboiu. Con Mircea Andreescu, Teo Corban, Ion Sapdaru, Teodor Corban, Mirela Cioaba. Cast completo

Titolo originale: *A Fost Sau N-a Fost?*.

Drammatico - durata 89 minuti. - Romania, 2006.

Nella cittadina di Vaslui, un giornalista televisivo (Teodor Corban) è impegnato a preparare una puntata speciale del suo talk show. Nel giorno del sedicesimo anniversario della caduta del regime di Ceausescu, vuole trovare risposta alla domanda: la rivoluzione è stata fatta anche nella sua città? I suoi ospiti si dileguano e l'uomo si ritrova a dover fare la trasmissione con un professore di storia alcolizzato (Ion Sapdaru) e un anziano signore (Mircea Andreescu).

Corneliu Porumboiu, per il suo esordio, sceglie di andare a toccare un nervo scoperto della storia della Romania, sollevando una questione centrale della moderna identità del paese: la storia l'abbiamo fatta o solo subita? Ci siamo sollevati contro il tiranno, o abbiamo solo ballato sul suo cadavere? *A Est di Bucarest* è un film profondamente politico, attraversato da un umorismo nero, una vena di sarcasmo che investe i protagonisti e un gusto surrealista che esplode nella lunga sequenza finale del talk show, trasformato rapidamente in farsa. I personaggi di Porumboiu appaiono sconfitti fin da subito, la provincia è un mondo piccolo e gretto: nonostante una sorridente (forse condiscendente, e a tratti indigesta) empatia, il regista costruisce un'efficace opera sulla banale inumanità della Storia. Leggermente acerba nella confezione, ma da vedere. Caméra d'or al Festival di Cannes 2006 come miglior opera prima.

# A tempo pieno

Un film di Laurent Cantet. Con Aurélien Recoing, Karin Viard, Serge Livrozet, Jean-Pierre Mangeot, Monique Mangeot.

Titolo originale: *L'Emploi du temps*.

Drammatico - durata 133 minuti. - Francia, 2001.

Vincent (Aurélien Recoing), improvvisamente, perde la sua prestigiosa posizione in un'azienda di consulenza ma non ha il coraggio di rivelarlo alla sua famiglia, né di chiedere loro sacrifici economici. Decide così di inventarsi una serie di bugie arrivando anche a truffare gli amici pur di riuscire a mantenere un tenore agiato.

Dopo aver raccontato i conflitti tra classe operaia e dirigente in *Risorse umane* (1999), Laurent Cantet passa dall'altra parte della scrivania e prova a immedesimarsi nei panni di un manager alle prese con problemi economici di una certa portata, anche se non legati alla sua mera sopravvivenza. Lo sguardo del regista è sempre lucidamente ancorato alla realtà, aiutato dai suoi protagonisti a tracciare un quadro il più vero possibile del mondo del lavoro e a compilare un'analisi sociale tanto dettagliata quanto difficile da trovare, ad esempio, nel cinema di Hollywood. L'inganno perpetrato da Vincent diventa così metafora della falsità edulcorata di un mondo, quello dell'odierna borghesia, fatto di apparenze e incapace di venire a patti con la realtà. Non privo di imperfezioni, cali di tensione e momenti di stanca, è però complessivamente ben scritto e ben interpretato e rappresenta un'altra indagine sociale riuscita per Cantet. Presentato alla Mostra del Cinema di Venezia.

# A rotta di collo

Un film di Ted Wilde. Con Harold Lloyd, Babe Ruth, Brooks Benedict, Ann Christy, Bert Woodruff.

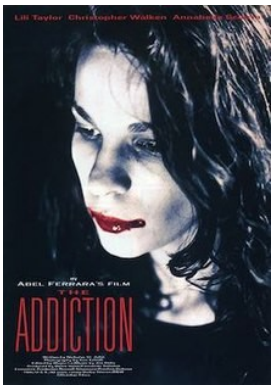
Titolo originale: *Speedy*.

Commedia - durata 85 minuti. - USA, 1928,

"Speedy" (Harold Lloyd) perde il suo lavoro a causa dell'eccessiva passione per il baseball. Intanto, l'ultimo tram a cavalli della città – guidato dal nonno della sua ragazza – viene rubato per essere tolto dalla circolazione: "Speedy", insieme a degli amici, farà di tutto per riprenderlo.

L'ultimo lungometraggio muto con Harold Lloyd (protagonista della scena *slapstick* degli anni precedenti, con film come *Preferisco l'ascensore* del 1923) è una pellicola nostalgica, che riflette sul tempo che passa: il cinema sta cambiando, e Lloyd, che era uno dei protagonisti del muto, dovrà fare spazio al "nuovo", e insieme a esso la vita nelle città, in cui un tram a cavalli è un oggetto d'antiquariato da mandare in pensione. Non è una pellicola perfetta (troppe le pause e i momenti di stanca nel corso della visione), ma *A rotta di collo* colpisce per un finale d'inseguimento che ricorda i migliori momenti di Lloyd e della sua comicità acrobatica. Da segnalare l'apparizione di Babe Ruth, campione di baseball dell'epoca.

Il DVD contiene anche il bonus film Il castello incantato.




# The Addiction

Un film di Abel Ferrara. Con Christopher Walken, Lili Taylor, Annabella Sciorra, Edie Falco, Paul Calderon.

Horror, durata 82 min. - USA 1994.

Kathleen Conklin (Lili Taylor) viene aggredita da una misteriosa donna (Isabella Sciorra) che si rivela essere una vampira e che la condanna al suo stesso destino mordendola al collo. L'istinto bestiale rischia di prendere definitivamente il sopravvento sull'umanità recondita di Kathleen, ma forse l'incontro con un suo simile ormai quasi asceta (Christopher Walken) può farle credere in una possibile alternativa.

Insieme al successivo *Fratelli* (1996), si tratta del risultato più compiuto e riuscito della collaborazione tra il regista e il fido sceneggiatore Nicholas St. John. Ferrara raggela il materiale horror in un bianco e nero che ben si adatta alla messa in scena quasi stilizzata ed è questo il telaio tecnico su cui viene innestata una riflessione sulla propensione al male, con ampio uso (e forse abuso) di citazioni filosofiche e di rimandi storici ai massacri senza senso del ventesimo secolo. La tendenza all'eccesso sempre dimostrata dall'autore newyorkese trova il suo compimento in questa storia, intrecciata di dialoghi che possono essere indisponenti quanto affascinanti e punteggiata di sequenze non facili da dimenticare. L'incontro con il "mentore" interpretato da Walken, le crisi di astinenza e la festa di laurea che diventa un banchetto di vampiri difficilmente lasciano indifferenti. Così come la sequenza finale nel cimitero, insieme aperta e conclusiva, che riesce compiutamente a riassumere in pochi secondi tutta le insanabili contraddizioni della natura umana e, per riflesso, dell'oggetto filmico in questione.

Una pellicola decisamente non per tutti i gusti, ma a suo modo necessaria, che si candida, con generosità e anche presunzione (intellettuale), a parlare di temi universali attraverso una narrazione non lineare e coraggiosa.

# Un affare di famiglia

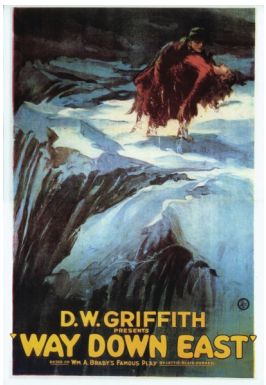
Un film di Kore'eda Hirokazu. Con Lily Franky, Sakura Andô, Mayu Matsuoka, Kirin Kiki, Jyo Kairi, Miyu Sasaki. Titolo originale: *Shoplifters*.

Drammatico - durata 121 minuti. - Giappone, 2018.

Osama (Lily Franky) e il piccolo Shota (Jyo Kairi) compiono alcuni piccoli furti nei supermercati per contribuire al sostentamento famigliare. Sono in cinque in casa, ma a loro si aggiungerà la piccola Yuri, figlia di due genitori che le prestano ben poche attenzioni…

Regista tra i più significativi del cinema giapponese contemporaneo, Hirokazu Kore-Eda torna a trattare una delle tematiche più sviluppate nella sua filmografia: il rapporto biologico tra genitori e figli, rispetto alla connessione che si può creare anche tra chi non ha un reale legame di sangue. Un tema presente, ad esempio, nel bellissimo *Father and Son* (2013), con cui questo *Un affare di famiglia* ha molto a che fare. Nonostante la riproposizione di spunti già trattati nelle opere precedenti, Kore-Eda riesce a trovare una rinnovata ispirazione nella profondità della scrittura, forte di un montaggio impeccabile e di dialoghi scritti con grande cura. Fin dalla prima sequenza di taccheggio al supermercato, si ha la sensazione che il film abbia una forza cinematografica non banale, alternando momenti più leggeri ad altri fortemente drammatici, puntando sui dettagli (i piedi della piccola Yuri quando le tagliano i capelli) e su una cura realizzativa davvero impressionante. Tra le numerose sequenze notevolissime, si segnalano in particolare i dialoghi tra i protagonisti e i poliziotti prima di andare in galera: spunti che fanno riflettere sugli importanti temi morali che la pellicola mette in scena. E nel doppio, commovente sguardo finale dei due bambini, ancorati a un passato che deve rimanere tale per il ritorno (forzato?) dai rispettivi genitori biologici, sta tutta la forza di un film che scorre magnificamente dall'inizio alla fine, senza intoppi e con una grandezza drammaturgica piuttosto rara. Uno dei migliori film di Kore-Eda. Presentato in concorso al Festival di Cannes dove ha vinto il premio più importante: la Palma d'oro.

# Agonia sui ghiacci




Un film di D.W. Griffith. Con Lowell Sherman, Richard Barthelmess, Lillian Gish Titolo originale Way Down East.

Drammatico, b/n durata 148' min. - USA 1920.

Anna (Lillian Gish) è una donna povera che viene ingannata dal ricco Lennox (Lowell Sherman): la seduce, organizza un falso matrimonio, ma poi l'abbandona. Anna però rimane incinta e il bambino muore dopo il parto. Nonostante la donna faccia di tutto per nascondere l'accaduto, e per non cadere nuovamente vittima dell'amore, dovrà vivere con l'onta di essere una "persona amorale".

Tratto da un melodramma popolare di successo, *Agonia sui ghiacci* è uno dei maggiori successi commerciali di David W. Griffith. Nessuno, all'epoca, avrebbe mai pensato che il regista potesse portare sullo schermo una storia di così poco valore, compresa la stessa Lilian Gish, protagonista del film e attrice feticcio di Griffith, la quale dichiarò pubblicamente la propria diffidenza al progetto. In realtà, grazie proprio alla bravura dell'attrice e, ovviamente, a quella dell'autore, il risultato del film è di altissimo livello. Perché, più che il patetismo della storia narrata, a vincere sono gli attori, le location splendide e una regia che, come sempre, sorprende: in particolare nello straordinario finale con il salvataggio di Anna bloccata su una lastra di ghiaccio che scivola sul fiume. Una sequenza, quest'ultima, girata durante una vera tempesta di neve, un fattore che concorre a renderla, per certi versi, più forte ed efficace di tante scene d'azione del cinema moderno e contemporaneo.

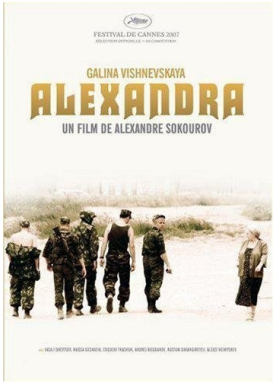
# ...Altrimenti ci arrabbiamo

Un film di Marcello Fondato. Con Bud Spencer, Terence Hill, John Sharp, Patty Shepard, Deogratias Huerta, Manuel De Blas.

Commedia - durata 100 minuti. - Italia, Spagna, 1974.

Un meccanico (Bud Spencer) e un camionista (Terence Hill), appassionati di auto, vincono una Dune Buggy a una corsa, ma si mettono nei guai con una banda di malviventi. Saranno botte da orbi.

Tra i più celebri film della coppia Spencer-Hill, *...Altrimenti ci arrabbiamo!* non si discosta dalla solita formula di cazzotti e gag comiche che li ha resi famosi in tutto il mondo, ma contiene un paio di momenti davvero esilaranti (la scena del coro soprattutto, con i due protagonisti impegnati a sfuggire a un killer) e il tema degli Oliver Onions *Dune Buggy*, divenuto un iconico jingle associato al duo. Sorta di compendio per chi volesse avvicinarsi ai film interpretati dai due attori, è una celebrazione dei sani valori positivi come amicizia, cameratismo e onestà: non mancano, naturalmente, le risse e il lieto fine. Un evergreen, leggerissimo è un po' raffazzonato, ma comunque divertente. Notevole Donald Pleasence nei panni di un dottore dalle evidenti tendenze neonaziste.




# Alexandra

Un film di Aleksandr Sokurov. Con Galina Vishnevskaya, Vasily Shevtsov, Raisa Gichaeva, Evgeni Tkachuk

Titolo originale *Aleksandra*.

Drammatico, durata 92 min. - Russia 2006.

L'anziana Aleksandra Nikolaevna (Galina Vishnevskaya) giunge in visita nel campo militare in Cecenia dove è di stanza suo nipote Denis (Vasily Shevtsov), ufficiale dell'esercito russo. Nel contatto diretto con le persone che vivono sul fronte di guerra scoprirà un'umanità smarrita e segnata dalla sofferenza.

Il russo Sokurov filma un delicato apologo contro la guerra scegliendo come location Grozny, luogo simbolo del sanguinoso conflitto tra russi e ceceni. L'intero episodio si snoda intorno a una serie di contrapposizioni dialettiche, innescate dall'arrivo della protagonista nel campo militare. Alexandra è l'unica donna ospite, è di età avanzata e indossa abiti civili in un campo popolato da ragazzi in divisa che potrebbero essere tutti suoi nipoti. Non è difficile scorgere nel suo personaggio qualcosa di più che una semplice figura materna: in lei rifulge la dignità e la memoria di un popolo nobile e antico, di una Russia lontana come la patria delle giovani reclute spedite al fronte. Davanti alla integrità della donna anche i giovanissimi soldati, lontani da quelle radici che hanno abbandonato insieme alle loro famiglie, assumono una consapevolezza diversa della loro identità. Discostandosi dalle complesse elaborazioni stilistiche di molte altre sue opere, Sokurov predilige un approccio formale più classico e lineare, per far emergere nella sua universale semplicità la dimensione umana del racconto: il risultato è notevole, potente e delicato allo stesso tempo. Ottima la prova di recitazione di Galina Vishnevskaya, celebre soprano qui in una delle sue rare apparizioni sul grande schermo.

# Gli amanti crocifissi

Un film di Kenji Mizoguchi. Con Kazuo Hasegawa, Kyôko Kagawa, Eitaro Shindo, Eitaro Ozawa, Yôko Minamida, Haruo Tanaka.

Titolo originale: *Chikamatsu Monogatari*.

Storico - durata 103 minuti. - Giappone, 1954.

Kyoto, XVII secolo. Ishun (Eitarō Shindō), marito infedele e proprietario di una tipografia, crede erroneamente che la moglie Osan (Kyōko Kagawa) sia l'amante di un suo disegnatore, Mohei (Kazuo Hasegawa). I due allora scappano e, nella fuga, scopriranno di amarsi veramente.

Si può partire dallo splendido finale per parlare di questa pellicola che rappresenta uno degli esiti più importanti della filmografia di Kenji Mizoguchi: i due amanti rifiutano di nascondere i propri sentimenti e, come vuole la legge in caso di adulterio, verranno crocifissi. Il titolo italiano (quello originale starebbe per *Una storia di Chikamatsu*, dal nome del grande drammaturgo da cui gli sceneggiatori si sono ispirati) mette subito in rilievo questa struggente conclusione, uno dei momenti più indimenticabili della storia del cinema giapponese e tragica ultima tappa di una delle fughe d'amore più toccanti che siano mai apparse sul grande schermo. La morte è una vittoria contro una società rigida e ingiusta, dove il potere e le gerarchie contano più di qualsiasi sentimento. Mohei ha il coraggio di dichiararsi alla donna, abbandonando la posizione di sottoposto che ha sempre dovuto tenere di fronte alla moglie dell'uomo per cui lavorava. Mizoguchi segue i suoi due eroi parallelamente nelle battute iniziali, per poi farli avvicinare gradualmente fino a inquadrarli come fossero una "cosa sola". Il regista sa come emozionare, ma non ha bisogno di mezzi di bassa retorica: gli basta utilizzare il suo stile maestoso per dipingere questo dramma coinvolgente, dove l'apparato sonoro ha un ruolo di grande rilevanza e in cui i tanti *long take* contribuiscono a rendere l'azione ancor più concitata e appassionante. Presentato al Festival di Cannes del 1955.

# Animali fantastici - I crimini di Grindewald

Un film di David Yates. Con Eddie Redmayne, Katherine Waterston, Dan Fogler, Alison Sudol, Ezra Miller.

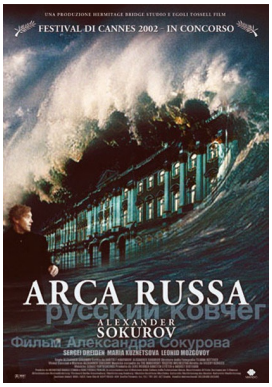
Titolo originale: *Fantastic Beasts: The Crimes of Grindelwald*.

Fantasy, Avventura - durata 134 minuti. - Gran Bretagna, USA, 2018.

Nel tentativo di contrastare i piani di Grindelwald (Johnny Depp), Albus Silente (Jude Law) recluta il suo ex studente Newt Scamander (Eddie Redmayne), che accetta di aiutarlo inconsapevole dei pericoli che si troverà ad affrontare. Si creeranno divisioni, l'amore e la lealtà verranno messi a dura prova anche tra gli amici più stretti, in un mondo magico sempre più minaccioso e diviso.

Secondo capitolo della saga spin-off di Harry Potter con protagonista Newt Scamander, *Animali fantastici: I crimini di Grindelwald* vede nuovamente David Yates in cabina di regia e J.K. Rowling come sceneggiatrice di un progetto che, a conti fatti, risulta solo un capitolo di passaggio tra il primo e il terzo lungometraggio della serie. Rispetto al precedente *Animali fantastici e dove trovarli* (2016), il passo indietro è evidente, soprattutto a causa della troppa carne al fuoco che rende il film più confuso che affascinante. Dopo un incipit rapido e incalzante, in cui viene presentato il personaggio di Grindelwald, il film si perde tra eccessive lungaggini, dialoghi inconcludenti e un ritmo inadeguato a un prodotto che dovrebbe intrattenere come questo. Ed è forse proprio il copione a destare le maggiori perplessità, risultando eccessivamente autoreferenziale e giocato su continui riferimenti e citazioni che potranno essere apprezzate solo dai fan della prima ora di Harry Potter e dell'universo creato dalla Rowling. Alcune sequenze visivamente valide (quella ambientata al cimitero, in primis) non bastano a sollevare le sorti di un'operazione grossolana, piena di personaggi poco approfonditi e vittima di troppe sottotrame narrative che rimangono in sospeso. Tra le poche note liete, si segnala Johnny Depp, che regala una notevole interpretazione (come non avveniva da anni) nei panni di un villain carismatico e crudele, quasi quanto il Lord Voldemort di Ralph Fiennes nella saga del maghetto.

# Arca russa




Un film di Aleksandr Sokurov. Con Mariya Kuznetsova, Leonid Mozgovoy, Alexander Chaban, Sergej Dreiden

Titolo originale *Russki Kovcheg - Russian Ark*.

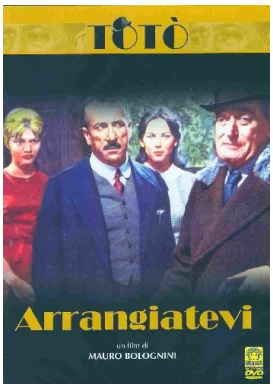
Storico, durata 96 min. - Russia, Germania 2002.

Un misterioso personaggio senza nome si ritrova all'interno del museo Hermitage di San Pietroburgo all'inizio dell'Ottocento. A guidare il visitatore tra le sale del museo e del Palazzo d'Inverno è un diplomatico, il marchese Astolphe de Custine (Sergei Dontsov), chiamato l'europeo. I due si muovono attraverso le epoche della storia russa, incontrando Pietro il Grande, l'imperatrice Caterina II, gli zar Nicola I e Nicola II e i visitatori dell'Hermitage del terzo millennio.

Un unico piano-sequenza di quasi novanta minuti in cui lo sguardo in soggettiva della macchina da presa si muove fluidamente tra i corridoi del museo, percorrendo diverse epoche storiche in un viaggio metafisico e onirico. Sokurov analizza la grandezza della storia e della cultura russa, nonché la sua decadenza, con un tono appassionato e malinconico, commosso ma profondamente pessimista, in quanto la riflessione del regista si allarga all'intera Europa (significativamente incarnata dal diplomatico che accompagna il viaggiatore nel tempo), eccessivamente ancorata a una magnificenza ormai sfiorita e destinata a rimanere sospesa in una sorta di limbo, navigando in eterno lungo le onde della memoria e del tempo, confinata in un non luogo da cui non c'è scampo.

Gli straordinari minuti finali, in cui tutti gli invitati al gran ballo si avviano all'uscita, sono emblema di un mondo in dissoluzione, fastoso ma al contempo autoreferenziale, consapevole di essere giunto al capolinea e pronto, probabilmente, all'oblio.

Opera amara, nostalgica e visivamente strabiliante, accompagnata da una ricerca formale che punta a valorizzare le potenzialità del cinema sia come macchina spettacolare (coinvolti oltre tremila comparse, ventidue assistenti di regia e tre orchestre), sia come strumento di indagine della realtà e della storia, mostrando l'invisibile recondito nel visibile e valorizzando al meglio lo strepitoso potere evocativo delle immagini. In originale la voce del viaggiatore nel tempo è dello stesso Sokurov. Il film è stato girato in digitale con una videocamera Sony HDW-F900 realizzata appositamente: il video è stato registrato in formato non compresso su un hard disk speciale che poteva contenere fino a 100 minuti di filmato. Una delle vette espressive della settima arte del ventunesimo secolo.




## Arrangiatevi

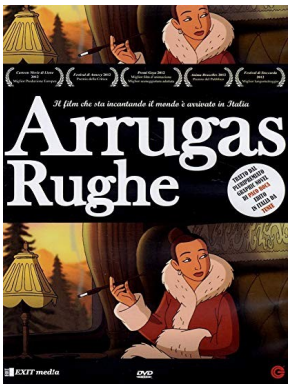
Un film di Mauro Bolognini. Con Peppino De Filippo, Vittorio Caprioli, George Ardisson, Totò, Laura Adani.

Commedia, b/n durata 107 min. - Italia 1959.

Siamo nei giorni successivi alla legge Merlin: un callista (Peppino De Filippo) pur di sfuggire a una ormai logorante coabitazione con una famiglia del nord, decide di trasferirsi in un'ex casa chiusa, approfittando dell'affitto basso.

Dalla *pièce Casa nova… vita nova* di De Majo e Gioli, Bolognini con gli sceneggiatori Benvenuti e De Bernardi, evita il cattivo gusto realizzando una commedia nel complesso divertente. Gli ingredienti sono ben dosati: dalle trovate comiche agli interpreti, dalla trattazione di un argomento delicato a una coraggiosa presa di posizione. La commedia, infatti, può considerarsi un vero esempio di cinema civile, che al posto dei proclami sceglie la profondità di personaggi piccolo borghesi. Per questo il film non solo ha superato la prova tempo, ma è diventato anche modello di un certo modo di fare cinema, in Italia, unendo il dato cronachistico alla presa in giro dei costumi. Peppino tratteggia un perfetto ritratto di padre di famiglia. Totò, per la prima volta in posizione secondaria rispetto al sodale De Filippo, regala al pubblico un gustoso e realistico bozzetto di anziano.

## Arrugas - Rughe




Regia di Ignacio Ferreras. Con George Coe, Tacho Gonzalez, Álvaro Guevara, Casey E. Lewis, Tyler Merna.

Titolo originale: *Arrugas*.

Animazione - durata 89 minuti. - Spagna, 2011.

Emilio è un ex direttore di banca in pensione che sta cominciando a perdere colpi: il figlio e la nuora, preoccupati e impossibilitati a seguirlo, ne predispongono il ricovero in una casa di riposo. Per Emilio, che in realtà manifesta i primi sintomi del morbo di Alzheimer, sarà difficile orientarsi nel nuovo microcosmo ma il compagno di stanza Manuel, truffaldino e generoso, saprà stargli vicino.

Originalissimo e potente esperimento di animazione, *Arrugas* racconta, con inusuale realismo venato di inevitabile crudezza, la disperazione della terza età, il senso di colpa dei famigliari, lo spaesamento di chi non si riconosce più nella propria identità: temi forti, universali e di straordinaria umanità, toccati con delicatezza ma senza preamboli.

Alcuni passaggi prevedibili e un'animazione un po' semplice limitano solo in minima parte l'incisività di una riflessione di disarmante, universale, quotidianità ed è impossibile non commuoversi seguendo passo passo la discesa del mite e distinto Emilio nell'abisso dell'oblio. Così come è toccante la fraterna devozione dell'amico Manuel, disposto a tutto pur di ingannare i medici e non lasciare che il compagno venga trascinato al terrificante terzo piano, dove vegetano coloro che ormai hanno dato l'addio al mondo. Un film sorprendente e doloroso, di bruciante attualità, vergognosamente mal distribuito in Italia.

## Asterix e il segreto della pozione magica

Un film di Alexandre Astier, Louis Clichy. Con Christian Clavier, Guillaume Briat, Alex Lutz, Alexandre Astier, Elie Semoun.

Titolo originale: *Astérix - Le Secret de la Potion Magique*.

Animazione - durata 85 minuti. - Francia, 2018.

Il druido Panoramix sta invecchiando: è caduto da un albero e si è rotto una gamba, segno che non ha più quell'agilità che sembrava renderlo invulnerabile. Insieme agli abitanti del villaggio si mette dunque in cerca di un successore cui rivelare il segreto della pozione magica che dona a chiunque la beva una forza sovrumana. Ma il consesso dei druidi, che aveva schedato tutti i possibili candidati alla successione del più potente di tutti, mescola le schede, e Panoramix è costretto a tenere una lunghissima serie di audizioni per selezionare il prescelto (rigorosamente maschio, giacchè l'ingresso nella Foresta dei Carnuti è vietato ai non druidi e "naturalmente" alle femmine). Il rischio è quello di affidare il segreto della pozione magica a qualcuno che potrebbe non farne buon uso, o di rivelare incautamente a terzi la formula prodigiosa…

## L'astronave degli essere perduti

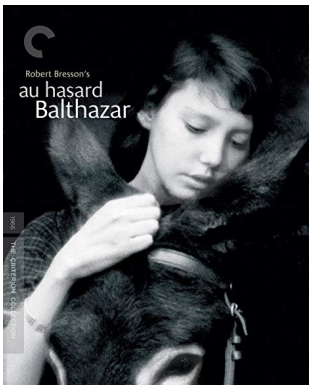
Un film di Roy Ward Baker. Con Duncan Lamont, James Donald, Andrew Keir, Barbara Shelley, Julian Glover.

Titolo originale *Quatermass and the Pit*.

Fantascienza, durata 97 min. - Gran Bretagna 1967.

Durante una serie di scavi nella metropolitana di Londra, viene rinvenuta una misteriosa astronave. Il colonnello Breen (Julian Glover) e il professor Quatermass (Andrew Keir) iniziano a indagare e porteranno alla luce sconvolgenti scoperte: tra queste, la presenza di una serie di artropodi all'interno dell'astronave stessa.

Terzo capitolo della serie di film dedicata al prof. Quatermass, dopo *L'astronave atomica del dottor Quatermass* (1955) e *I vampiri dello spazio* (1958), entrambi diretti da Val Guest. Il cambio in cabina di regia con il subentrante Roy Ward Baker ha dato buoni frutti: il ritmo è più avvincente, gli effetti speciali più curati, la resa professionalissima e degna di nota. Nel suo "piccolo" è un'operazione impeccabile e da premiare, capace di sopperire al misero budget a disposizione grazie a una messinscena elegante e professionale. Merito delle capacità visive del regista che, qui più che mai, è riuscito a costruire un'operazione scorrevole e concitata, ad alta tensione ma dotata anche di una certa raffinatezza stilistica. Da riscoprire a tutti i costi, specie se si è appassionati del genere.




# Au hasard Balthazar

Un film di Robert Bresson. Con Anne Wiazemsky, Walter Green, François Lafarge, Jean-Claude Guilbert.

Drammatico - durata 90 minuti. - Francia, Svezia, 1966.

La dolorosa esistenza dell'asino Balthazar nella campagna francese, sfruttato dai vari padroni a cui viene affidato. Il suo percorso di vita è legato a quello di Marie (Anne Wiazemsky), timida ragazza che lo ha accudito per prima con amore e devozione. Dopo una vita di sofferenza e privazione, l'animale troverà la morte in una landa desolata, mentre la ragazza fuggirà verso una impossibile felicità.

Una delle più alte testimonianze artistiche nella storia del cinema. Racconto di struggente intensità in grado di unire il severo rigore del minimalismo stilistico a uno sguardo di toccante umanità, che diventa straziante testimonianza della cieca crudeltà dell'uomo e del carico di patimenti a cui si è sottoposti nella vita terrena. Figura santificata e simbolo cristologico, l'asino Balthazar diventa allegoria spirituale assoluta nella sua limpida autenticità e il suo candido sguardo compassionevole, privo di ogni sovrastruttura connaturata nella natura umana, trova straordinaria forza espressiva attraverso un composto senso di dignità. Nella sua disadorna purezza, incarna i valori morali eterni, l'essenza evangelica della missione cristiana e l'etica della coscienza al di là di qualsiasi preconcetto o condizionamento. Una parabola che non ha eguali nel restituire un quadro disperato ma profondamente religioso, in cui una realtà arida e mossa da istinti violenti spoglia i sentimenti ma non la capacità di sopportare la sofferenza. Un inno all'innocenza, alla vita, al rispetto dove, tra la genuinità virginale dell'infanzia e la lancinante rassegnazione della vecchiaia, affiora la malvagità radicata nell'essere umano, schiacciato dai desideri materiali (la proprietà, il denaro, il possesso). Tra le numerose sequenze indimenticabili, impossibile non citare il bacio di Marie a Balthazar che regge sul capo una corona di fiori, il gioco di sguardi tra l'asino e gli animali in gabbia che si esibiscono al circo, l'abbandono finale. Un'opera nobile e solenne, autentica poesia in immagini che poggia su una ineguagliabile sensibilità. Eccezionale bianco e nero di Ghislain Cloquet, di una suggestione che il colore difficilmente avrebbe raggiunto. La colonna sonora è costituita dal secondo tempo della Sonata per pianoforte in la maggiore D 959 di Franz Schubert. Premio OCIC (Organisation Catholique Internationale du Cinéma) alla Mostra del Cinema di Venezia.

# Baby Doll - La bambola viva

Un film di Elia Kazan. Con Eli Wallach, Carroll Baker, Karl Malden, Mildred Dunnock

Drammatico, b/n durata 116 min. - USA 1956.

Nel delta del Mississippi, Archie Lee Meighan (Karl Malden) è un cotoniere in disgrazia che vive con una moglie molto più giovane, infantile e ancora illibata (Carroll Baker). Quando il protagonista cerca di rovinare il rivale Silva Vacarro (Eli Wallach), questi, per vendetta, gli insidia la compagna.

Cinque anni dopo *Un tram che si chiama Desiderio* (1951), Elia Kazan torna a collaborare con il grande drammaturgo Tennessee Williams, che scrive la sceneggiatura adattando il suo atto unico *27 vagoni di cotone*. Anche stavolta, il sodalizio dà ottimi frutti: torna la medesima umanità rozza e istintiva del precedente film, questa volta ritratta negli ampi spazi rurali del profondo sud americano. In questa suggestiva cornice visiva, valorizzata dalla stupenda fotografia in bianco e nero di Boris Kaufman, va in scena una sorta di freak show tragicomico dall'altissima carica erotica, talmente spinto per i canoni dell'epoca da suscitare lo sdegno della chiesa cattolica americana (e italiana).

Kazan inserisce i superbi dialoghi di Williams in scene magistrali sia per la costruzione dello spazio che per la recitazione degli attori. Malden e Wallach sono ottimi ma a lasciare il segno è l'esordiente Carroll Baker, perfetta nei panni di Baby Doll, bambina nel sensuale corpo di donna alle prese con la sua iniziazione sessuale. Talmente iconica che dal titolo del film derivò il nome di un indumento intimo femminile. La versione italiana aggiunge il brutto e assurdo sottotitolo *La bambola viva*.

## Bad Guy

Un film di Kim Ki-Duk. Con Cho Jae-Hyun, Won Seo, Kim Yun-tae, Choi Duek-mon, Choi Yoon-young.

Titolo originale *Nabbeun namja*.

Drammatico, durata 100 min. - Corea del sud 2001.

Sun-hwa (Seo Won) e Hang-gi (Cho Jae-hyun) si conoscono per caso su una panchina qualsiasi di una città coreana qualsiasi: lei si alza, disgustata dalla di lui presenza, ma l'uomo la blocca e con violenza la bacia. A questo primo incontro ne seguirà un altro in libreria, che legherà indissolubilmente la coppia in un vortice morboso di sessualità, emarginazione e voyeurismo...

Girato nello stesso anno di *Indirizzo sconosciuto*, *Bad Guy* è per stessa diretta ammissione del regista Kim Ki-duk "un film sul destino, [in cui] la relazione tra i due [protagonisti] è determinata da un fato predestinato ancora prima che loro si incontrino nella realtà". Hang-gi è il personaggio archetipico di Kim, quasi sempre presente nella prima parte della sua carriera: un essere umano reietto e rigettato dalla società, animalesco nei gesti e nella visione della vita. Un solitario, cui tuttavia viene concesso il beneficio di un incontro che apparentemente non ha alcuna ragion d'essere. La provocazione di *Bad Guy* sta tutta nella scelta di rendere il punto di vista dello spettatore aderente a quello di un carattere "anormale" che ci repelle, sviluppando una complicità grottesca e paradossale atta alla finale sospensione del giudizio nei suoi confronti. Rispetto ai risultati futuri – sempre esteticamente "severi", ma maggiormente mediati – Kim Ki-duk non concede sconti: per comprendere l'origine della rabbia e dell'auto-distruzione è necessario passare attraverso una messinscena cruda e concettualmente "pornografica". Ne risulta un film potente, crudo e sensibile allo stesso tempo, capace di toccare corde profondissime. Nella colonna sonora spiccano i brani *I tuoi fiori* della cantante catanese Etta Scollo e *Blott en dag* di Lina Sandell, nella versione pop di Carola Häggkvist.

## La bambola del diavolo

Un film di Tod Browning. Con Lionel Barrymore, Maureen O'Sullivan, Frank Lawton, Rafaela Ottiano, Henry B. Walthall.

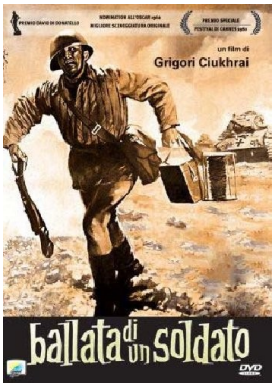
Titolo originale *The Devil-Doll*.

Fantastico, b/n durata 79 min. - USA 1936.

Paul Lavond (Lionel Barrymore), accusato ingiustamente di rapina e omicidio, riesce a evadere dall'Isola del Diavolo dopo diciassette anni di prigionia, insieme a uno scienziato (Henry B. Walthall) che ha scoperto la formula per miniaturizzare le persone. Di ritorno nella sua Parigi sotto mentite spoglie si farà aiutare dalla vedova dello scienziato (Rafaela Ottiano) a vendicarsi di chi l'aveva incastrato.

La penultima pellicola firmata da Tod Browning (e sceneggiata tra gli altri anche da Erich von Stroheim) è un' affascinante vicenda tra la fantascienza e il *voodoo* con un intreccio di crimini e vendette. Effetti speciali innovativi per l'epoca e ancora affascinanti permettono al regista di mostrare animali e persone miniaturizzate, nel compimento di una cervellotica vendetta, tema caro al regista americano, insieme a quello dell'occultamento identitario (Lavond si finge una vecchia giocattolaia e vende le sue vittime).

I malvagi e avidi persecutori di Lavond vengono così ridotti a impotenti giocattolini umani, in un'anticipazione straordinariamente moderna di ciò che verrà nel genere di fantascienza negli anni a venire. Coraggioso e sottilmente morboso come i film migliori di Browning, *La bambola del diavolo* è ingiustamente poco considerato e conosciuto: dopo questo ennesimo fallimento di pubblico e critica, Browning girerà un ultimo film (*Miracles for Sale* del 1939) prima di ritirarsi definitivamente.



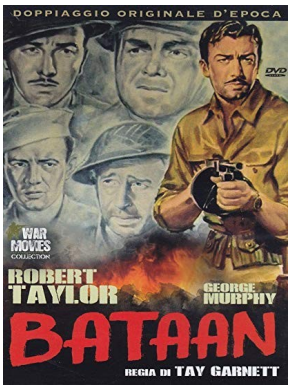

## La ballata del soldato

Un film di Grigori Chukhraj. Con Vladimir Ivachev, Janna Prokhorienko

Titolo originale *Ballada o soldate.*

Drammatico, b/n durata 96 min. - URSS 1959.

Ad un eroico e giovanissimo soldato russo vengono concessi sei giorni di licenza-premio. Durante il difficoltoso viaggio verso casa il ragazzo incontra vari personaggi, tra i quali una ragazza della quale si innamora. Perso il mezzo sul quale entrambi viaggiavano si adatta a mezzi di fortuna. Giunto finalmente a casa, ha appena il tempo di vedere i suoi cari e già deve tornare a combattere per la guerra dalla quale non tornerà.



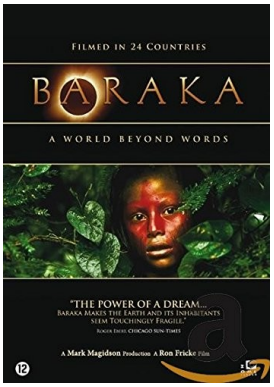

## Bataan

Un film di Tay Garnett. Con Lloyd Nolan, Robert Taylor, Thomas Mitchell, Robert Walker, Desi Arnaz

Guerra, b/n durata 114 min. - USA 1943.

Paul Lavond (Lionel Barrymore), accusato ingiustamente di rapina e omicidio, riesce a evadere dall'Isola del Diavolo dopo diciassette anni di prigionia, insieme a uno scienziato (Henry B. Walthall) che ha scoperto la formula per miniaturizzare le persone. Di ritorno nella sua Parigi sotto mentite spoglie si farà aiutare dalla vedova dello scienziato (Rafaela Ottiano) a vendicarsi di chi l'aveva incastrato.

La penultima pellicola firmata da Tod Browning (e sceneggiata tra gli altri anche da Erich von Stroheim) è un' affascinante vicenda tra la fantascienza e il *voodoo* con un intreccio di crimini e vendette. Effetti speciali innovativi per l'epoca e ancora affascinanti permettono al regista di mostrare animali e persone miniaturizzate, nel compimento di una cervellotica vendetta, tema caro al regista americano, insieme a quello dell'occultamento identitario (Lavond si finge una vecchia giocattolaia e vende le sue vittime). I malvagi e avidi persecutori di Lavond vengono così ridotti a impotenti giocattolini umani, in un'anticipazione straordinariamente moderna di ciò che verrà nel genere di fantascienza negli anni a venire. Coraggioso e sottilmente morboso come i film migliori di Browning, *La bambola del diavolo* è ingiustamente poco considerato e conosciuto: dopo questo ennesimo fallimento di pubblico e critica, Browning girerà un ultimo film (*Miracles for Sale* del 1939) prima di ritirarsi definitivamente.




## Baraka

Un film di Ron Fricke.

Documentario, durata 96 min. - USA 1992.

Dall'alba al tramonto, una giornata per viaggiare attraverso il mondo e gli uomini che lo abitano. *Baraka* racconta l'umanità attraverso immagini di qualità e classe straordinarie, accompagnate da un commento musicale non meno esaltante.

Apparentemente privo di alcun filo conduttore, il film svela lentamente il suo intento: mostrare la disarmante bellezza intrinseca nella natura così come nell'uomo, quale essere vivente e quale essere sociale. La religione e il rapporto con la natura (due cose che coincidono, sotto certi punti di vista) sono le chiavi di volta nella comprensione dell'evoluzione spirituale delle varie compagini dell'umanità, anche nei momenti più cupi della sua Storia - l'Olocausto, la povertà delle favelas, la cementificazione selvaggia. Un'opera incantevole, emozionata ed emozionante. Come la vita stessa.

# Battle Royale

Un film di Kinji Fukasaku. Con Tatsuya Fujiwara, Aki Maeda, Taro Yamamoto, Kou Shibasaki, Masanobu Ando, Chiaki Kuriyama.

Titolo originale: *Batoru rowaiaru*.

Grottesco - durata 114 minuti. - Giappone, 2000.

In un futuro prossimo in cui la criminalità giovanile è schizzata alle stelle e gli adulti hanno perso ogni controllo, le autorità governative emanano il *Battle Royale Act*: ogni anno una classe di quindicenni preventivamente sorteggiata viene condotta per tre giorni su un'isola deserta e costretta a massacrarsi con ogni tipo di arma. Solo all'ultimo sopravvissuto è concesso il rientro in società.

Alla soglia dei suoi settant'anni, il padre dello *yakuza-eiga* moderno firma il suo testamento artistico adattando il discusso romanzo omonimo di Koushun Takami, pubblicato l'anno precedente e diventato nel giro di pochi mesi un vero e proprio best seller in Giappone. Impietoso come sempre, dietro un impianto a metà fra lo *slasher movie* e il *survival game*, Fukasaku torna a riflettere ancora una volta sulla complessa condizione sociopolitica del suo paese, posando lo sguardo, così come fece in *Lotta senza codice d'onore* (1973), su un contesto di caos e crudeltà regolato dalla legge del più forte.

Forse con pessimismo ancora maggiore, visto che la "lotta senza onore e umanità" che prima avveniva fra fazioni criminali rivali si è ora spostata fra studenti adolescenti della stessa scuola. Che lo spietato gioco messo in scena non sia altro che la metafora di un Giappone sempre più individualista e competitivo è cosa chiara fin dai primi momenti: quello che invece si configura come elemento di novità è il tono ironico e demitizzante nascosto dietro l'alternanza dei registri (epico, sentimentale, grottesco, tragico, ecc.) che, mettendo lo spettatore al corrente della natura "fittizia" e metaforica della pellicola (riscontrabile nella violenza esagerata, nelle dichiarazioni d'amore intempestive, negli atti di eroismo spropositati, nel suono fasullo degli addii in punto di morte), gli impedisce la partecipazione cieca e irriflessiva ai fatti narrati. Il soggetto è potentissimo, così come la prima parte, mentre col passare dei minuti si fa un po' ridondante: in ogni caso, è un'opera che non può e non deve lasciare indifferenti. Prima vietato ai minori di 15 anni dall'*EIRIN* (la commissione di censura cinematografica giapponese) e poi finito al centro di discussioni parlamentari per la sua presunta nocività il film è diventato ben presto un fenomeno cult e uno dei maggiori successi commerciali del regista.

# Bekind Rewind

Un film di Michel Gondry. Con Jack Black, Yasiin Bey, Danny Glover, Mia Farrow, Melonie Diaz, Irv Gooch, Chandler Parker.

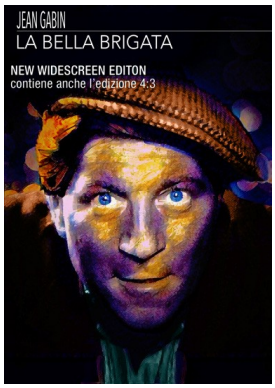
Titolo originale: *Be Kind Rewind.*

Commedia - durata 98 minuti. - USA, 2007.

Jerry e Mike sono amici dall'infanzia. Jerry è il meccanico della zona. Vive in un camper e teme le radiazioni che provengono, secondo lui, dalla centrale elettrica vicina. Mike lavora in un negozio che noleggia videocassette di proprietà del signor Fletcher, un appassionato fan di Fats Waller. Il giorno in cui Fletcher decide di partire per un viaggio affida il negozio a Mike invitandolo a tenere Jerry, decisamente esuberante, alla larga. Mike comprende in ritardo l'avvertimento e intanto Mike ha fatto il danno: avendo tentato di entrare nella centrale ha finito con l'essere così caricato di energia da smagnetizzare tutte le videocassette. Che fare? Una soluzione c'è. I due girano amatorialmente versioni short dei blockbuster del cinema. I film, una volta noleggiati, piacciono e la richiesta si fa sempre più pressante. Ma c'è un altro problema che incombe: una società immobiliare vuole abbattere l'edificio.

Michel Gondry ha il pregio indiscutibile dell'originalità. Ogni suo film si avvale di una vena surreale che non può non essere tenuta in considerazione quando lo si vede e si riflette sull'esito complessivo.

Così anche questa sua opera che pigia sul pedale del demenziale finisce col farsi valutare positivamente utilizzando quel parametro.Il problema sta però nel dubbio che *Be Kind Rewind* in chi di cinema ne ha visto, forse, troppo: Gondry crede davvero in quello che fa? Certamente lui afferma di sì ma il finale (che non vi riveliamo ovviamente) del film fa pensare a un furbo accorgimento che voglia far dimenticare quanto visto in precedenza. Perchè l'indignazione per la scomparsa dei piccoli videonoleggi in favore delle grandi catene è sacrosanta così come la rappresentazione del desiderio, da parte del pubblico, di 'rifare proprio' (ammesso che lo sia mai stato) il cinema diviene un'utopia positiva.




# La bella brigata

Un film di Julien Duvivier. Con Jean Gabin, Viviane Romance, Charles Vanel

Titolo originale *La belle équipe.*

Drammatico, b/n durata 101 min. - Francia 1936.

Un gruppo di operai senza lavoro vince una bella somma a una lotteria e decide di metter su un'osteria in campagna. Ma presto una rivalità amorosa divide due degli operai. Per colpa di una fatalona il più giovane ucciderà l'amico fraterno. Uno dei film più noti della corrente populista francese dell'anteguerra. La storia è raccontata molto bene, specialmente nelle scene che descrivono la costruzione dell'osteria da parte del gruppo dei disoccupati. Le cose (anche per il regista) si complicano quando appare in scena Viviane Romance. Allora Duvivier si fa sopraffare da una vocazione mai soppressa (nemmeno nelle migliori circostanze) per il melodramma e chiude come un qualsiasi narratore d'appendice. Comunque sempre un classico, per quanto invecchiato, con un Jean Gabin in evidente stato di grazia.

# Bohemian Rhapsody

Un film di Bryan Singer. Con Rami Malek, Lucy Boynton, Gwilym Lee, Ben Hardy, Joseph Mazzello, Aidan Gillen.

Titolo originale: *Bohemian Rhapsody*.

Biografico, Drammatico, Musicale - durata 134 minuti. -Gran Bretagna, USA, 2018.

I primi quindici anni del celebre gruppo britannico dei Queen e del suo leader Freddie Mercury (Rami Malek), dalla nascita della formazione nel 1970 fino al concerto Live Aid del 1985, una delle performance più memorabili e incandescenti della storia del rock.

Biopic su uno dei musicisti più celebri e leggendari di tutti i tempi, *Bohemian Rhapsody* è un ampio racconto che parte dalla genesi della rockstar e si conclude con il celebre concerto, inserendo al centro numerose incursioni nel privato di Mercury, con tanto di ossessioni e tormenti, fragilità e insicurezze. Un prodotto rischioso fin dalle premesse, sia per la sua natura convenzionale da film biografico, all'interno del quale è difficile incastrare una personalità magnetica e inarrestabile come quella del frontman dei Queen, sia per via della natura su commissione dell'operazione, che vede Brian May e Roger Taylor, membri del gruppo ancora in vita, impegnati come produttori esecutivi e come supervisori speciali di tutte le fasi del progetto. Il risultato è un film riuscito solo a metà, che sconta molti elementi risaputi, messi in scena senza particolari guizzi, e un tocco agiografico e composto, attento a non scontentare i fan e a tirare fuori dal personaggio un santino il più possibile ripulito da eccessi e implicazioni scomode e controverse. Dati i fattori in campo, l'esito è alquanto prevedibile e a più riprese si tenta di mostrare come i Queen, nonostante i deliri egomaniaci di Mercury e le fasi più difficili, siano stati prima di tutto una grande famiglia. Nonostante un simile andamento a tesi i momenti toccanti e ispirati non mancano, soprattutto nelle performance musicali: tanto quelle in interni quanto le esibizioni live dinanzi a un pubblico sterminato sono infatti affrontate con buona perizia spettacolare e gran parte del merito va soprattutto a un volenteroso e a tratti impressionante Rami Malek, attore americano di origini egiziane completamente trasformato e pienamente a suo agio, sotto il profilo sia fisico che vocale, nei panni del cantante originario di Zanzibar, al secolo Farrokh Bulsara. Grazie alla prova dell'attore della serie *Mr. Robot* emerge soprattutto la natura quasi sovrumana del Mercury performer, la voce d'ampiezza sterminata di cui era provvisto e la sua volontà e capacità di dare al pubblico tutto ciò di cui aveva bisogno. Molto più debole e ammansito, invece, il versante sessuale della personalità del rocker, che muove da una vecchia fidanzata per poi mostrare, in maniera del tutto piatta e bidimensionale, i suoi dubbi e la sua "conversione" alla bisessualità, affrontata dal film con sconfortante banalità e totale assenza di verosimiglianza.

Oscar: miglior attore protagonista a Rami Malek, miglior montaggio, miglior montaggio sonoro e miglior sonoro.

# La cambiale

Un film di Camillo Mastrocinque. Con Vittorio Gassman, Ugo Tognazzi, Raimondo Vianello, Erminio Macario, Sylva Koscina.

Commedia, b/n durata 91 min. - Italia 1959.

La cambiale di un finanziere finito in galera (Aroldo Tieri) passa di mano in mano risolvendo situazioni spinose a personaggi di ogni genere ed estrazione.

La cornice del film rischia spesso di diventare poco più di un pretesto per legare episodi agli antipodi e sostanzialmente indipendenti e, la stessa morale cinica che sta alla base delle storie, non è affrontata fino in fondo e per lo più affidata al solo personaggio di Tieri. Eppure *La cambiale* vanta comunque un tale parterre di attori brillanti del panorama italiano dell'epoca che i minuti scorrono abbastanza veloci e divertenti, grazie soprattutto ai duetti sempre irresistibili di Totò e Peppino capaci di inventarsi di tutto per evadere anche le maglie più strette del plot. Camillo Mastrocinque è qui alla nona collaborazione con Totò.

# La canzone del mare

Un film di Tomm Moore. Con David Rawle, Brendan Gleeson, Fionnula Flanagan, Lisa Hannigan, Lucy O'Connell.

Titolo originale: *Song of the Sea.*

Animazione, Fantastico - durata 93 minuti. - Irlanda, Danimarca, Belgio, Lussemburgo, Francia, 2014.

Una selkie (creatura mitologica che può trasformarsi da foca a donna e viceversa) sposa un uomo da cui ha due figli, Ben e la piccola Saoirse. Quando partorisce quest'ultima, però, il mare la rivuole con sé e i due bambini saranno costretti a crescere senza una madre. Qualche anno dopo anche Saoirse inizia a mostrare i sintomi di una natura umana soltanto per metà…

Fattosi conoscere con *The Secret of Kells* (2009), co-diretto insieme a Nora Twomey, il nordirlandese Tomm Moore fa il suo esordio in solitaria con questo fantasy di grande potenza visiva che prende di petto le leggende e il folklore della tradizione della sua isola: non solo le selkies (figure già presenti ne *Il segreto dell'isola di Roan* di John Sayles del 1994), ma diversi miti irlandesi fanno capolino durante il percorso che compie Ben per salvare la sorellina. Quello del giovane protagonista è un "viaggio dell'eroe a misura di bambino", ricco di insidie (Macha, la strega-gufo) e di personaggi che gli faciliteranno il cammino (il fedele cane Cu, in primis) ma la forza per riuscire nell'impresa potrà trovarla soltanto dentro di sé. Classico nel suo percorso narrativo, *La canzone del mare* sorprende e meraviglia per un apparato visivo fin sublime nella sua commistione di disegno minimalista e ricercatezza grafica: impossibile rimanere indifferenti di fronte agli stupefacenti fondali (fatti a mano), tanto marini quanto terrestri, valorizzati da un tripudio di colori e da un'impressionante costruzione di forme e simmetrie. Il risultato è una piccola, grande perla d'animazione, contraddistinta da uno dei più teneri e credibili rapporti fratello-sorella (inizialmente distanti e poi sempre più vicini) che si siano visti nel nuovo millennio sul grande schermo. Il canto della selkie ci salverà, ripetono le creature incantate trasformate in rocce e rimaste senza emozioni: perfetta allegoria di un'opera d'arte che ci riporta alle sensazioni vissute da bambini mentre ci raccontavano una favola e il nostro desiderio era quella di disegnarla, magari colorando senza essere visti le bianche pareti di casa. Nella versione originale Brendan Gleeson dà voce sia al leggendario Mac Lir, sia a Conor, il padre di Ben e Saoirse. Candidato all'Oscar come miglior film d'animazione nel 2015.

# Il caso Paradine

Un film di Alfred Hitchcock. Con Gregory Peck, Charles Laughton, Ann Todd, Alida Valli, Ethel Barrymore.

Titolo originale *The Paradine Case.*

Drammatico, b/n durata 125 min. - USA 1947.

La bella e misteriosa Anna Paradine (Alida Valli) viene accusata di aver avvelenato il ricco e anziano marito. A difenderla in tribunale chiama un celebre avvocato (Gregory Peck) che, seppur sposato da diversi anni, finirà per innamorarsi di lei.

Tratto dal romanzo di Robert Hitchens e sceneggiato, tra gli altri, dal noto produttore David O. Selznick, *Il caso Paradine* è un solido film giudiziario che, nonostante sia privo di veri guizzi, regge bene per tutta la durata. Lo si potrebbe definire "intrattenimento statico", ma è comunque efficace: i canoni del film giudiziario sono gestiti da Hitchcock con maestria e con la giusta dose d'ironia.

Rispetto alla precedente interpretazione (decisamente sottotono) per Hitchcock ne *La taverna della Giamaica* (1939), Charles Laughton è qui un vero valore aggiunto nei panni del giudice Thomas Horfield. Il resto del cast (Gregory Peck compreso) non riesce a tenergli testa, ma quando Laughton è in tale forma è impossibile (quasi) per chiunque risultare alla sua altezza. Per il ruolo andato poi ad Alida Valli, Hitchcock avrebbe voluto Greta Garbo, ma la diva svedese rifiutò.

# Il cameraman

Un film di Buster Keaton, Edward Sedgwick. Con Buster Keaton, Harold Goodwin, Marceline Day, Sidney Bracy

Titolo originale *The Cameraman*.

Comico, b/n durata 88 min. - USA 1928.

Buster Shannon (Buster Keaton) è un imbranatissimo fotografo che aspira a diventare operatore per gli studi MGM, soprattutto per conquistare la segretaria Sally (Marceline Day). Non gliene va bene una, nemmeno quando il nastro in cui era filmata una gigantesca rissa a Chinatown gli viene rubato da una dispettosa scimmietta.

Conosciuto anche come *Io e la scimmia*, è uno dei film giustamente più celebri e celebrati di Buster Keaton (da notare che, come molte altre volte, non fu accreditato alla regia). Nella semplicità della parabola (tragi)comica che si muove attorno al classico eroe keatoniano – goffo e maldestro, ma di animo puro – c'è tutta la poesia di uno dei Maestri del cinema (non solo muto), unita a un'acutissima ironia nei confronti dello stesso mezzo cinematografico. Quasi anticipando (ma da una prospettiva opposta) *L'uomo con la macchina da presa* di Dziga Vertov (che uscirà solo l'anno seguente), Keaton sembra voler scherzare sul potere del cinema, che può essere praticato anche da un innamorato pasticcione o da una scimmia. Eppure, al contempo, siamo di fronte a uno dei suoi film più densi di innovazioni nei movimenti della cinepresa, nelle scelte visive, nel tono surreale dei suoi numerosissimi sketch. Nel 1950 ne è stato girato un remake, *Prego sorrida* di Jack Donohue con Red Skelton.

# Il cantante di jazz

Un film di Alan Crosland. Con Myrna Loy, May McAvoy, Al Jolson, Warner Oland, Eugenie Besserer, Otto Lederer.

Titolo originale: *The Jazz Singer*.

Musicale - durata 90 minuti. - USA, 1927.

Jakie (Al Jolson), giovane ebreo, ha una grande passione per il jazz e vorrebbe diventare un cantante. La sua famiglia non è d'accordo, ma il ragazzo, pur di seguire il suo sogno, sarò disposto a fuggire e a dipingersi il volto di nero.

Il 6 ottobre del 1927 è una data importante nella storia del cinema: in quel giorno ebbe luogo la prima de *Il cantante di jazz* di Alan Crosland, un'opera a dir poco rivoluzionaria.

Si tratta del primo film parlato in assoluto, seppur il protagonista cantasse e pronunciasse qualche parola soltanto in alcune sequenze. Bisognerà aspettare l'anno successivo, con *Le luci di New York* di Bryan Foy per avere una pellicola parlata al 100%, ma *Il cantante di jazz* aveva aperto la strada. La messinscena è piuttosto semplice, il tono toccante e lacrimevole: tutto è al servizio delle sezioni in cui avviene il "miracolo". Il resto (dialoghi in primis) conta poco. Al Jolson pronuncia «You ain't heard nothin' yet» («Non avete ancora sentito niente»): neanche lui, all'epoca, poteva immaginare quanto avesse ragione.

# Cenere e diamanti

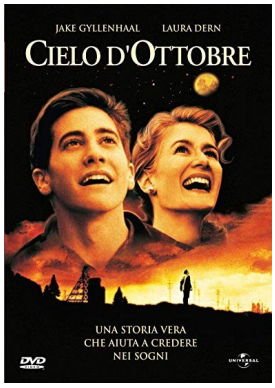
Un film di Andrzej Wajda. Con Zbigniew Cybulski, Ewa Kzryseka, Adam Pawlikowski

Titolo originale *Popiól i diament*.

Drammatico, b/n durata 101 min. - Polonia 1958.

In una cittadina polacca, il giorno in cui la Germania dichiara la resa, due partigiani, Maciek (Zbigniew Cybulski) e Andrzej (Adam Pawlikowski), uccidono alcuni uomini per errore. Durante la notte e i festeggiamenti per la fine della guerra, Maciek raggiunge il vero obiettivo, un delegato del partito comunista, e attende il momento per finire il lavoro: l'incontro con una giovane barista (Ewa Krzyzewska) susciterà in lui domande sul suo ruolo e il suo impegno.

Sono passati pochi mesi dal fallimento dell'Insurrezione di Varsavia e, mentre Hitler capitola, i combattenti non hanno dimenticato le responsabilità dei nuovi padroni, i russi, nelle sofferenze del popolo polacco. È un clima di guerra civile strisciante quello che fa da sfondo al dramma di *Cenere e diamanti*, ma l'occhio di Andrzej Waida è ancora una volta tutto concentrato sull'individuo. Maciek (magnificamente interpretato da Cybulski) è un antieroe umanissimo, un giovane che, nel giorno in cui dovrebbe essere finito l'incubo in cui ha vissuto, combattuto e sofferto, si ritrova a scegliere se continuare quella vita in un tempo, apparentemente, di pace, o inseguire il sogno di quella "normalità" a lungo negatagli. Facile e immediato vedere in controluce, nella parabola tragica del protagonista, il giudizio del regista sul suo paese, forzato dalla sfera sovietica e impossibilitato all'autodeterminazione: un film sentito e folgorante, coerente anche nella cripticità di alcuni passaggi. Straordinario l'impianto visivo (indimenticabile la lunga veglia notturna del protagonista) grazie al lavoro raffinatissimo di Jerzy Wójcik alla fotografia. Da un romanzo dello scrittore Jerzy Andrzejewski, anche sceneggiatore con Waida. Presentato fuori concorso alla Mostra di Venezia.




# Cielo d'ottobre

Un film di Joe Johnston. Con Chris Cooper, Laura Dern, Jake Gyllenhaal, William Lee Scott, Chris Owen

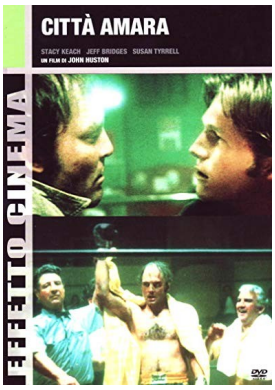
Titolo originale *October Sky*.

Commedia, durata 105 min. - USA 1999.

La vita, per i ragazzi nati a Coalwood negli anni Cinquanta, è ormai segnata: da adulti lavoreranno nella locale miniera di carbone. Homer H. Hickam Jr. (Jake Gyllenhaal), tuttavia, coltiva il sogno di far volare un razzo e vincere una borsa di studio per diventare ingegnere. Per suo padre John (Chris Cooper) non sarà facile accettare i desideri del figlio.

Tratto dal libro autobiografico *Rocket Boys* dello stesso Hickam Jr., *Cielo d'ottobre* è l'affascinante storia vera di un ingegnere della NASA, brillante e sognatore. Inizialmente accattivante e dotato di una buona atmosfera, il film inizia presto a perdere smalto, raccontando un rapporto padre-figlio che, solo a tratti, riesce a colpire. I personaggi sono scritti piuttosto bene, ma manca una verve registica degna di tale nome e la parte conclusiva è piuttosto banale. Se la cava Jake Gyllenhaal in una delle sue prime apparizioni importanti.

# Città amara




Un film di John Huston. Con Jeff Bridges, Stacy Keach, Susan Tyrrell

Titolo originale *Fat City*.

Drammatico, durata 100 min. - USA 1972.

Nelle strade desolate di Stockton, California, si incrociano i destini di due pugili: Billy Tully (Stacy Keach), ex campione che si arrabatta tra umili lavori da bracciante e tenta il ritorno sul ring, ed Ernie Munger (Jeff Bridges), giovane promessa che scopre ben presto come la vita possa essere arida di soddisfazioni.

Dal romanzo di Leonard Gardner, anche autore della sceneggiatura, uno straziante dramma a sfondo sportivo: dopo aver diretto una manciata di opere poco convincenti, John Huston – alle spalle una carriera registica ormai trentennale – regala un'inattesa zampata di genio. Perfettamente inserito in una fase del cinema statunitense orientata all'auto-riflessione intimista sulla società, *Città amara – Fat City* è una ballata finissima e dolente dedicata all'America marginale, un affresco disilluso sul tramonto delle speranze e della giovinezza. I personaggi sono tutti outsider che si muovono tra locali di quart'ordine e squallidi appartamenti: dall'alcolizzata devastata dagli schiaffi della vita, ai manager e agli atleti che sognano traguardi irraggiungibili, fino ai due protagonisti, perdenti anche quando vincono sul ring. Grandissimo Stacy Keach, attore evidentemente sottoutilizzato da Hollywood, mentre Jeff Bridges, reduce dall'altrettanto fondamentale *L'ultimo spettacolo* (1971) di Peter Bogdanovich, si conferma perfetto volto generazionale.

A impreziosire ulteriormente i toni malinconici della pellicola ci pensa la voce di Kris Kristofferson, che nel bellissimo inizio canta *Help Me Make It Through the Night*. Nella sua essenzialità, nella sua regia composta e silenziosa, nella sua capacità di raccontare anche senza servirsi di grandi svolte narrative, è semplicemente un film imprescindibile. Fotografia di Conrad L. Hall; candidato a un Oscar per la migliore attrice non protagonista (Susa Tyrrell nel ruolo di Oma).

# Il clan dei siciliani

Un film di Henri Verneuil. Con Jean Gabin, Alain Delon, Amedeo Nazzari, Lino Ventura

Titolo originale *Le clan des siciliens*.

Drammatico, durata 120 min. - Francia 1969.

Il gangster Roger Sartet (Alain Delon) viene fatto evadere dalla prigione con l'aiuto del boss mafioso Vittorio Malanese (Jean Gabin). Una volta fuori, i due organizzano una rapina a una mostra di gioielli, ma il rapporto tra Roger e Jeanne (Irina Demmick), cognata di Malanese, farà precipitare la situazione.

Diretto dal versatile regista francese Henry Verneuil e tratto dall'omonimo romanzo di Auguste Le Breton, autore anche dello splendido *Rififi*, portato sul grande schermo da Dassin nel 1955, *Il clan dei siciliani* riesce a coniugare il senso della tensione e il nichilismo del noir, con la rappresentazione antieroica dei personaggi tipica del gangster movie. Il riferimento a cui tendere è chiaramente il cinema di Melville, ma Verneuil vola decisamente più basso nelle ambizioni e nella padronanza della regia. L'originalità latita, in una pellicola che resta attaccato al genere senza concedere nulla al rinnovamento. Psicologia spicciola dei personaggi, ritmo e una messa in scena ruvida ma piuttosto efficace. Girato in Francia, Italia (a Roma) e negli States. Fotografia di Henri Decaë, musiche poco ispirate di Ennio Morricone.

# Cold Fish

Un film di Sion Sono. Con Asuka Kurosawa, Mitsuru Fukikoshi, Tetsu Watanabe, Megumi Kagurazaka, Denden.

Titolo originale: *Tsumetai nettaigyo*.

Thriller - durata 144 minuti. - Giappone, 2010.

Shamoto (Mitsuru Fukikoshi), gestore di un negozio di pesci tropicali, ha una figlia adolescente, Mitsuko (Hikari Kajiwara), che viene fermata per taccheggio in una drogheria. L'aiuta a risolvere la faccenda Murata (Denden), anch'egli gestore di un negozio di pesci tropicali, per il quale Mitsuko inizia a lavorare. In realtà, dietro al suo fare gentile, Murata nasconde segreti inconfessabili che condivide insieme a sua moglie.

Scritto e diretto dal controverso Sion Sono, *Cold Fish* è un film che riflette perfettamente lo spirito del suo autore, capace di slanci audiovisivi impressionanti e di rapide cadute dettate dai troppi eccessi messi in campo. A una parte iniziale contrassegnata da una grande delicatezza registica e da un buon approfondimento sui personaggi, si contrappone una seconda con vette da puro grand guignol in salsa splatter, pregna di violenza e di risvolti sanguinolenti. Dietro al sangue e ai corpi squartati, la cui parossistica presenza rischia spesso l'autocompiacimento gratuito, si nasconde un'interessante riflessione, degna dei migliori "horror sociali" firmati dal regista (si pensi a *Suicide Club* del 2002). Satira sul capitalismo (il "pesce grande" Murata ingurgita il "pesce piccolo" Shamoto e la sua minuscola impresa familiare) o ennesima metafora grottesca dell'implosione del nucleo familiare nipponico? *Cold Fish* è entrambe le cose. Un'opera imperfetta, prolissa, ma di grande potenza formale che, nel bene e nel male, non si dimentica facilmente. Guardarla è come salire su una giostra impazzita impossibile da controllare: si rimane sballottati, ma non ci si vuole fermare. Presentato nella sezione Orizzonti della 67ª edizione della Mostra di Venezia.

# Cold War

Un film di Pawel Pawlikowski. Con Joanna Kulig, Tomasz Kot, Borys Szyc, Agata Kulesza, Cédric Kahn, Jeanne Balibar.

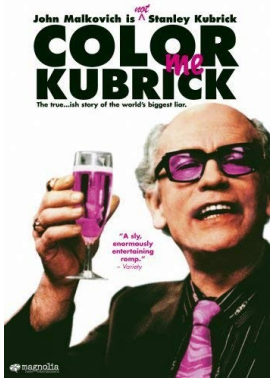
Titolo originale: *Zimna wojna*.

Drammatico - durata 85 minuti. - Polonia, 2018.

Lei (Joanna Kulig) è una cantante di grande talento, lui (Tomasz Kot) un esperto pianista. Il loro amore dovrà fare i conti con una realtà storica tutt'altro che accomodante che li costringerà a continui spostamenti nell'Europa dilaniata dalla Guerra Fredda.

A cinque anni di distanza da *Ida* (2013), Pawel Pawlikowski riconferma il suo sguardo cinematografico rigoroso e raffinato, capace di creare un forte ossimoro tra la raggelante estetica visiva delle immagini e la struggente carica emotiva del racconto portato in scena. *Cold War* segue l'impossibile relazione tra due amanti "in fuga" da un conflitto, invisibile ma spietato, che li costringerà a dividersi troppe volte durante un intero decennio. Eppure, la Guerra Fredda citata dal titolo non è (sol)tanto quella Storica, quanto quella umana vissuta da personaggi più cinici e insensibili di come possono sembrare. Una metafora decisamente calzante dei tempi odierni, dove i flussi migratori e la disillusione di un mondo unito e compatto risultano spesso di ostacolo per un cammino di unione. Alcuni potrebbero definire la struttura narrativa troppo rapsodica e minimale, ma è proprio nelle profonde ellissi temporali che sta il senso principale di un film in cui le pause (contraddistinte dallo schermo nero) contano quanto le altre sequenze, sia da un versante nostalgicamente sentimentale, sia da un altro profondamente politico: nonostante la narrazione spezzettata, il film riesce a raccontare il periodo storico vissuto dall'Europa dopo la Seconda guerra mondiale con maggiore attenzione rispetto a tante altre pellicole che vogliono descriverlo in maniera più "completa".

Raramente nel cinema contemporaneo le omissioni hanno avuto un ruolo così rilevante. Curato nei minimi dettagli e dotato di grande respiro, il film cresce costantemente avvolgendo del tutto lo spettatore senza perdere quasi mai la lucidità che lo caratterizza, per poi chiudersi con un finale da antologia. Presentato in concorso al Festival di Cannes 2018, il film ha ottenuto un meritato premio per la miglior regia.



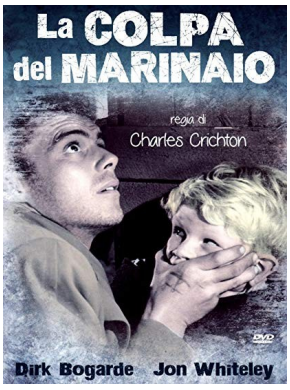

## Color me Kubrick

Un film di Brian W. Cook. Con John Malkovich, Tom Adams, Scoot Baker, Nick Barber, Angus Barber.

Commedia, durata 86 min. - Gran Bretagna, Francia 2005.

Londra negli anni Novanta. Un uomo magro, vestito in modo eccentrico e piuttosto portato al consumo di alcol, gira per i pub e i club dicendo di essere Stanley Kubrick. Molti gli credono e gli affidano talvolta il loro denaro, talaltra le loro stesse vite pensando di essere entrati nelle grazie di uno dei più importanti registi del mondo. Quell'uomo in realtà si chiama Alan Conway.

Brian Cook è stato assistente di Stanley Kubrick per diversi film e deve essersi divertito tantissimo nel mettere in scena questi fatti realmente accaduti scegliendo il taglio della commedia con un retrogusto al vetriolo. Ma soprattutto dallo schermo deborda in sala il piacere con cui John Malkovich si è dedicato alla costruzione di una caratterizzazione in cui gioca sui toni dell'esagerazione per costruire il ritratto non solo di un truffatore ma quello di una società. Perché è vero che Alan Conway per diversi anni, mentre il vero Kubrick si stava dedicando ad *Eyes Wide Shut*, si è spacciato per il regista imbrogliando innumerevoli persone ed ottenendo da loro le più svariate prestazioni. Da una corsa in taxi a una bottiglia di vodka, da un soggiorno in un resort di lusso a prestazioni sessuali 'Stanley' (come vuole essere chiamato) può chiedere qualsiasi cosa e prima o poi troverà chi sarà disposto a concedergliela sperando in un vantaggio futuro. Conway può contare su due elementi: l'arte della sparizione al momento giusto (ma tutti, prima o poi, commettono un errore) e il silenzio dei truffati che non vorranno fare la figura degli allocchi. Cook, che apre il film con due drughi aggiornati che credono di aver raggiunto la casa del regista e suonano invece a uno dei tanti falsi indirizzi lasciati da Alan, dissemina il film di citazioni kubricìkiane a partire dalle colonne sonore dei suoi film saccheggiate dalle sue opere. Non dimentica neppure un cameo role doc offrendo un piccolo ruolo a Marisa Berenson. A un certo punto del film, quando nell'ambiente gay si sparge la voce che Kubrick sia omosessuale (Conway lo era) ci viene offerta una rilettura ad hoc di *2001 Odissea nello spazio*. Hal 9000 era un computer gay e per questo ha ucciso uno dei due astronauti desiderando rimanere con quello più muscoloso. Sembra solo una battuta ma è il sensore di un film che riflette su quanto il desiderio del quarto d'ora di celebrità warholiano abbia pervaso e pervada un mondo disposto a credere a qualsiasi cosa (e a forzare la realtà dell'evidenza) pur di realizzarlo.



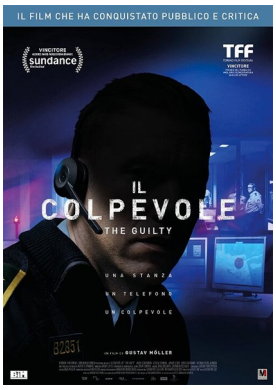

## La colpa del marinaio

Un film di Charles Crichton. Con Kay Walsh, Elizabeth Sellars, Dirk Bogarde, John Whiteley

Titolo originale *Hunted*.

Drammatico, b/n durata 84 min. - Gran Bretagna 1952.

Un marinaio uccide l'amante, ma un orfanello casualmente lo vede. Dopo il delitto il marinaio scappa portando con sé il bambino. La sua fuga è ardua: finalmente riesce a trovare un battello e a prendere il mare. Ma il piccolo, stremato, si ammala. Per curarlo il marinaio rinuncia alla sua libertà.



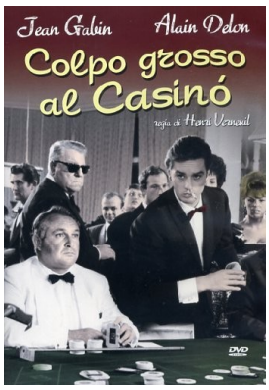

# Il colpevole

Un film di Gustav Möller. Con Jakob Cedergren, Jessica Dinnage, Omar Shargawi, Johan Olsen, Jacob Lohmann. Titolo originale: *The Guilty*.

Thriller - durata 85 minuti. - Danimarca, 2018.

Asger Holm (Jakob Cedergren), ex-agente di polizia e operatore telefonico, riceve una chiamata da una donna che è stata rapita. Quando la conversazione improvvisamente si interrompe, comincia la ricerca della donna e del suo sequestratore: con a disposizione soltanto il telefono, Asger dà inizio a una corsa contro il tempo per salvare la vittima. Presto però comprende di avere di fronte un crimine ben più grave di quanto inizialmente pensasse.

Serratissimo thriller danese e opera prima del regista Gustav Möller, *Il colpevole* è un sorprendente esercizio di tensione concentrato su un unico personaggio per tutta la sua durata. In scena non abbiamo altro che un poliziotto, il suo auricolare e il computer dal quale risponde a varie urgenze e svolge le proprie operazioni, come ci suggerisce immediatamente il dettaglio delle cuffie nella prima inquadratura. Uno spunto claustrofobico che muove da una chiamata d'emergenza al 112 e si dipana con la forza di un assedio psicologico, nel quale gli eventi avvengono fuori campo e la messa in scena stimola la tensione e l'immaginazione dello spettatore a partire da ciò che non si vede, analogamente a quanto fatto dal *Locke* (2013) di Steven Knight con protagonista Tom Hardy. Un'opera agile e adrenalinica che fa un uso millimetrico e al cardiopalmo della fissità cui ricorre e grande prova del protagonista Jakob Cedergren, che recita quasi solo con gli occhi e asseconda l'attenzione di una regia funzionale che agisce puntualmente sottotraccia, restituendo il progressivo crollo psicologico di un uomo asserragliato dai segreti altrui e da colpe collettive che è impossibile espiare. Qualche soluzione può suonare più meccanica e didascalica (le luci rosse adoperate per la resa dei conti finale), ma l'insieme, raggelante e ritmato, tiene col fiato sospeso dall'inizio alla fine, quando i nodi vengono al pettine e la fronte di Asger s'imperla di sudore prima della resa dei conti conclusiva. Presentato con successo al Sundance Film Festival 2018 e premiatissimo al Torino Film Festival nello stesso anno, dove si è aggiudicato il premio del pubblico e i riconoscimenti alla miglior sceneggiatura e al miglior interprete.




# Colpo grosso al Casinò

Un film di Henri Verneuil. Con Jean Gabin, Alain Delon, Viviane Romance, Georges Wilson Titolo originale *Melodie en sous-sous*.

Giallo, b/n durata 117 min. - Francia 1963.

Un colpo al Casinò di Cannes è organizzato da un anziano malvivente e da una "recluta". L'organizzazione è complicatissima ma tutti i tasselli vanno al loro posto e con grande freddezza i due rapinatori riescono a fare il colpo. Solo che poi arriva l'imprevisto.

# La congiura degli innocenti

Un film di Alfred Hitchcock. Con Shirley MacLaine, Mildred Natwick, John Forsythe, Edmund Gwenn, Mildred Dunnock, Jerry Mathers.

Titolo originale: *The Trouble With Harry*.

Giallo - durata 99 minuti. - USA, 1955.

Harry Worp è morto: il suo corpo viene ritrovato sulle colline sopra un piccolo villaggio del Vermont. I bizzarri abitanti del luogo hanno diverse idee su cosa fare del cadavere.

Ispirato a un breve romanzo di Jack Trevor Story, caustico quanto il film, *La congiura degli innocenti* è una delle vette sarcastiche della carriera di Alfred Hitchcock, che dà pieno sfogo al suo registro ironico e grottesco.

Il cadavere ritrovato altro non è che un tipico MacGuffin (un "pretesto") del regista, utilizzato per mostrare i tratti psicologici dei tanti personaggi che gli passano accanto, tra investigatori improvvisati e becchini dilettanti. Quella che può apparire come un semplice divertissement dal sapore surreale, è in realtà anche una (piccola) riflessione sulla vita di provincia, sui suoi segreti e sulle sue paure. Questa volta per trovare Hitchcock nel suo celebre cameo bisogna essere particolarmente attenti: lo si vede attraverso la vetrina di un negozio mentre sorpassa rapidamente la Rolls Royce del milionario.

## The Conjuring - L'evocazione

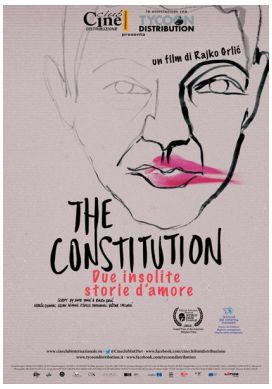
Un film di James Wan. Con Vera Farmiga, Joey King, Patrick Wilson, Mackenzie Foy, Ron Livingston, Lili Taylor.

Titolo originale: *The Conjuring*.

Thriller - durata 112 minuti. - USA, 2013.

Rhode Island, 1971. I Perron (padre, madre e cinque figlie) si trasferiscono in una vecchia villa di campagna. Le premesse non sono delle migliori: una presenza si manifesta in maniera sempre più violenta, tanto da spingere la famiglia a chiedere l'aiuto di Ed (Patrick Wilson) e Lorraine Warren (Vera Farmiga), ricercatori del paranormale che sveleranno terrificanti verità.

Ispirato alle esperienze realmente vissute dai coniugi Warren, celebri demonologi, *L'evocazione – The Conjuring* è un horror di stampo classico, che rimanda ai tipici stilemi dei film di genere degli anni '70. Il regista James Wan è a suo agio nel trattare la materia e confeziona un prodotto narrativamente ben strutturato e tecnicamente eccellente (notevoli gli arditi movimenti di macchina e i piani-sequenza): i classici cliché (porte che scricchiolano, minacciose presenze nel buio) sono inseriti in un'atmosfera opprimente che genera disagio e una tensione strisciante. Lineare e di grande impatto visivo, senza inutili fronzoli. Peccato per il finale un po' parossistico ed eccessivo, chiaramente modellato su *L'esorcista* (1973) di William Friedkin. Cast in buona forma, ottimizzato dalla presenza di Lili Taylor (la madre di famiglia Carolyn Perron); Mackenzie Foy, nota al grande pubblico per il ruolo di Renesmee nella *Twilight Saga*, è la piccola Cynthia. Ottima fotografia di John R. Leonetti, regista del prequel/spin-off *Annabelle* (2014).




## The Constitution - Due insolite storie d'amore

Un film di Rajko Grlic. Con Nebojsa Glogovac, Dejan Acimovic, Ksenija Marinkovic, Bozidar Smiljanic, Mladen Hren.

Titolo originale: *Ustav Republike Hrvatske*.

Commedia, Drammatico - durata 93 minuti. - Croazia, Repubblica ceca, Slovenia, 2016.

Vjeko è un insegnante di scuola superiore che ha dedicato tutta la sua vita allo studio della lingua croata e alla storia della nazione. Vive in un appartamento nel centro di Zagabria con suo padre Hrvoje, un Ustascia, un ufficiale dell'esercito fascista croato, ora costretto a letto da oltre sei anni. Inoltre, meno di un anno fa, Vjeko ha perso l'amore della sua vita, il violoncellista Bobo. Senza più voglia di vivere e con seri propositi di suicidio, Vjeko trova piacere solo nelle passeggiate a notte fonda, quando vaga per la città vuota vestito da donna e con il viso truccato. Una notte un gruppo di uomini lo ferma, lo picchia e lo abbandona in strada privo di sensi. In ospedale incontra Maja, un'infermiera che abita nel seminterrato del suo stesso palazzo. La donna lo riconosce e inizia a prendersi cura di lui e di suo padre infermo. In cambio Vjeko accetta di aiutare il marito di Maja, il poliziotto di origine serba, Ante, a preparare un esame sulla Costituzione croata.

Inizia così la storia di tre persone molto diverse tra loro che, inaspettatamente e contro la loro volontà, si ritroveranno unite e dipendenti l'una dall'altra.

Miglior Film al 40° Festival des Films du Monde di Montréal e pluripremiato al 18° Festival del Cinema Europeo di Lecce, *The Constitution - Due insolite storie d'amore* di Rajko Grlić si presenta come "una storia d'amore sull'odio". In bilico tra dramma e commedia, un film di denuncia su questioni sociali, politiche ed etniche ancora irrisolte nei Paesi dell'ex Iugoslavia. Scritto dal regista croato e il suo amico di lunga data, Ante Tomić, *The Constitution* offre uno spaccato della moderna Croazia, che non riesce a liberarsi del peso del passato, sprofondando in un'atmosfera di odio e intolleranza. Attorno a quattro persone che vivono nello stesso palazzo ma sono profondamente diverse tra loro per posizione sociale, orientamento sessuale, idee politiche e religiose, ruotano due insolite storie d'amore sul sottofondo di uno struggente violoncello.

## Corpo e anima

Un film di Ildikò Enyedi. Con Alexandra Borbély, Morcsányi Géza, Ervin Nagy, Pál Mácsai, Júlia Nyakó

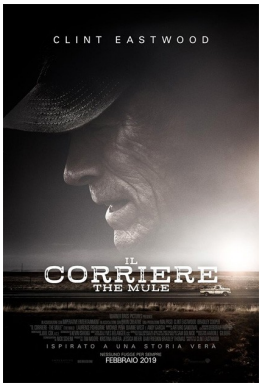
Titolo originale: *A teströl és a lélekröl.*

Drammatico - durata 116 minuti. - Ungheria, 2017.

All'interno della quotidianità lavorativa di un mattatoio di Budapest, il direttore responsabile Endre (Géza Morcsányi) cerca di stringere un rapporto sempre più intimo con Mária (Alexandra Borbély), la nuova ispettrice per il controllo qualità.

Quando scoprono di condividere letteralmente lo stesso sogno ogni notte, iniziano ad avvicinarsi sempre più, pur conservando il loro carico di paure e insicurezze.

Una love story bizzarra, sghemba e velata di magico incanto, che vede protagoniste due figure atipiche per uno scenario classico in cui sono i sentimenti in primo piano. La lieve menomazione fisica di Endre e il forte blocco psicologico di Mária, ragazza pura segnata da un evidente *impasse* verso il contatto umano, restituiscono l'idea di un contesto in cui i sentimenti devono farsi largo attraverso l'anomalia, le difficoltà e la più intima sofferenza. Una parabola calata nel quotidiano che contrappone reale e immaginario, uomo e animale, repressione e desiderio. Decisamente riuscita la resa cinematografica del sogno condiviso, così come il parallelismo tra la vita vissuta e il doloroso cammino delle bestie pronte al macello, riprese senza sconti anche nelle fasi più scioccanti. Molto prolissa, invece, la parte centrale della vicenda, quando alcuni personaggi secondari (la psicologa su tutti) occupano la scena senza risultare funzionali all'economia del film. Un'opera apprezzabile ma imperfetta, che spazia tra i registri in maniera non sempre convincente e tende a ripetere le stesse dinamiche di rapporto tra i due protagonisti in maniera un po' pedante. Efficaci la sequenza di apertura e il finale catartico. Premiato, un po' generosamente, con l'Orso d'oro al Festival di Berlino.




## Il corriere - The Mule

Un film di Clint Eastwood. Con Clint Eastwood, Bradley Cooper, Laurence Fishburne, Michael Peña, Dianne Wiest.

Titolo originale: *The Mule.*

Drammatico - durata 116 minuti. - USA, 2018.

Reduce della Guerra di Corea e floricoltore di professione, Earl Stone (Clint Eastwood) è costretto a cessare la sua attività, divenuta ormai poco redditizia, e si ritrova quasi in miseria. Quando gli viene proposto di diventare un "corriere" per conto di un cartello messicano, accetta l'incarico con la speranza di tornare a una vita dignitosa e riallacciare i rapporti con la sua famiglia, troppo trascurata nel corso degli anni. Ma presto l'agente della DEA Colin Bates (Bradley Cooper) inizia a indagare e si mette sulle sue tracce...

Dopo l'infelice parentesi di *Ore 15:17 – Attacco al treno* (2018), Clint Eastwood torna al suo cinema più autentico e fa di nuovo centro. *Il corriere – The Mule* è un'opera perfettamente coerente con l'intera poetica del regista e, in un certo senso, ha quasi una valenza testamentaria, per la capacità di racchiudere umanesimo, senso dell'onore, rispetto per la legge, etica della responsabilità e attaccamento ai propri cari, temi da sempre fondanti nella poetica di Eastwood. Il tutto all'interno di un quadro drammatico composto e sussurrato, che si configura come un viaggio western nella provincia americana contemporanea, con le auto al posto dei cavalli e vecchie sale da ballo al posto dei saloon. Uno scenario che trasuda umanità e si radica fortemente nella contemporaneità, attraverso un marcato contrasto tra passato e presente, in cui emergono il gap tra vecchie e nuove generazioni (colmabile solo ricorrendo ai sentimenti più profondi) e l'inesorabile scorrere del tempo.

Ma il cuore pulsante del film è l'anima intima dei personaggi, mossi ad agire in nome di valori raramente espressi sul grande schermo con questa lucidità di sguardo. Mai prima d'ora Eastwood si era messo così a nudo come uomo (Alison Eastwood è sua figlia nella finzione e nella vita reale) e come artista, gettando un affettuoso sguardo autoironico, non privo di autocritica, su quanto realizzato al cinema finora. Una presa di coscienza che arriva quando la fine si fa più vicina, proprio come accade al protagonista Earl. Un'opera che, dopo una prima parte fin troppo interlocutoria, cresce costantemente e dà vita a un disegno complessivo che segna la celebrazione e, al tempo stesso il superamento, dei codici classici di cui si è nutrito tutto il cinema eastwoodiano per approdare a uno struggente finale che riassume un'intera esistenza. Bradley Cooper, mai così misurato, offre una grande prova nei panni dello "sceriffo" ostinato, ma a impressionare sono i duetti tra Eastwood e Dianne Wiest, che interpreta Mary, ex moglie di Earl. Clint Eastwood torna a recitare in un suo film esattamente dieci anni dopo averlo fatto in *Gran Torino* (2008), sceneggiato, non a caso, sempre da Nick Schenk. Ispirato alla vera storia di Leo Sharp, raccontata da Sam Dolnick nell'articolo del New York Times Magazine "The Sinaloa Cartel's 90-Year-Old Drug Mule". Fotografia di Yves Bélanger, colonna sonora di Arturo Sandoval.

# Cosa dirà la gente

Un film di Iram Haq. Con con Maria Mozhdah, Adil Hussain, Ekavali Khanna, Rohit Saraf, Ali Arfan, Sheeba Chaddha.

Drammatico - durata 106 minuti - Norvegia, Germania, Svezia, 2017.

Oslo. Nisha ha sedici anni e una doppia vita. In famiglia è una perfetta figlia di pachistani. Fuori casa è una normale ragazza norvegese. Quando però il padre la sorprende in casa di notte in compagnia del suo ragazzo i genitori e il fratello si organizzano per portarla, contro la sua volontà, in Pakistan affidandola a una zia. In un Paese che non ha mai conosciuto Nisha è costretta ad adattarsi alla cultura da cui provengono suo padre e sua madre.

Ci sono due modi per avvicinarsi a questo film. Uno è sbagliato e l'altro è corretto. Quello sbagliato potrebbe leggerlo come l'ennesimo attacco contro chi ha una cultura diversa finalizzato a sottolinearne solo i tratti più che negativi.

Quello corretto trae origine dal sapere che la regista (nata nel 1976) all'età di 14 anni è stata rapita dai suoi familiari e lasciata in Pakistan per un anno mezzo solo perché aveva soprattutto amici norvegesi e non voleva piegarsi all'idea di non potersi comportare come loro.

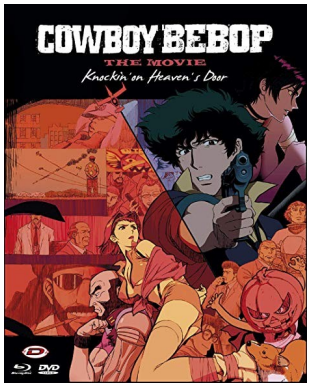
È quindi uno sguardo dall'interno quello che Iram Haq ci offre grazie anche a un'ottima interprete come l'esordiente (sul grande schermo) Maria Mozhdah nel cui sguardo si può leggere una vasta gamma di sentimenti che vanno dalla felicità alla disperazione più profonda. Al centro del film c'è il rapporto tra una figlia e un padre convinto (insieme a una madre che lo sostiene) di agire 'per il suo bene'. Ciò che però maggiormente colpisce e fa riflettere è un elemento che ha le caratteristiche dell'originalità in una vicenda come questa. Quello che accade a Nisha non trae origine da un fondamentalismo religioso. Arrivata in Pakistan la ragazza dirà di non voler pregare e questo ci fa comprendere che non lo faceva neanche in Norvegia.

# Cowboy Bebop

Un film di Hajime Yatate.

Azione, - USA 2011. - Nexo Digital

Keanu Reeves potrebbe interpretare Cowboy Bebop, il cowboy spaziale che vaga tra presente, passato e futuro nella celebre serie animata: la serie, ambientata nel 2071, racconta le avventure di un gruppo di cacciatori di taglie che viaggiano nello spazio.




# Cowboy Bebop - The Movie

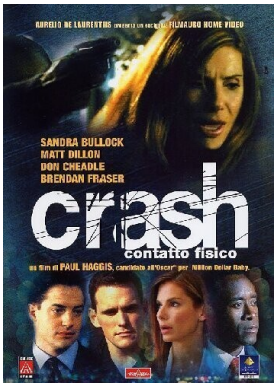
Un film di Shinichirou Watanabe. Con Steve Blum, Kôichi Yamadera, Beau Billingslea, Unshô Ishizuka, Megumi Hayashibara.

Titolo originale: *Cowboy Bebop: The Movie*.

Animazione, Azione - durata 110 minuti. - Giappone, 2001.

2071. Un gruppo di terroristi capitanato da Vincent Volaju diffonde su Marte un virus che porta a molteplici morti. L'equipaggio del Bebop, composto da Spike, Faye, Jet, Ed e il cane Ein, indaga e dà la caccia al criminale, con non poche difficoltà.

Shinichirō Watanabe, tra i migliori registi di animazione televisiva nipponica, è giunto alla fama principalmente grazie alla serie TV *Cowboy Bebop* (1998-1999), *pout-pourri* di generi (noir, fantascienza e western) con una notevole colonna sonora jazz e blues, composta da Yoko Kanno ed eseguita dai The Seatbelts. Conclusasi in maniera enigmatica, la serie è continuata con questo lungometraggio, intermedio rispetto alla trama televisiva, che non aggiunge niente al fascino del prodotto originale, tranne che per un animazione più fluida (soprattutto nelle scene d'azione), qualche brano jazz in più e un antagonista nuovo fisicamente ispirato a Bob Dylan. Ma il fascino degli episodi originali, ciascuno dei quali giocato su un tema diverso, è lontano anni luce. Il tentativo di condensare in poco meno di due ore lo spirito della serie non poteva che portare a un risultato modesto.




# Crash - Contatto fisico

Un film di Paul Haggis. Con Sandra Bullock, Don Cheadle, Matt Dillon, Jennifer Esposito, William Fichtner.

Titolo originale *Crash*.

Drammatico, durata 113 min. - USA, Germania 2004

Un procuratore distrettuale (Brendan Fraser) e la moglie (Sandra Bullock) subiscono il furto dell'auto da parte di due ragazzi di colore. Un uomo di origine persiana (Shaun Toub) viene rapinato nel suo negozio e viene accusato per errore un ragazzo ispanico (Michael Peña). Un detective (Don Cheadle) è in cerca del fratello minore (Larenz Tate), che vive di atti criminali. Un produttore televisivo (Terrence Howard) e sua moglie (Thandie Newton), entrambi di colore, si scontrano con due poliziotti bianchi e razzisti (Matt Dillon e Ryan Philippe).

Quattro storie indipendenti che si incontrano tra loro: *Crash – Contatto fisico* è un dramma corale che si struttura come un'opera a incastro, facendo intersecare nel corso della narrazione le vicende dei singoli personaggi. La tematica principale è il razzismo, ma Haggis ambisce anche a tracciare un ritratto umano più totalizzante e a indagare la difficoltà di rapporto e di contatto tra gli esseri umani, vittime di pregiudizi e capaci per questo anche di odiare. Incapace di affrontare adeguatamente le tante tematiche messe in campo, Paul Haggis si affida a una messinscena furba e ricattatoria, tanto nei dialoghi quanto nelle scelte musicali.

Il risultato, così, scade nella retorica più banale e rende tutti i personaggi solo un veicolo moralista per trasmetere, in una scena finale intrisa di stucchevole saccarosio, uno scontatissimo messaggio iper-buonista sull'uguaglianza. Vincitore di tre (immeritati) premi Oscar: miglior film, miglior montaggio e miglior sceneggiatura originale.

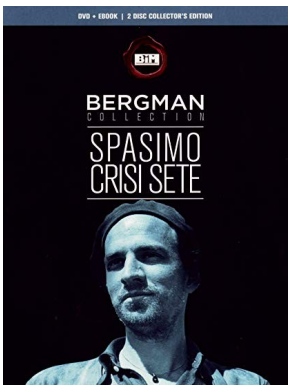
## Crìa Cuervos

Un film di Carlos Saura. Con Geraldine Chaplin, Aurora Julia, Conchita Perez

Drammatico, durata 112 min. - Spagna 1975.

In un contesto familiare problematico, con l'adorata mamma (Geraldine Chaplin) morta, la piccola Paula (Mónica Randall) si autoconvince di avere ucciso il padre (Héctor Alterio), vivendo il fatto con inquietudine e con falsa consapevolezza, tra allucinazioni e ricordi che sconfinano nel presente.

Con questo notevole e inquietante dramma visionario, dalle molteplici chiavi di lettura, sull'infanzia e i suoi tormenti, lo spagnolo Carlos Saura raccoglie l'eredità di Luis Buñuel, realizzando una delle sue opere migliori. Rispetto all'autore de *Il fascino discreto della borghesia* (1972), il surrealismo di Saura è più concreto e molto meno sarcastico, ma altrettanto graffiante: il film, una storia di fantasmi in cui il ricordo e la deformazione del passato si mescolano continuamente al presente (motivando così le interferenze del surrealismo sulla concretezza realista di fondo), non incide solo per come racconta la deriva interiore della bambina protagonista, ma anche come più vasta metafora sulla società spagnola. Lettura legittimata dalla panoramica su Madrid, con cui il film si chiude, e dai ricorrenti campi lunghissimi che "osservano" dall'esterno, più che per i continui riferimenti ai sotterfugi e alle meschinità dei personaggi adulti (e giustificata anche dal titolo, derivato dal detto spagnolo "Alleva corvi e ti beccheranno gli occhi"). La tensione è alta e costante e lo spettatore viene presto catapultato negli incubi e nella interiorità della piccola. Il merito è della notevole solidità registica (l'uso delle soggettive) e di una narrazione compatta che fila liscia come l'olio, con ben pochi punti morti (gli inserti della protagonista adulta che ricorda l'infanzia, non particolarmente indispensabili). Straordinaria Mónica Randall. Gran Premio della Giuria al Festival di Cannes.




## Crisi

Un film di Ingmar Bergman. Con Dagny Lind, Inga Landgré, Stig Olin, Marianne Löfgren, Allan Bohlin, Ernst Eklund.

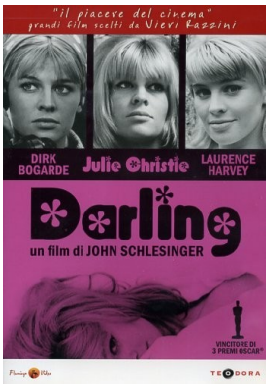
Titolo originale: *Kris*.

Drammatico - durata 93 minuti. - Svezia, 1946.

Nelly (Inga Landgré) ha diciotto anni e vive serenamente in una cittadina svedese accanto alla madre adottiva Ingeborg (Dagny Lind), insegnante di pianoforte. Un giorno, però, in paese arriva Jenny (Marianne Löfgren), la madre naturale che aveva abbandonato Nelly tanti anni prima: la giovane, nonostante tutto, la segue a Stoccolma dove subirà il fascino della grande città.

L'esordio dietro la macchina da presa di Ingmar Bergman è già un'anticipazione di tematiche che toccherà spesso nel corso della sua carriera: la crisi familiare, il passaggio repentino dalla purezza alla scoperta del lato oscuro dell'animo umano e, soprattutto, il conflitto generazionale. Adattando l'opera teatrale *La bestia madre* del danese Leck Fisher, Bergman firma una commedia funestata da diversi imprevisti: il direttore della fotografia abbandonò il set, numerosi gli incidenti durante le riprese e su tutta l'operazione grava l'imposizione del produttore sulla scelta del

Nonostante tali premesse e alcuni passaggi narrativi frettolosi e un po' ingenui, il regista riesce miracolosamente a firmare una pellicola più che dignitosa, dal forte spessore umano e valorizzata dall'ottima performance di Dagny Lind nei panni della matrigna: il suo personaggio è eccellente e racchiude quella malinconia trattenuta e silenziosa che sarà propria di tante altre successive donne bergmaniane. Fu un flop ai botteghini.




## Darling

Un film di John Schlesinger. Con Julie Christie, Laurence Harvey, Dirk Bogarde, Vernon Dobtcheff, José Luis de Vilallonga.

**Drammatico,** b/n durata 122 min. - Gran Bretagna **1965**.

La vita di Diana Scott (Julie Christie): il matrimonio, l'amore per un giornalista della Bbc (Dirk Bogarde), la convivenza, i tradimenti finalizzati all'avanzamento della sua carriera di modella e attrice. Arriverà a sposare un principe italiano (José Luis de Vilallonga) solo per scoprire che la felicità è altrove.

Film che indaga l'ascesa sociale al femminile nella Londra degli anni Sessanta, capitale di una rivoluzione culturale in cui l'immagine diventa centrale. Dalla prima sequenza, *Darling* è la scomposizione e la vivisezione della protagonista come corpo, ambizione, sentimento. C'è un sottile e costante slittamento tra la voce off di Diana (soluzione che via via dirada la presenza nel corso del film) e ciò che invece il regista mostra della sua vita: una narrazione pacificata, la favola di una ragazza qualunque diventata "donna ideale" dei rotocalchi, che fa a pugni con l'incapacità di accontentarsi e riconoscere i momenti felici, l'egoismo, l'instabilità emotiva. Un personaggio, quello della Christie, non immune nella scrittura da un certo fastidioso moralismo di fondo, ma comunque vivissimo. John Schlesinger firma una regia in cui gli echi di Godard o Antonioni sono palesi, ma in cui i gesti di rottura sono trattenuti: conseguentemente, lo stile resta di gran lunga meno incisivo. Cinque nomination agli Oscar e tre statuette: miglior attrice (Julie Christie), sceneggiatura originale (Frederic Raphael), costumi.

## La diabolica Invenzione

Un film di Karel Zeman. Con Lubor Takos, Arnost Navratil, Miroslav Holub, Jana Zatloukalová, Lubor Tokos, Frantisek Cerný

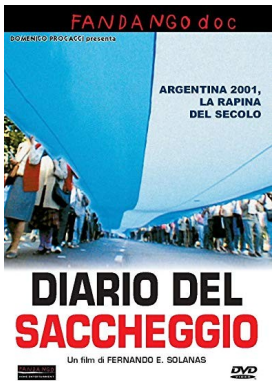
Titolo originale *Vynález Skázy*.

Fantastico, b/n durata 85 min. - Cecoslovacchia 1957.

Un anziano e ingenuo luminare della scienza (Arnošt Navrátil) e il suo assistente (Lubor Tokoš) vengono rapiti da un equipaggio di pirati al soldo del Conte Artigas (Miloslav Holub), che vorrebbe dominare il mondo grazie alle loro invenzioni.

Liberamente ispirato all'immaginario fervido di Jules Verne e dei suoi romanzi, *La diabolica invenzione* è una raffinatissima opera che unisce animazione a live action, utilizzando splendidi sfondi disegnati e dando vita a un carosello illustrato che sembra essere uscito dalle pagine di una stampa vittoriana. Le avventure degli scienziati rapiti sono solo un pretesto per costruire un magico mondo che raggiunge le sue vette pittoriche nella rappresentazione dei fondali marini, con i palombari che viaggiano su biciclette fantastiche dall'aria *steampunk* ed enormi pesci dagli occhi incantanti che popolano le acque. Chiaroscurato in un elegante bianco e nero che sembra tratteggiato a china, è un'altra grande testimonianza dell'amore del regista ceco Karel Zeman verso una narrazione onirica e sospesa nello spazio e nel tempo, che accompagna trame piuttosto semplici (nonostante una non banale riflessione sull'eticità della ricerca scientifica) alla ricchezza visiva di uno stile del tutto unico e inimitabile, evocativo delle illustrazioni che corredavano le edizioni più antiche dei romanzi di Verne. Puntuale e intelligente il commento musicale di Zdeněk Liška, che ben si accompagna alle atmosfere sognanti e rarefatte dell'opera.

# Diario del saccheggio




Un film di Fernando Ezequiel Solanas. Con Mick Jagger, Keith Richards, Fernando E. Solanas, Ronnie Wood

Titolo originale *Memoria del Saqueo*.

Documentario, durata 118 min. - Argentina, Francia 2004.

Fernando Solanas, premiato alla Berlinale 2004 con l'Orso d'oro alla carriera, ha realizzato questo documentario con lo scopo di mostrare come la sua patria (l'Argentina) sia giunta alle condizioni economiche disastrose in cui versa attualmente. Punta il dito contro il liberismo sfrenato e la globalizzazione da una posizione, come sempre, chiaramente delineata.

# Diario di una donna perduta

Un film di Georg Wilhelm Pabst. Con Louise Brooks, André Roanne, Josef Rovenský, Fritz Rasp, Vera Pawlowa, Franziska Kinz.

Titolo originale *Das Tagebuch einer Verlorenen*.

Drammatico, b/n durata 92 min. - Germania 1929.

Thymiane (Louise Brooks), sedotta da un amico del padre, viene rinchiusa in una casa di correzione. Riesce a fuggire dal riformatorio e finirà persino in un bordello prima di potersi rifare una vita. Dopo aver sposato un conte (Arnold Korff) torna nella stessa casa di correzione nei panni di una dama di carità.

Ispirato all'omonimo romanzo di Margarete Böhme, *Diario di una donna perduta* è un film che riprende molte delle tematiche che Georg Wilhelm Pabst aveva sviluppato nel (di poco) precedente *Lulù – Il vaso di Pandora* (1929), riuscendo a ripeterne anche gli splendidi risultati. Innanzitutto, il regista si affida nuovamente a Louise Brooks e al suo celebre e celebrato caschetto nero: l'attrice dipinge con straordinaria credibilità il ritratto di una ragazza che riesce a rialzarsi quando tutto nella sua esistenza sembrava ormai definitivamente perso.

Sfruttando al meglio lo spessore psicologico del personaggio di Thymiane, Pabst affina i coltelli come mai prima, costruendo una spietata critica sociale, stratificata e densa di riflessioni importanti: il suo attacco è rivolto ai "valori familiari", al buoncostume e a una borghesia ipocrita per la quale l'andare controcorrente (se di questo si può parlare) non può essere tollerato in alcun modo.

Il regista unisce tutti gli elementi che hanno caratterizzato tutta la sua filmografia precedente, e raggiunge la summa della sua poetica in questo melodramma feroce e mai disposto a scendere a compromessi. La costruzione delle inquadrature è eccelsa, così come il ritmo, e alcuni passaggi riescono ad angosciare ancora oggi: in primis le sequenze nel riformatorio, dove i due aguzzini (maschere perfette degli orrori che si nascondono dietro a un'istituzione "perbene") maltrattano le povere derelitte a proprio piacimento. Impeccabile (in questo caso) anche il lieto fine, nonostante nelle intenzioni iniziali la conclusione era completamente diversa, con la protagonista che sarebbe dovuta diventare la maîtresse del bordello. Venne pesantemente censurato, ma la sua portata non è venuta meno nonostante i tagli della morale dell'epoca.

# Die Hard - Duri a morire

Un film di John McTiernan. Con Bruce Willis, Samuel L. Jackson, Jeremy Irons, Graham Greene, Colleen Camp, Alan Rickman.

Titolo originale: *Die Hard with a Vengeance*.

Avventura - durata 130 minuti. - USA, 1995.

New York è terrorizzata dal sedicente maniaco Simon Gruber (Jeremy Irons) che, dopo aver fatto esplodere una bomba in centro, richiede alla polizia che John McClane (Bruce Willis) si presti ad una sorta di "caccia al tesoro" per disinnescare altri ordigni. Il problema è che McClane è sospeso dal servizio e alcolizzato e nella sua prima "prova" (girare per Harlem con un cartello razzista) coinvolgerà il commerciante nero Zeus Carver (Samuel L. Jackson) nella corsa contro il tempo. Scopriranno che Simon è il fratello del terrorista affrontato da John anni prima nel palazzo Nakatomi, ma anche che alla base di tutto c'è il piano per un furto epocale.

Terzo episodio di *Die Hard* e unico a poter competere con il prototipo *Trappola di cristallo* del 1988 (di cui torna anche il regista) per ritmo, (auto)ironia e qualità dell'azione. Risultato paradossale, visto che la sceneggiatura sembra ignorare il secondo episodio, manda a rotoli (con un banale pretesto) il matrimonio perfetto di McClane e consegna a Willis un personaggio molto più simile a quello interpretato in *L'ultimo boyscout* (1991). L'alchimia con Jackson è invidiabile, le sfide di Simon appassionanti e tutto l'insieme, almeno fino al deragliamento della metropolitana compreso, rasenta la perfezione del genere. Nella seconda parte la tensione si allenta e il finale è un po' affrettato: senza questi limiti sarebbe stato il gioiello *action* del decennio. Resta in ogni caso un blockbuster divertente e non banale, specie alla luce del declino della serie nei capitoli successivi, a cominciare da *Die Hard – Vivere o morire*.

# Dragon Trainer - Il mondo nascosto

Un film di Dean DeBlois.

Titolo originale: *How to Train Your Dragon 3*.

Animazione, Avventura - durata 104 minuti. - USA, 2019.

Hiccup e Sdentato scoprono finalmente i loro destini: il capo villaggio come governatore di Berk al fianco di Astrid e il drago Furia Buia come leader della sua stessa specie. Nel frattempo, la minaccia più oscura che hanno mai affrontato e l'apparizione di una femmina, una Furia Chiara, metteranno a dura prova il loro legame.

Il terzo capitolo della fortunata saga d'animazione della Dreamworks, che ha ampiamente superato il miliardo di dollari d'incasso nel mondo, conclude l'arco narrativo della trilogia tratta dai romanzi di Cressida Cowell con un prodotto decisamente all'altezza dei due film precedenti.

Il regista e sceneggiatore Dean DeBlois, al timone sia di *Dragon Trainer* (2010) sia, in solitaria, di *Dragon Trainer 2* (2014), e il suo valido team di creativi indirizzano il legame tra Hiccup e Sdentato verso un percorso di maturazione ancora più marcato, nel quale le ferite della crescita, la necessità di fare i conti con i propri limiti, tra abilità e responsabilità, e il legame con il passato delineano una fiaba dai contorni dolcemente malinconici. Il tasso di divertimento ludico e le sequenze evocative come di consueto non mancano, con in più alcuni momenti ironici e romantici che investono anche l'irresistibile Sdentato, a cominciare dalla gustosa ed esilarante scena del corteggiamento tra Furie. Qualche passaggio rimane poco originale e piuttosto ridondante nella gestione degli archetipi favolistici, ma non inficia l'impatto e la spettacolarità dell'insieme. Ciò che disse Steven Spielberg del primo film («Avrei potuto girare dal vero ogni inquadratura») è un assunto tuttora valido, anche se in questo caso si spinge molto sul pedale degli effetti digitali.

# Due giorni, una notte

Un film di Luc Dardenne, Jean-Pierre Dardenne. Con Marion Cotillard, Fabrizio Rongione, Pili Groyne, Simon Caudry, Catherine Salée.

Titolo originale: *Deux Jours, Une Nuit*.

Drammatico - durata 95 minuti. - Belgio, 2014.

Sandra (Marion Cotillard), dipendente di una piccola azienda, ha un weekend a disposizione per convincere i suoi colleghi a rinunciare a un bonus professionale: solo così potrà mantenere il suo posto di lavoro.

Quella di *Due giorni, una notte* è una vicenda fortemente calata nel contesto della crisi economica, nel quale è facile immedesimarsi, ritrovando dinamiche già vissute e paure (la perdita del proprio posto di lavoro) che si è costretti ad affrontare ogni giorno. I fratelli Dardenne, con il consueto rigore formale, seguono costantemente la povera protagonista e il suo peregrinare di porta in porta per convincere i suoi colleghi a votare in suo favore. Lo spessore morale è alto, la sceneggiatura credibile e coinvolgente, ma qualcosa (forse per la prima volta nel loro cinema) inizia a scricchiolare: un eccesso di ridondanza narrativa rende il loro lavoro meno efficace del solito, e svela un meccanismo un po' troppo costruito a tavolino per portare avanti il messaggio prefissato. In ogni caso, però, i fratelli Dardenne, anche in un "film minore" come può essere considerato *Due giorni, una notte*, riescono sempre a lasciare il segno e lo dimostra il toccante finale. Discreta prova di Marion Cotillard, che s'impegna per dare volto ai tormenti del suo personaggio.

# Due marinai e una ragazza

Un film di George Sidney. Con Frank Sinatra, Kathryn Grayson, Dean Stockwell, Gene Kelly.

Titolo originale *Anchors Aweigh*.

Musical, durata 140 min. - USA 1945.

Clarence Doolittle (Frank Sinatra) e Joseph Brady (Gene Kelly), marinai, decidono di sfruttare il loro periodo di licenza per visitare l'assolata Hollywood. Qui conoscono Susan Abbott (Kathryn Grayson), giovane e aspirante cantante desiderosa di sfondare e ottenere un'audizione alla MGM: i due inizieranno così una sana rivalità per ingraziarsi la giovane e conquistare il suo cuore.

Giunto al quarto lungometraggio, George Sidney arruola la coppia d'oro composta da Frank Sinatra e Gene Kelly e la inserisce in un riuscito musical, senz'altro prototipo per il duo che, successivamente, avrebbe conosciuto un successo stratosferico grazie a *Facciamo il tifo insieme* (Busby Berkeley, 1949) e *Un giorno a New York* (Stanley Donen, 1949). La regia di Sidney non perde mai di vista l'obiettivo primario di una pellicola che conta nel suo cast volti così esuberanti e riserva loro, giustamente, tutta l'attenzione; indimenticabili, in tal senso, le musiche e i balletti che contornano tutta la storia, e già innestato nell'immaginario collettivo il numero di Kelly che danza a ritmo di tip-tap con Jerry il Topo (l'irresistibile personaggio a cartoni, nato dalla matita di Hanna & Barbera), o ancora Sinatra alle prese con la ninna nanna di Brahms. Colorato, esageratamente allegro e spesso eccessivamente sopra le righe, il film risulta comunque pienamente godibile, nonostante una trama in fin dei conti piuttosto esile. Oscar alla colonna sonora di George Stoll.

# Due per la strada

Un film di Stanley Donen. Con Albert Finney, William Daniels, Audrey Hepburn, Nadia Gray, Eleanor Bron, Gabrielle Middleton.

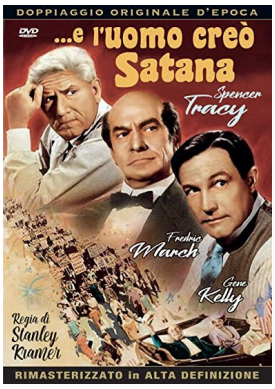
Titolo originale: *Two for the Road.*

Commedia - durata 112 minuti. - USA, 1967.

Dodici anni di turbolenta relazione tra Joanna (Audrey Hepburn) e Mark Wallace (Albert Finney), coppia in crisi che, durante un viaggio in auto nel sud della Francia, rievoca gioie, dolori, momenti romantici e traumatici litigi della loro storia d'amore.

Uno dei più fulgidi esempi di cinema sentimentale in grado di restituire la magia di una love story d'altri tempi e, insieme, di imporsi come una testimonianza del costume di un'epoca (gli anni Sessanta) nonché un modello di costruzione drammatica scevro da qualsiasi ombra di stucchevole romanticismo. Esemplare nella ricerca visiva e puntuale nel mettere in risalto il tagliente potenziale della parola attraverso schermaglie amorose dal sapore autentico e sincero, che stimolano più di una riflessione sulla vita di coppia incrinata dallo scorrere del tempo e dalla consapevolezza di non poter più rivivere un felice passato. Bellissima ambientazione agreste esaltata dalla fotografia di Christopher Challis, carezzevole colonna sonora di Henry Mancini e strepitosa interpretazione della coppia Hepburn-Finney. La complessa costruzione narrativa, che alterna i diversi piani temporali grazie al sapiente uso di flashback e flashforward, rappresenta una intuizione cinematografica di grande efficacia. Elegantissimo. Sceneggiatura di Frederic Raphael (nominata all'Oscar). Titoli di testa di Maurice Binder.

# ...E l'uomo creò Satana




Un film di Stanley Kramer. Con Fredric March, Spencer Tracy, Gene Kelly, Dick York, Claude Akins

Titolo originale *Inherit the Wind.*

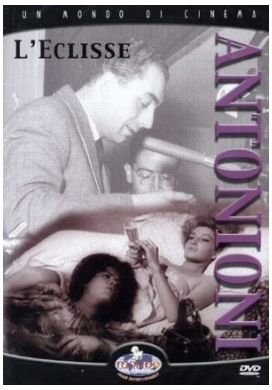
Commedia, b/n durata 127 min. - USA 1960.

1925. In una piccola cittadina del Tennessee, il reverendo Brown (Claude Akins), aiutato dalle più alte cariche del paese, arresta l'insegnante delle scuole medie Cates (Dick York), colpevole di illustrare agli allievi le teorie darwiniste sull'evoluzione della specie invece di instillare ai ragazzi quelle accettate del creazionismo. Il processo vedrà contrapposti due brillanti avvocati, divisi solamente dalla fede religiosa, Drummond (Spencer Tracy) e Brady (Fredric March).

Basato sull'omonima pièce di Jerome Lawrence e Robert E. Lee, il film si ispira a sua volta alla vera storia del cosiddetto "Monkey Trial" del 1925 ("Processo della scimmia di Scopes"), che vide affrontarsi gli avvocati William Jennings Bryan e Clarence Darrow.

Una metafora che serve a Stanley Kramer per descrivere un'America immersa nelle proprie contraddizioni, in cui l'avanzare del progresso che la poneva al primo posto tra i paesi industrializzati cozzava con la pesante aria di ottuso conservatorismo che si respirava nelle sue scuole, perché molte delle nuove scoperte scientifiche dovevano fare i conti con i canonizzati dogmi della fede religiosa. Un'opera profondamente etica, anche se qua e là troppo moraleggiante, che rimane un collaudato meccanismo drammaturgico giocato, in gran parte, sull'eccellente prova degli interpreti. Spencer Tracy (che qui raggiunse la sua settima nomination agli Oscar) e Fredric March (premiato al Festival di Berlino) non si risparmiano, riversando tutta la loro bravura in una pellicola incisiva e necessaria. Pur con qualche didascalismo di troppo.

# L'eclisse

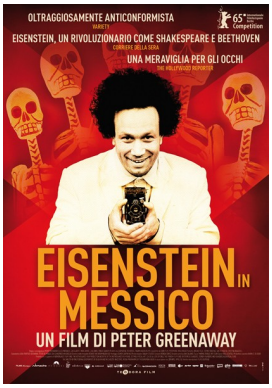



Un film di Michelangelo Antonioni. Con Monica Vitti, Francisco Rabal, Alain Delon, Louis Seigner, Lilla Brignone.

Drammatico, b/n durata 125 min. - Italia 1962.

In una deserta Roma estiva, Vittoria (Monica Vitti) abbandona il compagno Riccardo (Francisco Rabal) e cerca un disperato contatto umano con alcuni familiari e conoscenti. Tra questi Piero (Alain Delon), rampante agente di Borsa, con cui avvia una relazione.

Terzo e ultimo capitolo della cosiddetta "trilogia dell'incomunicabilità", dopo *L'avventura* (1960) e *La notte* (1961), è il punto di arrivo di quel percorso di ricerca formale, tendente all'astrazione, che da *Il grido* (1957) in poi ha contraddistinto il cinema di Antonioni. Negli ultimi dieci minuti del film, i più sperimentali sul piano linguistico, si condensa l'esito estremo del discorso poetico sotteso a tutta la trilogia: l'asettico paesaggio urbano assurge a mondo interiore, rivendica un suo autonomo statuto ontologico e delinea in sé la plastica rappresentazione della aridità esistenziale dell'uomo contemporaneo. In questo desolato scenario, i due protagonisti – ormai ridotti a semplici elementi architettonici privati di qualsivoglia dimensione interiore – scompaiono di fronte a una macchina da presa che non può fare altro che cercarli, inutilmente, nei luoghi in cui li aveva inquadrati in precedenza. Se in Vittoria ritornano molti degli elementi caratteristici delle donne di Antonioni, in Piero si riscontrano alcuni tratti caratteriali (il febbrile dinamismo, il cinismo, l'arrivismo, il materialismo) che ne fanno una interessante variazione dei suoi tipici personaggi maschili, quasi tutti comunque negativi. Uno dei più fulgidi esempi di cinema italiano dal respiro internazionale, fondamentale nel contribuire a quella frattura artistica dei primi anni '60 che innovò la Settima arte proiettandola verso la modernità. Frutto di una maturità stilistica ormai pienamente raggiunta, è l'ultimo film in bianco e nero girato dal cineasta ferrarese, che per la quinta e ultima volta si avvalse della fotografia del maestro della luce Gianni Di Venanzo. Sceneggiatura di Michelangelo Antonioni, Tonino Guerra, Elio Bartolini e Ottiero Ottieri. Musiche di Giovanni Fusco. Premio Speciale della Giuria al Festival di Cannes.




# Eisenstein in Messico

Un film di Peter Greenaway. Con Elmer Bäck, Luis Alberti, Maya Zapata, Rasmus Slätis, Jakob Öhrman, Lisa Owen.

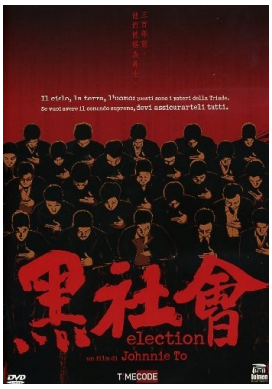
Titolo originale: *Eisenstein in Guanajuato*.

Sentimentale - durata 105 minuti. - Messico, Finlandia, Belgio, Francia, Paesi Bassi, 2014.

Dopo aver rivoluzionato il cinema sovietico con film come *La corazzata Potëmkin* (1925) e *Ottobre* (1928), il regista Sergej Michajlovič Ėjzenštejn (Elmer Bäck) si trasferisce in Messico per realizzare un nuovo progetto. Le difficoltà produttive saranno maggiori del previsto, ma i tormenti del cineasta non riguardano soltanto il versante professionale.

Peter Greenaway (*Il cuoco, il ladro, sua moglie e l'amante* del 1989) racconta una piccola parte della vita di uno dei maestri assoluti della settima arte, mantenendosi completamente distante dai canoni dei biopic tradizionali. Ėjzenštejn aveva come obiettivo la realizzazione di *Que viva Mexico!*, film che rimarrà incompiuto, ma Greenaway è più interessato a raccontare le sue personali idiosincrasie, la relazione omosessuale con la sua "guida locale" e i suoi demoni interiori. È un ritratto indubbiamente buffo, capace di desacralizzare il grande autore sovietico e, allo stesso tempo, di valorizzarne le potenzialità stilistiche. Se, da un lato, Greenaway mette Ėjzenštejn a nudo (in tutti i sensi), dall'altro mette in scena le sue teorie sul montaggio, sul ritmo visivo e sulla ripetizione di uno stesso gesto.

L'andamento, però, è altalenante: diversi i guizzi importati (incipit compreso), ma sono altrettante le cadute di stile per un lungometraggio in cui si calca troppo la mano, toccando il cattivo gusto e l'eccesso per scandalizzare a tutti i costi. Fortunatamente non si prende troppo sul serio e l'ironia riesce a stemperare i difetti, che vengono però comunque fuori in una parte centrale ridondante e non sempre efficace. Notevole, in ogni caso, una lunga carrellata con i personaggi che scompaiono e ricompaiono da una stanza all'altra: una sequenza degna del miglior Greenaway, dispersa però in una visione ricca di momenti non necessari e spesso superflui. Buona prova del poco conosciuto Elmer Bäck, capace di dare efficacemente volto a uno degli autori cinematografici più importanti di tutti i tempi.




## Election

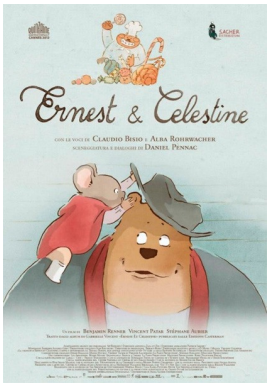
Un film di Johnnie To. Con Nick Cheung, Louis Koo, Tony Leung Ka Fai, Andy On, Simon Yam.

Thriller - durata 101 minuti. - Cina, 2005, .

Allo scadere del mandato dell'attuale leader della famiglia Wo Shing, gli anziani delle Triadi si riuniscono per eleggere il nuovo boss. La scelta ricade su Lok (Simon Wam) a sfavore di Big D (Tony Leung Ka-Fai), il quale decide di rubare il bastone, tradizionale simbolo della leadership.

Non è certo la prima volta che Johnnie To si concentra sul sottobosco criminale di Hong Kong, ma in *Election* si focalizza, come mai prima, sui legami più profondi e sulle dinamiche che caratterizzano le Triadi. Con un cast stellare, il film è un'operazione chirurgica che vuole arrivare alla natura stessa del potere: i personaggi sono tanti (divisi in vittime bramose e lupi travestiti da agnelli) ma tutti rimangono travolti dalla sua irresistibile fascinazione. Inizialmente fatica un po' a carburare, ma col passare dei minuti il coinvolgimento emotivo cresce a dismisura e la sceneggiatura si fa sempre più precisa e rigorosa. Rispetto ad altre pellicole del regista, l'azione è più contenuta, centellinata in favore della costruzione di un complesso intreccio di relazioni criminali. Una sorta di fase preparatoria al finale nerissimo e scioccante, ma soprattutto al seguito (*Election 2*) che uscirà solo un anno più tardi.

## Ernest & Célestine




Un film di Stéphane Aubier, Vincent Patar, Benjamin Renner.

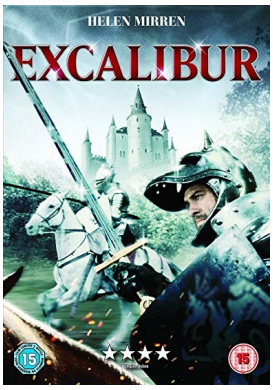
Animazione - durata 79 minuti. - Francia, 2012.

Nel mondo dei topi sono tutti dentisti e vivono terrorizzati dai vicini più grossi: gli orsi. La giovane Célestine, insofferente a regole e pregiudizi, incontra per caso l'orso-artista Ernest e tra i due si instaura una bella amicizia. Non sarà facile però convincere le rispettive razze d'appartenenza che non c'è niente di sbagliato nel loro rapporto.

Dai libri illustrati per bambini di Gabrielle Vincent e dalla penna di Daniel Pennac nasce questo delicatissimo film di animazione, dal tratto poetico e acquarellato e dalla raffinatezza tipicamente europea.

Molto poco originale nell'impianto narrativo, ma ugualmente elegante e toccante, *Ernest e Célestine* dimostra come il buon artigianato possa ancora dire la sua e competere, a livello lirico, con i grossi studi americani dal budget infinito. Tenero, divertente e con un messaggio importante sulla necessità di scavalcare i pregiudizi per incontrare l'altro e arricchirsi della sua diversità. Nella versione italiana i protagonisti sono doppiati da Alba Rohrwahcher e Claudio Bisio, mentre la versione inglese vede in campo Forest Whitaker e MacKenzie Foy accanto a Paul Giamatti e William H. Macy. Presentato al Festival di Cannes e nominato all'Oscar come miglior film d'animazione.

# Excalibur




Un film di John Boorman. Con Nicholas Clay, Helen Mirren, Nigel Terry, Nicol Williamson, Liam Neeson, Corin Redgrave.

Avventura - durata 140 minuti. - Gran Bretagna, 1981.

Avventure, successi e sconfitte del figlio del leggendario sovrano medievale Uther Pendragon (Gabriel Byrne), che divenuto re Artù (Nigel Terry) cerca di restituire l'ordine alle selvagge terre britanniche rimaste senza guida per troppi anni. Sposato con Ginevra (Cherie Lunghi), fanciulla giovane e bella innamorata del valoroso cavaliere di corte Lancillotto (Nicholas Clay), nonostante l'aiuto delle magie di Merlino (Nicol Williamson), Artù avrà vita dura nell'affrontare amori, tradimenti e oscure lotte per il potere.

Basato sul romanzo medievale *Le Morte d'Arthur* di sir Thomas Malory, l'ottavo lungometraggio di John Boorman è uno dei più fulgidi esempi di fantasy d'autore, in cui l'estetica barocca e visionaria si sposa a un notevole senso dello spettacolo. A differenza di altre pellicole dello stesso genere fiorite negli anni '80, *Excalibur* è un'avventura dai tratti cupi e misteriosi, che non si rivolge certo a un pubblico imberbe: calato in una coinvolgente atmosfera che alterna luce e oscurità, il film unisce suggestioni magiche ed epicità delle sanguinose battaglie, dove le lucenti armature argentee si stagliano nel paesaggio incontaminato. Un'operazione magniloquente, sensuale ed eccessiva in tutto (nella pomposità della narrazione, nell'enfasi dei gesti icastici, nell'esaltazione della forza fisica e dello spirito), godibile nonostante la consistente lunghezza che rischia di comprometterne la fluidità e il ritmo. Notevole galleria di personaggi (tra cui spicca la diabolica Morgana interpretata da Helen Mirren) che sfidano il caos con coraggio, eroismo e solennità (a volte un po' forzata). Bellissima fotografia di Alex Thomson (nominata all'Oscar) e trascinante colonna sonora di Trevor Jones che rielabora i Carmina Burana di Carl Orff. Presentato in concorso al 34º Festival di Cannes, dove ottenne un riconoscimento speciale per il miglior contributo artistico.

# La fabbrica di cioccolato

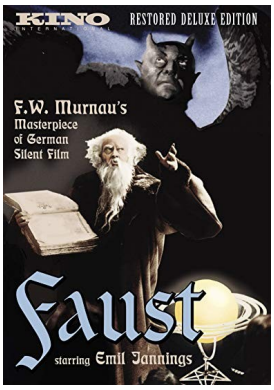
Un film di Tim Burton. Con Johnny Depp, Freddie Highmore, Helena Bonham Carter, David Kelly, Deep Roy, Christopher Lee.

Titolo originale: *Charlie and the Chocolate Factory*.

Fantastico - durata 106 minuti. - USA, Gran Bretagna, 2005.

Il poverissimo Charlie (Freddie Highmore) vince un biglietto d'oro per visitare la misteriosa fabbrica di cioccolato dello stravagante Willy Wonka (Johnny Depp): insieme al nonno (David Kelly) e ad altri quattro antipatici bambini con rispettivi parenti altrettanto odiosi, scopre il segreto dei dolciumi targati Wonka e viene nominato erede dell'impero.

Tim Burton porta sullo schermo il celeberrimo libro di Roahl Dahl, già adattato nel 1971 da Mel Stuart (*Willy Wonka e la fabbrica di cioccolato*, con Gene Wilder), trasformando Wonka in un inquietante sociopatico terrorizzato dai bambini e spingendo l'acceleratore sulla satira dei vizi e difetti della società contemporanea. Come nell'originale, gli antagonisti di Charlie sono viziati, obesi, teledipendenti e, proprio per questo, puniti sadicamente secondo le leggi del contrappasso dantesco. Numeri musicali pirotecnici a cura degli Oompa Loompa (tutti interpretati da Deep Roy, reduplicato digitalmente) ed esilaranti citazioni cinefilie, come ad esempio la tavoletta di cioccolato che ricorda il monolite di *2001: Odissea nello spazio* (1968): tutti gli ingredienti contribuiscono al visionario e psichedelico disegno d'insieme. È un'opera pop, coloratissima e divertente, con alcuni spunti di geniale crudeltà (il carosello delle bambole che va a fuoco). Da non sottovalutare.




# Faust

Un film di Friedrich Wilhelm Murnau. Con Gösta Ekman, Emil Jannings, Camilla Horn, William Dieterle, Yvette Guilbert.

Titolo originale *Faust - Eine deutsche Volkssage*.

Fantastico, durata 85 min. - Germania 1926.

Smanioso di conoscenza assoluta e deciso a curare una letale pestilenza, il dottor Faust (Gösta Ekman) vende l'anima al diavolo e ringiovanisce, ma viene esiliato dalla sua comunità. Faust gira per il mondo in compagnia di Mefisto (Emil Jannings), finché non incontra la giovane Gretchen (Camilla Horn) di cui si innamora all'istante. Mefisto lo aiuterà a conquistare la ragazza, ma il prezzo da pagare per Faust sarà assai alto.

Dopo *Nosferatu* (1922), Friedrich W. Murnau torna a esplorare il tema del Male come forza verso cui l'uomo prova al contempo repulsione e fascinazione. L'ambiguo e seducente Mefisto ne è degno rappresentante in terra e finisce per coinvolgere nelle sua diaboliche macchinazioni anche Faust che diventa, quasi senza opporre resistenza, una marionetta nelle mani del diavolo. Prendendo spunto dall'omonimo testo di Goethe, oltre che dal *Doctor Faustus* di Marlowe e al *Volksbuch* tedesco, Murnau ancora una volta dà prova di una ricerca formale sempre ricchissima e sorprendente, toccando vette di sperimentalismo assai ardite per l'epoca, donando vita cinematografica a un testo metafisico, considerato per lungo tempo (sia prima che dopo) inadattabile per il grande schermo. Un ammaliante poema visivo che attraverso lo stile opera un'introspezione psicologica e restituisce in forma espressiva le passioni e conflitti interiori dei personaggi grazie alle complesse costruzioni delle inquadrature, all'uso di scenografie che mescolano il realismo alle deformazioni espressionistiche, al ricorso a rudimentali ma efficaci effetti speciali o al consueto utilizzo in modo creativo e originale dell'illuminazione. Ultimo film girato da Murnau in Germania. La versione originale dura 85 minuti; quella restaurata nel 1997, circa mezz'ora in più.

# La favorita

Un film di Yorgos Lanthimos. Con Olivia Colman, Emma Stone, Rachel Weisz, Nicholas Hoult, Joe Alwyn, James Smith.

Titolo originale: *The Favourite*.

Biografico, Storico - durata 120 minuti. - Grecia, 2018.

All'inizio del XVIII secolo, mentre il Regno Unito è in guerra con la Francia, le cugine Abigail Masham (Emma Stone) e Sarah Churchill (Rachel Weisz) si contendono le attenzioni della Regina Anna (Olivia Colman). Entrambe usano tutti i mezzi a propria disposizione pur di diventare la favorita, innescando un pericoloso tourbillon di tensioni e inganni.

Yorgos Lanthimos, dopo aver costruito un'intera carriera cinematografica incentrata sulla gelida vivisezione delle derive più oscure dell'animo umano attraverso un radicale pessimismo di fondo, alla sua terza produzione internazionale rilegge in chiave più meramente sardonica la sua intera idea di cinema. Il regista greco scardina la cultura razionalista del Settecento mettendo in scena le dinamiche più aberranti, e per certi versi mostruose, della vita di corte dell'epoca. Dietro a sontuosi arredi e voluminosi parrucconi, si nasconde una grottesca ronda al femminile in cui il genere maschile non sembra avere voce in capitolo, manifestandosi anzi in tutta la sua maldestra e tronfia povertà di spirito. La (a)moralità diventa il cuore pulsante del ritratto sarcastico di un ambiente che viene rappresentato senza risparmiare allo spettatore volgarità e immagini volutamente respingenti, generando un efficace contrasto tra l'effimera eleganza dei modi dell'epoca e le dinamiche sotterranee che spingono i personaggi ad agire.

Per la prima volta in carriera, Lanthimos basa il proprio lavoro su uno script non suo (sceneggiatura di Deborah Davis, Tony McNamara): non a caso il film, pur aderendo perfettamente allo spirito del regista, appare come una danza macabra smorzata nei suoi aspetti più cinici e oltranzisti. Evidente il compiacimento di fondo con cui viene portato avanti l'intero discorso, senza contare l'esibizionismo formale, a tratti stucchevole, della messa in scena, tra immagini deformate dal grandangolo e sinuosi movimenti che tendono solo al virtuosismo gratuito. Ma, al di là di tutte queste scelte profondamente discutibili, c'è comunque un film godibile, dotato di momenti notevoli e valorizzato da un cast in gran forma in cui Olivia Colman, Emma Stone e Rachel Weisz danno vita a una vera e propria gara di bravura. Presentato in concorso alla Mostra del Cinema di Venezia, dove ha ottenuto due riconoscimenti: Gran Premio della Giuria e Coppa Volpi come miglior attrice a Olivia Colman. Quest'ultima ha poi vinto anche un meritato Oscar come miglior attrice protagonista.

# Il fiume ha sempre ragione

Regia di Silvio Soldini.

Documentario - durata 72 minuti**.** - Italia, Svizzera, 2016.

Alberto Casiraghy e Josef Weiss non sono due artisti nel senso che comunemente intendiamo. La loro arte è quella della tipografia. Arte che a dispetto dei tempi continuano a intendere e a esercitare come pratica della manualità, come lavoro artigianale. Casiraghy è un uomo di poesia, aneddoti e aforismi (uno dei quali ha dato proprio il titolo al film). La sua casa dice molto di lui: è piena di foto, disegni, memorabilia, statuette, cimeli vari, ma soprattutto tanti tanti libri e lettere manoscritte. Oggetti carichi di significato, ognuno con una propria storia. Molti artisti, disegnatori e poeti si fermano nella sua bottega a Osnago e insieme a lui stampano le loro opere per mezzo del suo gioiellino, la sua reliquia sacra: una stampante meccanica a caratteri mobili. Josef è grafico e restauratore di libri. Il suo atelier a Mendrisio in Svizzera nel Canton Ticino viene definito da Casiraghy, con l'acume che lo contraddistingue, un "convento laico", a sancire l'aura di sacralità che avvolge il lavoro dell'artigiano. La dedizione e la poesia con cui praticano la loro arte è ciò che accomuna queste due adorabili figure. Silvio Soldini, autore con un'esperienza consolidata nel cinema documentaristico che ha avuto inizio nel 1986 con *Voci celate*, realizza un ritratto di due figure dei nostri giorni che consapevolmente hanno deciso di non smettere di praticare la stampa e la grafica contro le logiche moderne che allontanano sempre di più dall'apporto umano. L'arte manuale è invece viva, vissuta, autentica, e proprio per questo talvolta anche piacevolmente fallace. Il regista milanese osserva i due poeti della tipografia in silenzio, seguendoli nella loro quotidianità. Con la stessa cura con cui Josef piega carta e cartoncino per riaccomodare un libro, taglia e cuce le carte e rifinisce i colori per la stampa, Soldini intesse un racconto fatto di dettagli e attenzione al particolare, esaltando la poesia della manualità ad esempio stringendo sulle mani operose di Josef ("anche un panettiere può essere un poeta"). La colonna sonora è affidata ai micro rumori ambientali, ai fruscii dei polpastrelli che scorrono sulla carta mentre viene piegata, stesa, fin accudita, e dai rumori sferraglianti, ma mai troppo invasivi, della macchina a caratteri mobili. Il documentario alterna in maniera molto armonica e complementare le sequenze nelle botteghe dei due tipografi. Così il regista struttura il film come il piegarsi di un foglio di carta che man mano mostra prima un lato poi l'altro.

È un film dove la manualità e la tipografia vengono esaltate come forme d'arte, che ci riportano contemporaneamente all'essenzialità delle parole e di conseguenza all'essenzialità dei pensieri. In questo senso, il documentario riesce nell'intento di ridare dignità alle lettere e riconcilia il singolo carattere alla propria storia, che risale all'invenzione della stampa a caratteri mobili di Gutemberg nella prima metà del 1400. L'attenzione per il carattere, per il dettaglio ha a che fare con la formulazione del pensiero, delle massime, degli aforismi, delle poesie in cui, si sa, la posizione delle parole, delle sillabe, così come delle lettere non è casuale, ma è alla base dell'atto artistico-creativo. In fondo, anche lo stesso racconto audiovisivo si compone di un montaggio di tanti piccoli elementi visuali e sonori: i fotogrammi che si susseguono e si organizzano dando luogo al film stesso.

# La forma della voce

Un film di Naoko Yamada. Con Miyu Irino, Saori Hayami, Aoi Yuki, Kensho Ono, Yûki Kaneko, Yui Ishikawa.

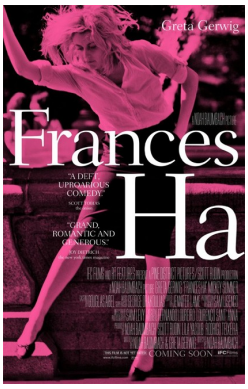
Titolo originale: *A silent voice*.

Animazione - durata 129 minuti. - Giappone, 2016.

L'arrivo della piccola Shoko Nishimya incrina la spensierata quotidianità di una classe elementare. La bambina, infatti, sorda fin dalla nascita, diviene presto vittima dello scherno dei compagni e in particolare del vivace Shoya Ishida, le cui vessazioni costringono la famiglia della giovane a trasferirla in un nuovo istituto. Accusato di bullismo e abbandonato dagli amici, Shoya cresce insieme al suo senso di colpa e, ormai liceale, medita con insistenza il suicidio. Un nuovo incontro con Shoko, tuttavia, costringerà entrambi a fare i conti con il proprio passato.

Adattamento dell'omonimo manga di Yoshitoki Oima, la pellicola porta in scena con grazia non comune il tema della disabilità, rifuggendo in larga parte il patetismo e restituendo un realistico spaccato della società giapponese contemporanea. Accomunati dalla medesima solitudine, i due protagonisti condividono difficoltà relazionali e comunicative solo in apparenza antitetiche, tradotte nella ricercata imperfezione dei quadri, tavole sbilanciate nella composizione e nei tagli audaci di un montaggio che alterna senza soluzione di continuità il primissimo piano al campo largo.

Un character design stereotipato e le difficoltà di un finale che stempera eccessivamente la risoluzione del proprio climax restano le principali incertezze di un'opera che, pur concedendosi tempi distesi e votati all'indagine del sentimento, pecca nell'approfondimento della dimensione corale. Tali affanni non vanno comunque ad alterare il respiro di Shoya e Shoko, personaggi in cerca di redenzione e delicatamente immersi in una cosmogonia di dettagli sublimati nella metafora visiva delle croci affisse dallo sguardo del giovane sui volti di chi lo circonda e nella raffinatezza onirica del sogno sordo che scuote la ragazza.




# Frances Ha

Un film di Noah Baumbach. Con Greta Gerwig, Mickey Sumner, Adam Driver, Michael Zegen, Patrick Heusinger.

Commedia drammatica - durata 86 minuti. - USA, 2012.

Frances (Greta Gerwig), aspirante ballerina, si ritrova a trent'anni senza una (vera) casa e senza un (reale) talento. Quando la sua coinquilina e migliore amica deciderà di trasferirsi dal fidanzato, Frances si troverà costretta a badare a se stessa.

Dopo alcuni film poco riusciti (a partire da *Il matrimonio di mia sorella*, del 2007), il talentuoso autore de *Il calamaro e la balena* (2005) ritrova la retta via e realizza un prodotto interessante e godibile, ricco di notevoli spunti di riflessione. Una pellicola ottimistica per combattere la crisi economica o un omaggio nostalgico alla *nouvelle vague* francese dei primi anni Sessanta? *Frances Ha* è entrambe le cose. Noah Baumbach segue la lezione intellettuale di Woody Allen e la spontaneità del cinema di John Cassavetes, tra una fotografia in bianco e nero dal sapore *vintage* e una colonna sonora raffinata e mai banale. Alcune ridondanze nella parte centrale non intaccano (troppo) una visione appagante, che termina con un finale azzeccato. Pienamente in parte Greta Gerwig, che ha scritto la sceneggiatura insieme al regista.

# La gabbia dorata

Un film di Diego Quemada-Diez. Con Brandon López, Rodolfo Dominguez, Karen Martínez, Carlos Chajon, Ramón Medína.

Titolo originale: *La Jaula de Oro*.

Drammatico - durata 102 minuti. - Messico, 2013.

Tre adolescenti guatemaltechi, Juan, Sara e Samuel, cercano di raggiungere gli Stati Uniti d'America per inseguire il sogno di un'altra vita, lontano dalla povertà in cui sono cresciuti. Alla frontiera, dopo il primo scontro con gli agenti, Samuel tornerà a casa, mentre Juan e Sara, cui si è aggiunto Chauk, un indio del Chiapas che non parla lo spagnolo, andranno avanti. Il loro sarà un percorso pieno di insidie, un cammino nella disperazione, contro tutto e tutti.

Al centro dell'opera prima di Diego Quemada-Díez c'è il concetto di frontiera. Intesa come limite e separazione, linea immaginaria che separa i ricchi dai poveri, terre economicamente sviluppate da altre ferme sotto il giogo di una grande arretratezza. Un confine da aggirare, navigando su corsi d'acqua, strisciando in angusti cunicoli, camminando sulle rotaie di una ferrovia che dovrebbe portare al progresso, ad una realtà migliore, almeno sulla carta. Il viaggio di Juan, Sara e Chauk è quello di tutti i migranti, di uomini alla ricerca di un luogo solo concettualmente distante in cui giocarsi la possibilità di essere diversi da quello che la geografia ha scelto per loro alla nascita. Nonostante la chiarezza delle riflessioni su cui si sviluppa, *La gabbia dorata* non è un'opera a tesi, realizzata esclusivamente per evidenziare uno scottante problema geopolitico, ma un film in cui le tematiche affrontate aderiscono alla linea narrativa, al respiro del racconto, allo sviluppo dei personaggi. Già dalla scelta di girare in Super 16, risulta chiara la volontà di avvicinarsi a una vibrazione dell'immagine d'impianto documentario oppure, ancor meglio, a una ricostruzione affidabile di una storia che ne racchiude mille altre simili, tutte autentiche. Dentro a una rigorosa organizzazione degli spazi, restituita da una direzione artistica secca e severa, si muovono tre attori adolescenti coi quali lo spettatore instaura subito una forte empatia: anche le evoluzioni dei loro rapporti, dall'iniziale avversità che il risoluto Juan prova verso Chauk fino al totale ribaltamento, stanno a sottolineare l'importanza della condivisione, della solidarietà, il falso mito dell'individualismo. Esordio riuscito e maturo, forse un po' troppo compiuto e definito nella sua misura di vero e falso, è il lavoro di un regista che sa benissimo come muoversi all'interno di un idea di cinema molto precisa. Non per niente, Diego Quemada-Díez ha maturato un'esperienza ventennale accanto a nomi come Ken Loach, Oliver Stone, Alejandro González Iñárritu e Fernando Meirelles.

# Il Golem - Come venne al mondo

Un film di Paul Wegener, Carl Boese, Henrik Galeen. Con Paul Wegener, Albert Steinrück, Ernst Deutsch, Hans Stürm, Max Kronert, Dore Paetzold.

Titolo originale: *Der Golem, wie er in die Welt kam*.

Fantastico - durata 73 minuti. - Germania, 1920.

Praga, XVI secolo. Il Rabbino Löw (Albert Steinrück) legge nelle stelle che la sua comunità è in pericolo. Per difendere il ghetto ebraico, plasma dall'argilla una creatura leggendaria e potente, il Golem (Paul Wegener). Dopo aver eseguito diversi compiti, il mostruoso essere si rivolterà contro il suo creatore.

Paul Wegener prende spunto dal mito del Golem per la terza volta, dopo *Der Golem, und wie er auf die Welt kam* (1915) e *Der Golem, und die Tänzerin* (1917): *Il Golem – Come venne al mondo*, sorta di prequel della pellicola del 1915, è il più celebre e l'unico della trilogia a essere sopravvissuto.

Se la storia raccontata è già di per sé di grande fascino, ciò che più conta sono le innumerevoli suggestioni visive: dal rito magico fatto dal rabbino per dare vita alla sua creatura, alle scenografie del ghetto che richiamano la materia argillosa di cui è fatto il Golem. La pellicola, angosciosa e poetica allo stesso tempo, fu un importante modello sia per il cinema espressionista tedesco che stava nascendo, sia per gli horror americani degli anni '30: in primis, *Frankenstein* di James Whale (1931) che lo cita esplicitamente. La direzione della fotografia è affidata a Karl Freund, abituale collaboratore di Friedrich Wilhelm Murnau e futuro collaboratore di Fritz Lang per *Metropolis* (1927).

## Governante rubacuori

Un film di Walter Lang. Con Maureen O'Hara, Robert Young, Clifton Webb

Titolo originale *Sitting Pretty*.

Commedia, b/n durata 84 min. - USA 1948.

In una cittadina degli Usa, una famigliola troppo vivace non riesce a tenere una persona di servizio. Finalmente arriva Elia Belvedere, che pare avere ogni virtù domestica e che in più scrive libri. Ma si tratta di un uomo. Vorrebbero cacciarlo, ma per contratto sono obbligati a tenerlo. A un certo punto, il "governante" desta i sospetti del marito e le chiacchiere poco benevole dei vicini. Ma tutto si aggiusterà.

## Il grande silenzio

Un film di Sergio Corbucci. Con Luigi Pistilli, Klaus Kinski, Marisa Merlini, Jean-Louis Trintignant, Frank Wolff, Carlo D'Angelo.

Western - durata 105 minuti. - Italia, 1967.

Cittadina di Snow Hill, ai confini tra Usa e Messico, fine Ottocento. Un nevoso inverno sorprende un gruppo di fuorilegge, costretti a scendere dalle montagne: sulle loro tracce, una squadra di cacciatori di taglie capeggiata dallo spietato Tigrero (Klaus Kinski). Tenterà di ristabilire l'ordine, nell'impotenza della legge, il pistolero muto e solitario Silenzio (Jean-Louis Trintignant).

Violento e originale western di Sergio Corbucci, contemporaneo all'epopea di *C'era una volta il west*, firmato nel 1968 da Sergio Leone, e al tempo antitesi degli elementi tematici del cinema di quest'ultimo.

Il West di Corbucci non è fatto di ampi spazi polverosi e battuti dal sole, ma si concentra sul gelo che cristallizza una piccola comunità di confine, sferzata da tormente di neve e dall'illegalità, tratteggiando una storia di derelitti e fuorilegge senza alcuna possibilità di salvezza o redenzione e intrisa di cinismo, nella quale il giustiziere Silenzio è antieroe mutilato e fragile, vittima di un mondo spietato e senza regole, estremizzazione crepuscolare del pistolero solitario e solenne incarnato da Clint Eastwood. Il "grande silenzio" del titolo rappresenta sia la voce mancante del protagonista, sia il senso di morte che pervade i luoghi della narrazione, soffocati da sangue e neve, dopo la violenza che si consuma nel tragico e inaspettato finale. Un epilogo spiazzante che risolleva una pellicola dall'andamento talvolta lento, comunque inframmezzato da sequenze violente e d'impatto; un film non del tutto coerente, ma decisamente apprezzabile. Perfida la caratterizzazione del personaggio Tigrero da parte Klaus Kinski. Corbucci girò un finale alternativo, più rassicurante e in linea con la tradizione western dell'happy ending, per la distribuzione della pellicola all'estero. Scritto dal regista con il fratello Bruno, Vittoriano Petrilli e Mario Amendola. Malinconica colonna sonora di Ennio Morricone.

Il "grande silenzio" del titolo rappresenta sia la voce mancante del protagonista, sia il senso di morte che pervade i luoghi della narrazione, soffocati da sangue e neve, dopo la violenza che si consuma nel tragico e inaspettato finale.

Un epilogo spiazzante che risolleva una pellicola dall'andamento talvolta lento, comunque inframmezzato da sequenze violente e d'impatto; un film non del tutto coerente, ma decisamente apprezzabile. Perfida la caratterizzazione del personaggio Tigrero da parte Klaus Kinski. Corbucci girò un finale alternativo, più rassicurante e in linea con la tradizione western dell'happy ending, per la distribuzione della pellicola all'estero. Scritto dal regista con il fratello Bruno, Vittoriano Petrilli e Mario Amendola. Malinconica colonna sonora di Ennio Morricone.

# Green Book

Un film di Peter Farrelly. Con Viggo Mortensen, Mahershala Ali, Linda Cardellini, Sebastian Maniscalco, P.J. Byrne.

Commedia - durata 130 minuti. - USA, 2018.

Tony Villalonga, detto Toni Lip (Viggo Mortensen), è un uomo dai modi rozzi che lavora come buttafuori. Si ritrova però a riprendere il suo vecchio lavoro e a fare da autista a Don Shirley (Mahershala Ali), un pianista afro-americano incredibilmente dotato nella musica.

Ambientato nella New York degli anni '60, ma costruito come un lungo viaggio on the road attraverso le diverse anime dell'America e in particolar modo degli Stati del Sud, notoriamente i più razzisti, *Green Book* è una contagiosa e irresistibile commedia che trova nella dimensione da buddy movie - una sorta di *A spasso con Daisy* (1989) al contrario - e nel sodalizio tra i due protagonisti un'alchimia preziosa e appagante. I due personaggi al centro della vicenda possiedono infatti degli spiccati tempi comici, al servizio di una sceneggiatura a orologeria in cui anche le gag più gustose ed esilaranti sono puntualmente mirate alla connotazione psicologica di entrambi e al loro essere esemplificativi di due anime dell'America, quella spudoratamente bianca e quella sommessamente di colore. Il loro legame, quasi del tutto basato su un pirotecnico gioco dei contrasti, muove da una reciproca diffidenza iniziale, ma lungo il percorso acquisirà brio, sfumature e spiragli di riflessione non indifferenti. Si tratta di un progetto senz'altro scaltro e furbissimo nell'ammiccare continuamente agli spettatori, ma capace di condensare al suo interno uno spaccato a stelle e strisce lussureggiante e polifonico, ben oltre la dicotomia tra rozzezza ed eleganza che separa Tony e Shirley. Il film, infatti, è a tutti gli effetti un catalogo di situazioni assai studiate ma allo stesso tempo travolgenti, in cui molti elementi scompaiono e ritornano, tra risate e malinconia, e le parentesi più sgradevoli e dissonanti sono appena suggerite, lasciando intelligentemente allo spettatore il compito di sanare e ricomporre alcune fratture identitarie e sociali, tra pregiudizi etnici e differenze di classe (con un epilogo da fiaba natalizia che fa pensare irrimediabilmente a *Una poltrona per due* di John Landis).

Viggo Mortensen è semplicemente strepitoso nei panni di Villalonga, una sorta di bifolco alla Tony Soprano: l'attore fa il pieno di divertissement e strizzate d'occhio, si concede parolacce e intermezzi da italo-americano duro e puro e la sua metamorfosi corporea, con un appesantimento fisico non indifferente e un grande lavoro vocale, è il cuore del film di Peter Farrelly.

Mahershala Ali, tuttavia, non è affatto da meno. Il titolo fa riferimento al *The Niro Motorist Green Book*, itinerario che i neri dovevano seguire negli anni '60 se volevano avere la certezza di viaggiare senza ficcarsi nei guai e rischiare la pelle. Vincitore del Premio del Pubblico al Toronto Film Festival, *Green Book* si è portato a casa numerosi riconoscimenti, tra cui tre Oscar: miglior film, miglior sceneggiatura originale e miglior attore non protagonista a Mahershala Ali.

# La guerra dei bottoni

Un film di Yves Robert. Con Michel Galabru, Paul Crauchet, Claude Confortes, Jacques Dufilho, Antoine Lartigue

Titolo originale *La guerre des boutons*.

Avventura, b/n durata 95 min. - Francia 1961.

In un paesino di campagna, due bande di ragazzini si scontrano in battaglie con strategie militari sempre più astute. L'importante è non cadere prigionieri perché la pena è perdere i bottoni, con due conseguenze: tornare a casa in mutande ed essere malmenati dalla famiglia. L'ultimo scontro, però, ha delle ripercussioni peggiori, portando i genitori in prima linea.

Tratto dal romanzo omonimo di Louis Pergaud, il film mette in luce come i bambini abbiano le loro regole non meno complesse di quelle degli adulti, ma quando questi intervengono nelle questioni dei più piccoli sollevano un inutile polverone, rischiando di creare situazioni ben peggiori. La struttura narrativa ha buoni spunti, ma cade spesso in ingenui luoghi comuni, disegnando personaggi semplicistici e mostrando una nostalgica visione dell'infanzia. Aleggia un'atmosfera simile a quella che si respira nel serial cinematografico *Simpatiche canaglie*, ma manca il brio che caratterizzava le avventure della mini gang americana. Il politically correct domina, il brio latita.

# Guerra e pace

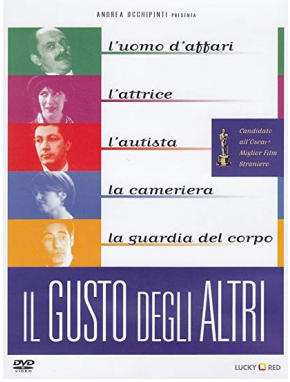
Un film di King Vidor. Con Audrey Hepburn, Henry Fonda, Mel Ferrer, Vittorio Gassman, Anita Ekberg.

Titolo originale *War and Peace*.

Drammatico, durata 240 min. - Italia, USA 1955.

Russia, durante le guerre napoleoniche. L'ufficiale vedovo Andrej Bolkonskij (Mel Ferrer) s'innamora a tal punto della giovane Nataša (Audrey Hepburn) da volerla sposare. Il fidanzamento però è destinato a interrompersi: la ragazza è infatuata di un altro uomo (Vittorio Gassman) e Andrej decide di troncare la loro relazione. Il destino li farà riavvicinare tempo dopo, a Mosca, mentre la città è in fiamme, ma soltanto per poco tempo.

Megaproduzione firmata da Carlo Ponti e Dino De Laurentiis, girata a Cinecittà, che prende ispirazione dal celebre romanzo di Lev Tolstoj. I tantissimi sceneggiatori (tra cui Mario Camerini) hanno semplificato il materiale di partenza, finendo però per superficializzarlo e dare vita a un polpettone senza brio e totalmente incapace di emozionare. King Vidor, al suo penultimo lungometraggio, si limita a timbrare il cartellino e dirige senza impegnarsi. Anche i tanti nomi importanti del cast appaiono spaesati e mal diretti. Mario Soldati diresse alcune sequenze (quelle di battaglia, in particolare).




# Il gusto degli altri

Un filmdi Agnès Jaoui. Con Gérard Lanvin, Alain Chabat, Anne Alvaro, Jean-Pierre Bacri, Agnès Jaoui, Brigitte Catillon.

Titolo originale: *Le Goût des autres*.

Commedia - durata 112 minuti. - Francia, 1999

La vita dell'imprenditore Jean-Jacques Castella (Jean-Pierre Bacri) cambia quando conosce Clara (Anne Alvaro), dalla quale prende lezioni d'inglese. Dopo aver scoperto che è un'attrice, decide anche lui di entrare nel mondo dell'arte, e tra i due scocca la scintilla.

Leggera e deliziosa commedia francese firmata da Agnès Jaoui, anche co-sceneggiatrice insieme a Jean-Pierre Bacri. Una pellicola che parla d'amore e di sentimenti, intrecciando alla vicenda di Jean-Jacques Castella altre piccole grandi storie d'amore, senza cadere nel facile sentimentalismo e, nonostante una certa tendenza alla verbosità, mantenendo comunque un discreto ritmo narrativo. Un'opera intimista che assume carattere corale attraverso uno sguardo universale, grazie al sensibile (anche se non originale) approccio della Jaoui, la quale si destreggia bene nel gestire i personaggi (lei compresa), così ricchi di umanità, rappresentati in maniera così solida e vera in un microcosmo di finzione dove il teatro e l'arte ricoprono un ruolo privilegiato. Nomination all'Oscar per il miglior film straniero, nell'anno de *La tigre e il dragone* (2000) di Ang Lee.

## Hellzapoppin' - Il cabaret dell'inferno

Un film di Henry C. Potter. Con Mischa Auer, Ole Olsen, Harold Chic Johnson, Martha Raye, Shemp Howard.

Titolo originale: *Hellzapoppin.*

Commedia - durata 84 minuti. - USA, 1941.

Gli attori Ole e Chic (Ole Olsen e Chic Johnson) sono i protagonisti di un film assurdo e privo di alcuna logica narrativa. Mentre il regista cerca di ottenere una storia degna di tale nome, sul set compaiono personaggi del tutto incongrui alla narrazione.

Manifesto di un cinema comico anarchico e surreale, *Hellzapoppin'* prende spunto da un curioso musical di grande successo a Broadway negli anni precedenti. Che non si tratti di un film come tutti gli altri lo si capisce già dall'incipit in cabina di proiezione, ma il proseguimento è ancora più "unico", grazie a un curioso gioco metacinematografico sui meccanismi della finzione. È un film nel film, che parla di cinema ed è incentrato su una drammaturgia irriverente che può ricordare le gag dei fratelli Marx. Il nonsense funziona alla grande, anche se, tanto per le scelte musicali quanto per l'andamento ridondante, al finale si arriva un po' col fiato corto. E anche la conclusione in sé è decisamente meno anticonvenzionale di buona parte delle trovate iniziali. In ogni caso, da vedere.

## Himizu

Un film di Sion Sono. Con Sometani Shôta, Fumi Nikaidou, Tetsu Watanabe, Mitsuru Fukikoshi.

Drammatico - durata 129 minuti. - Giappone, 2011.

Il quindicenne Sumida (Shōta Sometani), che regge sulle sue spalle un'agenzia di noleggio di barche, ha un rapporto conflittuale con la madre (Makiko Watanabe) e con il padre (Ken Mitsuishi) che lo tortura psicologicamente. La compagna di classe Keiko (Fumi Nikaidō), innamorata di lui, e i senzatetto scappati da Fukushima, che vivono vicino a casa sua, tentano disperatamente di aiutarlo a uscire da una situazione di crescente tensione.

Tratto dall'omonimo manga di Minoru Furuya, di cui stravolge in toto la struttura narrativa. Concentrandosi su una storia d'amore conflittuale che, sulla carta, era molto più lineare, e aggiungendo alla sceneggiatura riferimenti espliciti al disastro nucleare di Fukushima, *Himizu* (ovvero "talpa") è tra i migliori film di Sion Sono, un dramma adolescenziale commovente e destabilizzante sul futuro, sulla violenza del moderno e sulla paura del degrado psicofisico e sociologico in un presente disperato. Cacofonico, disturbante, crudo e realistico ma con parentesi quasi astratte nella loro resa grottesca o parodistica (le poche scene con i genitori di Keiko), è un'opera piena di sofferenza e di empatia verso una generazione giovane e costretta a soffrire, dalla moralità sempre in dubbio.

L'analisi psicologica del protagonista, metafora dell'assenza di speranze con palesi riferimenti al complesso di Edipo e alla destrudo freudiana teorizzata da Edoardo Weiss, diventa un attento studio sulla natura frammentaria dei rapporti disgregatori di un'età raramente ascoltata con tanta intensità. Il finale, splendido, non si dimentica facilmente. Presentato in concorso alla Mostra del Cinema di Venezia.

## The Hurt Locker

Un film di Kathryn Bigelow. Con Jeremy Renner, Anthony Mackie, Guy Pearce, Ralph Fiennes, Brian Geraghty, David Morse.

Drammatico - durata 131 minuti. - USA, 2008.

La sporca guerra americana in Iraq vissuta dal punto di vista degli artificieri. Per uno di loro, il sergente William James (Jeremy Renner), quel lavoro è parte della sua stessa identità nonostante i mille pericoli, i rapporti non sempre facili con i colleghi e la tensione emotiva nel confronto con la popolazione locale.

«La guerra è come la droga, crea dipendenza», recita la frase che apre il film. E infatti, è una forma di *addiction* quella che affligge il protagonista, non un eroe o un patriota modello, ma semplicemente un eccezionale professionista che ogni giorno rischia la vita e che pure non riesce a vivere in altro modo. La sua odissea quotidiana è raccontata in modo orizzontale senza una vera e propria trama, con uno stile quasi documentaristico: la Bigelow ci sbatte direttamente nell'inferno più tremendo con una pellicola buona anche se non eccelsa, priva di fronzoli e giudizi politici (c'è chi lo ha considerato un film destrorso, ma l'immagine dell'esercito americano non ne esce proprio immacolata). Dal punto di vista narrativo è piuttosto didascalico, ma il ritmo è alto e la tensione è sempre palpabile. Un po' ridondante, ma cinematograficamente maestoso. Gli attori più noti appaiono in piccoli ruoli, mentre la parte principale va a un semisconosciuto Jeremy Renner, che dimostra un talento e un'aderenza al personaggio davvero notevoli.

## I Saw the Devil

Un film di Jee-woon Kim. Con Byung-Hun Lee, Choi Min-sik, Lee Jun-Hyeok, Kim Kap-su, Cheon Ho-Jin, Kim In-Seo, Choi Moo-Sung.

Titolo originale: *Akmareul Boattda*.

Horror - Corea del sud, 2010, durata 141 minuti.

Joo-yun (Oh San-ha) viene brutalmente assassinata e smembrata da Kyung-chul (Choi Min-sik). Il fidanzato della vittima, Soo-hyun (Lee Byung-sun), agente federale della Corea del Sud, cerca la vendetta inseguendo l'assassino.

Ispirandosi chiaramente ai *revenge-movie* di Park Chan-wook (*Old Boy* del 2003), Kim Jee-woon prende una storia di crudeltà e vendetta in cui non esiste un limite tra bene e male e vi inserisce come antagonista uno degli attori feticcio dello stesso Park, Choi Min-sik, nel ruolo di un villain agghiacciante e dalle motivazioni inafferrabili. Come saggio sadico sulla banalità del male può sembrare superficiale, ma è invece riuscitissimo se lo si legge come lavoro di intrattenimento che usa la violenza in maniera eccessiva e, al tempo stesso, elegante, contrapponendo all'azione crudele e alla tragica caccia all'uomo un'affascinante cura visuale e cromatica. Ed è così che diventano sopportabili anche le scene più efferate e, all'apparenza, gratuite.

# La iena

Un film di Robert Wise. Con Boris Karloff, Bela Lugosi, Henry Daniell, Russell Wade

Titolo originale *The Body Snatcher*.

Horror, b/n durata 90 min. - USA 1945.

Edinburgo, 1831. Un docente di anatomia (Henry Daniell) ha sempre urgente bisogno di cadaveri freschi per le sue ricerche e lezioni. Dato che la legge gli impedisce di averne a sufficienza, si farà aiutare da un rozzo vetturino (Boris Karloff) che va a rubarli nei cimiteri. Ma sarà soltanto l'inizio di un ciclo di orribili delitti.

Ispirato a una storia vera a cui ha attinto Robert Louis Stevenson per il racconto *Il ladro di cadaveri*, da cui prenderà spunto anche John Landis per *Ladri di cadaveri – Burke & Hare* (2010). Prodotto da Val Lewton, figura storica del genere horror anni '40, *La iena – L'uomo di mezzanotte* è una pellicola dall'atmosfera macabra e lugubre, che si concentra sul rapporto servo-padrone, con conseguente ribaltamento di ruoli, e su dove può arrivare la follia (in questo caso direttamente collegata alla scienza) quando si vuole ottenere uno scopo. Robert Wise, seppur sia ancora alle prime armi, dirige con sicurezza e sfrutta al meglio un buon cast, in cui si segnala anche la presenza di un'altra icona horror come Bela Lugosi. Notevole l'utilizzo del bianco e nero, così come alcuni angoscianti nodi narrativi, incentrati su una serie di dilemmi morali e sul contrasto (spesso sfumato) tra Bene e Male.

# Improvvisamente l'estate scorsa

Un film di Joseph L. Mankiewicz. Con Elizabeth Taylor, Mercedes McCambridge, Montgomery Clift, Katharine Hepburn, Albert Dekker.

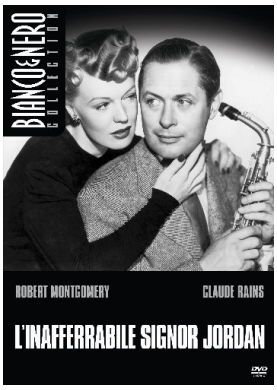
Titolo originale *Suddenly, Last Summer*.

Drammatico, b/n durata 114 min. - USA 1959.

La ricca e sofisticata Violet Venable (Katharine Hepburn) promette di aiutare le ricerche del dottor John Cukrowicz (Montgomery Clift), chiedendo in cambio che sua nipote Catherine (Elizabeth Taylor) sia sottoposta a lobotomia. La ragazza soffre di disturbi emotivi da quando ha assistito alla morte del cugino Sebastian, controverso figlio di Violet. Cukrowicz deciderà di aiutare Catherine, indagando sulla vita di Sebastian, scoprendo una scomoda e sorprendente verità.

Tratto dall'omonima pièce teatrale di Tennessee Williams, adattata per il cinema dallo stesso drammaturgo insieme a Gore Vidal, uno dei film più audaci di Mankiewicz in cui la prosa del testo teatrale, il tema trattato e i paletti imposti dal Codice Hays (che portarono all'eliminazione di qualsiasi riferimento diretto all'omosessualità) permettono al regista di cimentarsi con uno sperimentalismo visivo sorprendente e acuto.

Il dramma giocato prevalentemente su una tensione di carattere psicologico, su una atmosfera torbida e angosciosa e sullo svelamento di una realtà ben più complessa di quanto si palesi in apparenza si fa progressivamente un vero e proprio racconto dell'orrore che illustra la mostruosità e l'abiezione umana in tutte le sue forme, specie nella volontà disperata e violenta di censurare e rimuovere tutto ciò considerato socialmente sconveniente. Splendide le scenografie evocative e inquietanti di Oliver Messel, William Kellner e Scott Slimon, ma da applausi sono anche le strepitose prove dei tre attori protagonisti, specie di una fragile, dolente e intensa Elizabeth Taylor, premiata ai Golden Globe, ma snobbata agli Oscar.




## L'inafferrabile signor Jordan

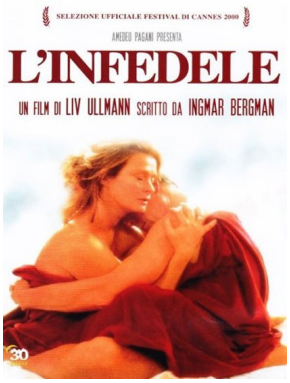
Un film di Alexander Hall. Con Evelyn Keyes, Rita Johnson, James Gleason, Claude Rains, Robert Montgomery

Titolo originale *Here Comes Mr Jordan*.

Commedia, b/n durata 93 min. - USA 1941.

L'anima di un pugile viene prelevata da un inviato celeste con troppa fretta e per questo non può unirsi a quelle degli altri trapassati. Il signor Jordan, un simpatico angelo addetto allo smistamento dei defunti, gli propone di tornare sulla terra nel corpo di un'altra persona. L'ex pugile accetta e si installa nel corpo di un collega prossimo alla fine.

## L'infedele




Un film di Liv Ullmann. Con Erland Josephson, Lena Endre, Krister Henriksson, Thomas Hanzon, Michelle Gylemo.

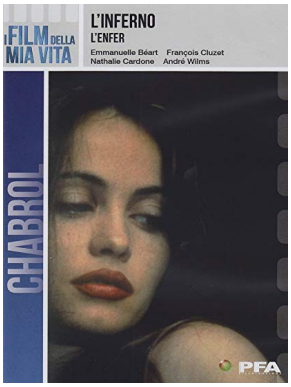
Titolo originale *Trolösa*.

Drammatico, durata 155 min. - Svezia 2000.

Un anziano scrittore (Erland Josephson) dà vita al personaggio immaginario di Marianne (Lena Endre); la donna gli racconterà la tragica storia del suo tradimento con David (Krister Henriksson), uno dei migliori amici del marito Markus (Thomas Hanzon) e delle sue drammatiche conseguenze.

A quattro anni di distanza da *Conversazioni private* (1996), una nuova collaborazione tra Ingmar Bergman (che firma la sceneggiatura) e la sua attrice simbolo ed ex compagna Liv Ullman. Realizzata in poche settimane sull'isola di Fårö, set prediletto nonché dimora del regista svedese, la pellicola esplora il dramma interiore e le vicissitudini dell'animo di Marianne, intrecciate a doppio filo con le complesse dinamiche dei rapporti umani, dando seguito alle più estreme conseguenze di una radicale tragicità. La narrazione procede attraverso il racconto in terza persona che, nell'artificio del personaggio immaginario, è un espediente per manifestare il proprio passato in cerca della comprensione – e liberazione – dei propri fantasmi (il personaggio dell'anziano scrittore è quello, dichiarato, di Ingmar Bergman, nonostante la storia e i personaggi siano tutti di finzione).

La Ullmann ripropone il suo stile bergmaniano senza rinunciare alle proprie peculiarità (la nota di speranza nel finale), ma in alcune occasioni pecca nella gestione della voce narrante, che finisce per appesantire la narrazione. Ottima interpretazione di Lena Endre, su cui si regge l'intera pellicola. Presentato in concorso al Festival di Cannes.




## L'inferno

Un film di Claude Chabrol. Con François Cluzet, Emmanuelle Béart, Nathalie Cardone, André Wilms, Marc Lavoine.

Titolo originale: *L'enfer*.

Drammatico - durata 102 minuti. - Francia, 1994.

Paul (François Cluzet) gestisce un albergo insieme alla giovane moglie Nelly (Emmanuelle Béart). I due hanno un rapporto idilliaco, finché Paul, stressato dal lavoro e sotto l'uso costante di sonniferi, inizia a manifestare una crescente e irrazionale gelosia nei confronti della moglie, la quale passa sempre più tempo con l'amico Martineau (Marc Lavoine).

La storia de *L'inferno* parte dal 1964, quando il compianto regista Henri-Georges Clouzot, che ne aveva scritto la sceneggiatura originale, cessò, per motivi di salute, la produzione con Romy Schneider e Serge Reggiani. Le tredici ore di girato, conservate in 185 pizze di pellicola, sono ora visibili nel documentario del 2009 di Serge Bromberg *L'Enfer d'Henri-Georges Clouzot*, ma intanto, nel 1992, Chabrol chiese i diritti alla vedova di Clouzot per un remake. Abbandonate le ambizioni stilistiche e le sperimentazioni del suo predecessore, Chabrol si àncora inizialmente alla realtà, attribuendo all'ossessione del protagonista una natura patologica bipolare per poi lasciarsi andare, al di là della nevrosi, nell'immersione onirica dell'incubo della gelosia insonne. Cluzet è interprete perfetto di una follia che emerge gradualmente e conduce al tormento finale del doppio, tra bene e male, mentre la Béart incarna l'erotismo sfacciato atto a far insorgere il dubbio della verità. La regia di Chabrol è stata in altri casi più audace (e certamente non mantiene le intenzioni d'avanguardia promesse da Clouzot nel suo progetto originario), ma il regista s'impegna a non deformare stilisticamente una realtà di per sé già alterata agli occhi del protagonista, arrivando a un risultato che, seppur vittima di alcuni cedimenti narrativi, mantiene un'aura di positivo fascinoso mistero.

## Gli innocenti

Un film di Per Fly. Con Jesper Christensen, Pernilla August, Charlotte Fich, Beate Bille, Vibeke Hastrup.

Titolo originale *Drabet*.

Drammatico, durata 103 min. - Danimarca 2005.

Il professore universitario Carsten (Jesper Christensen) decide di abbandonare la famiglia e la carriera per sostenere da vicino l'operato della sua amante (Beate Bille), giovane attivista coinvolta nell'omicidio di un poliziotto.

Chiudendo l'ideale trilogia sulle diverse classi sociali iniziata con *La panchina* (2000) e proseguita con *L'eredità* (2003), Per Fly dirige un film (incentrato sulla *middle-class*) stimolante e capace di dosare al meglio la psicologia dei personaggi.

Riuscendo a far empatizzare lo spettatore con il suo protagonista (mettendolo, così, di fronte a bivi morali che riguardano il valore della verità e della fedeltà), il regista dirige in maniera efficace un apologo solido e spietato che massacra tanto i personaggi quanto il pubblico senza mai scendere a compromessi. Fly non sembra interessato a lasciar trapelare il suo punto di vista, ma si concentra sull'ambientazione che incornicia la vicenda e sulle performance degli attori, di alto livello. Peccato che ci sia qualche momento di stanca e non sempre la scrittura sia fluida al punto giusto, ma resta una pellicola da vedere, degna chiusura di una trilogia da non sottovalutare.

## Inside Job

Un film di Charles Ferguson. Con Matt Damon.

Documentario - durata 120 minuti. - USA, 2010.

La crisi finanziaria del 2008 è stato un evento dalle dimensioni globali capace di lacerare famiglie e industrie. Questo documentario analizza le cause dell'accaduto attraverso le opinioni e gli studi di politici, giornalisti e professionisti del settore.

Organizzando e gestendo in maniera ottimale l'incredibile (quantitativamente parlando) materiale a sua disposizione, Charles Ferguson realizza un documentario incalzante e scottante, degno dei migliori thriller in circolazione. Il regista infatti, per non annoiare lo spettatore e anche per dare il giusto ritmo alla vicenda, opta per uno stile serrato e ipnotico, ricco di colpi di scena e sorprendenti scoperte che hanno anche il merito di saper ingolosire la curiosità del pubblico su una questione di importanza globale.

*Inside Job* prova a ricostruire le cause dello tsunami economico, intessendo una rete di contatti davvero larga e lasciando esprimere a riguardo numerosissime voci tra studiosi, banchieri, politici ed esperti. Ferguson ci conduce in un lungo viaggio nel mondo finanziario statunitense in cui a volte è difficile orientarsi a causa di tecnicismi e passaggi incomprensibili ai più, per mancanza di conoscenze in materia, riuscendo a creare scandalo senza mai ricercarlo e proponendo una tesi forse lievemente di parte, ma efficace e stimolante. La voce narrante, nell'edizione originale, è prestata da Matt Damon. Il film si aggiudicò l'Oscar come miglior documentario.

## L'insulto

Un film di Ziad Doueiri. Con Adel Karam, Rita Hayek, Kamel El Basha, Christine Choueiri, Camille Salameh.

Titolo originale: *L'insulte*.

Drammatico - durata 113 minuti. - Libano, 2017.

Toni (Adel Karam) e Yasser (Kamel El Basha), rispettivamente libanese cristiano e profugo palestinese, finiscono in tribunale a seguito dell'aggravarsi di offese e azioni lesive iniziate con un "semplice" insulto. Non è facile intuire chi sia vittima e chi colpevole: il caso assume una portata mediatica sempre maggiore, sino a diventare una vera e propria questione di Stato.

Cercando di fotografare la complessa situazione libanese e la perenne tensione che si respira a causa della notoria avversione tra i popoli che abitano quelle terre, Ziad Doueiri costruisce una parabola calzante non tanto del conflitto storico quanto di quello umano. *L'insulto* è infatti interessato prima di tutto a comprendere cosa spinga gli esseri umani a dar vita alle guerre: esemplare, in tal senso, l'ambientazione in un tribunale nel quale i protagonisti vengono giudicati per le loro colpe, con la corte impegnata a stabilire chi ha ragione e chi torto, come se la Storia potesse essere racchiusa e analizzata in aula. Gli elementi per firmare un buon film ci sarebbero tutti, a cominciare da uno scheletro narrativo solido e funzionale che poco alla volta restituisce un climax dalle proporzioni sempre maggiori; tuttavia non tutte le piste aperte vengono approfondite a sufficienza (il rapporto tra i diversi avvocati, la tensione generazionale, lo scontro tra passato e presente) e, a conti fatti, la carne al fuoco risulta decisamente eccessiva. Doueiri rischia così di perdersi tra le troppe pieghe del suo progetto e l'estetica televisiva e retorica all'interno della quale decide di raccontare le vicende mette a dura prova la pazienza dello spettatore. Il bravo attore Kamel El Basha ha vinto la Coppa Volpi alla Mostra di Venezia 2017.

## Interstellar

Un film di Christopher Nolan. Con Matthew McConaughey, Anne Hathaway, Jessica Chastain, Michael Caine, John Lithgow.

Fantascienza - durata 169 minuti. - USA, 2014.

Cooper (Matthew McConaughey) è un ex astronauta relegato a un presente da agricoltore, in un futuro distopico con la Terra costantemente bersagliata da tempeste di sabbia e sull'orlo di una carestia. Vedovo, con due figli (Mackenzie Foy e Timothée Chalamet), quando viene chiamato per una missione spaziale che potrebbe salvare il mondo dall'apocalisse non può rifiutare. Ma i sensi di colpa per l'abbandono della famiglia lo straziano.

Discontinuo e poco convincente excursus del visionario britannico Christopher Nolan nel mondo della sci-fi più pura, *Interstellar* fatica a portare a termine i troppi discorsi abbozzati durante la pellicola, nonostante una durata titanica (168 minuti). A parte la pista patemica sul rapporto familiare padre-figlia (che da grande sarà interpretata da Jessica Chastain), tutto il resto (spiegazioni scientifiche in primis) è ritagliato e incollato a uso e consumo del regista, che dove vuole è pignolo al limite del pedantismo e altrove non lesina brusche ellissi che spingono spesso il racconto nel territorio dell'incoerenza.

Troppe citazioni dalla tradizione classica della fantascienza, senza alcuna intuizione se non l'interessante sequenza del buco nero che lascia intravedere le potenzialità inespresse della pellicola. Confezione curata ma affascinante solo a tratti (i momenti più suggestivi sono verso la conclusione) e parecchio autoreferenziale: da una mente brillante come Nolan era lecito aspettarsi più di qualche strizzata d'occhio a se stesso (lo spettro di *Inception*, del 2010, trapela in più occasioni). Cast sottotono (McConaughey, ma anche la Chastain e la co-protagonista Anne Hathaway, svolgono il compitino senza entusiasmo) e una scelta decisamente infelice (il personaggio di Matt Damon). Musica di Hans Zimmer roboante e assordante.

## Intolerance

Un film di D.W. Griffith. Con Lillian Gish, Douglas Fairbanks, Constance Talmadge, Alfred Paget, Max Davidson.

Drammatico - durata 140 minuti. - USA, 1916.

Quattro storie in epoche e luoghi differenti si alternano tra loro: l'assalto di Babilonia nel 539 a.C.; vita e passione di Gesù Cristo; la strage degli Ugonotti nella notte di San Bartolomeo nel 1572; la storia drammatica di una coppia degli anni Dieci del Novecento.

Quattro storie che si avvicendano, punteggiate dalle immagini di una donna (Lillian Gish) che dondola una culla. Quattro storie che, in epoche e luoghi lontani tra loro, vogliono raccontare un tema universale e immutabile: l'intolleranza. Quattro storie che non hanno tutte lo stesso peso e la stessa forza, a partire dal loro minutaggio: circa 10 minuti la parte su Gesù, circa 20 quella sugli Ugonotti, circa 70 la storia moderna, circa 80 quella babilonese. Proprio la caduta di Babilonia è la linea narrativa più spettacolare e ricordata, complice l'impianto produttivo mastodontico (basti citare la ricostruzione dell'immensa porta di Babilonia) e le sorprendenti scene di massa. Ma hanno indubbio ed enorme valore anche il pathos orchestrato nella storia moderna, l'avvincente e fulminea spettacolarità della strage degli Ugonotti e l'iconica e universale passione di Cristo. Ogni episodio prende spunto da un diverso filone cinematografico già esistente: la caduta di Babilonia fa riferimento al cinema epico italiano (e in particolare a *Cabiria* di Giovanni Pastrone, del 1914), l'episodio di Cristo alle "passioni" tipiche del cinema delle origini, la notte di San Bartolomeo al *film d'art* francese mentre l'episodio moderno è un perfetto esempio dello stile di Griffith. «Allegro, lento, agitato, moderato cantabile: *Intolerance* invita a raffronti con un immenso poema sinfonico basato su quattro strutture armoniche a sé stanti» (Paolo Cherchi Usai). Un'opera titanica che accelera, lentamente, con il passare dei quasi 180 minuti, con i frammenti delle vicende che si fanno sempre più brevi, e che aumentano il ritmo e la forza del finale di uno dei film più importanti, sperimentali e visionari della storia del Cinema. Insieme al precedente *Nascita di una nazione* (1915), *Intolerance* rappresenta la consacrazione totale di David Wark Griffith come uno dei registi più influenti di sempre, sia dal punto di vista delle innovazioni tecniche e narrative, sia per aver nobilitato il cinema come arte riconosciuta.

## Johnny Belinda

Un film di Jean Negulesco. Con Agnes Moorehead, Lew Ayres, Charles Bickford, Jane Wyman

Drammatico, b/n durata 103 min. - USA 1948.

Una ragazza sordomuta viene violentata da un marinaio. La paternità del bimbo che le nasce viene attribuita al giovane medico che aveva dimostrato interesse per la giovane aiutandola a trovare un modo di esprimersi e comunicare con gli altri.

Ma il vero colpevole si scopre quando tenta di sottrarre il bambino alla madre, che disperata lo uccide. Grazie ad una testimonianza, il tribunale le riconosce la legittima difesa e la sordomuta sposa finalmente il medico.

# Katyn

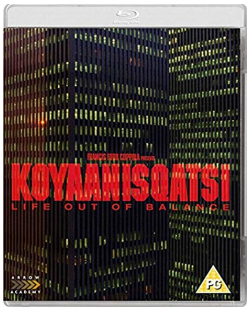
Un film di Andrzej Wajda. Con Andrzej Chyra, Maja Ostaszewska, Artur Zmijewski, Danuta Stenka, Jan Englert.

Drammatico, durata 117 min. - Polonia 2007.

Andrzej (Andrzej Chyra) è un ufficiale dell'esercito polacco arresosi all'Armata Rossa subito dopo l'invasione del paese nel 1939. Raggiunto dalla moglie (Maja Ostaszewska), rifiuta di scappare per non esser considerato un disertore e viene deportato a est, mentre la donna riesce a rientrare a Cracovia, dove sopravvive durante gli anni dell'occupazione tedesca. Continuerà a cercare di avere notizie sulla sorte del marito.

Nella scena di apertura di *Katyn*, Andrzej Wajda inquadra due gruppi di uomini su un ponte che si fronteggiano: entrambi sono in fuga, incalzati da una parte dall'esercito tedesco, dall'altra dall'Armata Rossa. La simbologia è pure troppo scoperta: su quel ponte il regista mette la sua Polonia, dilaniata dal patto Molotov-Ribbentrop, prima spartita tra i due vicini e in seguito feroce campo di battaglia del loro confronto, giocata sul filo della memoria sepolta della foresta di Katyn, là dove furono ammassati migliaia di cadaveri di soldati polacchi, trucidati dai russi. Si parte da un documento (il diario di un ufficiale ritrovato in una fossa comune) per svelare una delle pagine di storia più efferate della Seconda guerra mondiale; l'intento è potente, la regia è raffinatissima e il film possiede una forza estetica non indifferente, anche se Wajda non riesce del tutto a distaccarsi dalla storia e calca la mano eccessivamente sul patetico in troppi momenti (come l'inseguimento del giovane reduce). Straordinaria la sequenza del massacro, momento di svelamento continuamente rinviato e infine isolato con la sua carica sconvolgente grazie a un magistrale uso del montaggio e a una perfetta cura delle inquadrature. Prolisso, ma ugualmente efficace. Straordinario successo di pubblico in patria, censurato e osteggiato in Russia, fu candidato all'Oscar come miglior film straniero.

# Koyaanisqatsi



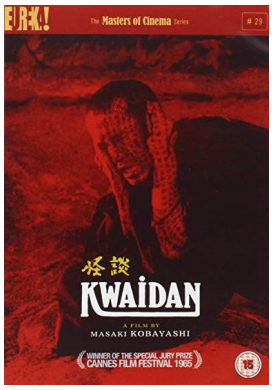

Un film di Godfrey Reggio.

Documentario, durata 87 min. - USA 1982.

Collage di filmati della natura e della società umana.

Storico documentario sperimentale girato nell'arco di sei anni dal regista Godfrey Reggio e dal fotografo Ron Fricke. Costruito come un grande collage di filmati rallentati e velocizzati, *Koyaanisqatsi* si sviluppa partendo da immagini della natura per poi arrivare a filmati della società umana più moderna e tecnologizzata, mostrando la progressiva perdita di equilibrio che ha subito il pianeta dopo lo sviluppo industriale. Non per nulla, il film si apre e si chiude con l'abbandono, tramite decollo spaziale, del pianeta Terra da parte dell'uomo. Opera che vive della grande potenza estatica delle immagini e del loro dialogo con la splendida colonna sonora originale firmata da Philip Glass (vero e proprio motore del film), la pellicola rappresenta, con ogni probabilità, il tentativo più ardito (e riuscito) di unire cinema e video-arte. Leggermente ingenuo il messaggio ecologista e new age alla base del film, ma il piacere per gli occhi è estremo: puro incanto mistico di fronte alla vita che si anima sullo schermo. *Koyaanisqatsi* è una parola amerinda Hopi che significa "vita in tumulto". Con due seguiti: *Powaqqatsi* (1988) e *Naqoyqatsi* (2002).

# Kwaidan



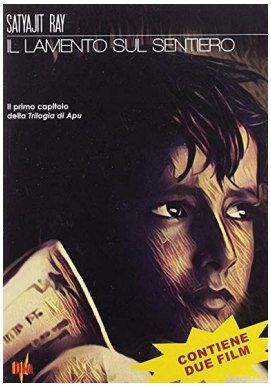

Un film di Masaki Kobayashi. Con Rentaro Mikuni, Misako Watanabe

Titolo originale *Kaidan*.

Horror, durata 86 min. - Giappone 1965.

Il film è diviso in quattro episodi ambientati nell'antico Giappone. Ne *I capelli neri*, un giovane samurai impoverito (Rentarō Mikuni) abbandona la moglie per sposare una nobildonna. Pentito torna indietro ma lo aspetta un'amara sorpresa. Ne *La donna della neve*, un taglialegna (Tatsuya Nakadai) sposa una donna che assomiglia a uno spirito a cui alcuni anni prima aveva fatto un giuramento. In *Hoichi senza orecchie*, un giovane monaco cieco (Katsuo Nakamura) canta ogni notte per un pubblico di morti. Ne *In una tazza di tè*, uno scrittore cerca di completare un racconto incompiuto che narra di un samurai (Kan'emon Nakamura) tormentato da uno spirito vendicativo.

Basata su alcuni brevi racconti di Lafcadio Hearn (1850-1904), popolare scrittore di origini greco-irlandesi naturalizzato giapponese con il nome di Koizumi Yakumo, la prima e unica incursione di Masaki Kobayashi nel territorio del soprannaturale è anche uno degli esempi più importanti del cinema horror nipponico di tutti i tempi, un viaggio allucinato fra storia, folklore, mitologia shintoista e dottrina buddista che con la sua straordinaria forza evocativa ha influenzato numerosi registi a venire. Dei quattro episodi di cui è composto, i primi due sono drammi sentimentali dal carattere spiccatamente morale, il terzo — il più lungo e complesso — è un'acuta riflessione sul potere dell'arte di lenire le ferite e di far rivivere il passato, l'ultimo è una coda metacinematografica che lascia la pellicola aperta e getta una luce beffarda sui tre episodi precedenti. Filo conduttore di tutti e quattro, la debolezza umana, lo scorrere inesorabile del tempo e il carattere illusorio di ogni cosa. Vertice dell'eleganza formale e della creatività pittorica del regista, il film è stato interamente girato all'interno di un hangar per aerei, fra enormi set artificiali e sgargianti fondali dipinti a mano, richiedendo un anno di riprese e un mastodontico budget di trecentocinquanta milioni di yen. Vero e proprio tappeto di suoni spettrali e inquietanti, la dissonante colonna sonora di Toru Takemitsu ha ricoperto un ruolo di primo piano nella creazione delle particolari atmosfere sospese fra sogno e realtà. Presentato al Festival di Cannes 1965 dove si è aggiudicato il Premio Speciale della Giuria e successivamente nominato all'Oscar per il miglior film straniero, il film è stato uno dei maggiori successi di pubblico e di critica di Masaki Kobayashi.




# Il lamento sul sentiero

Un film di Satyajit Ray. Con Kanu Bannerjee, Subir Banerjee, Uma Das Gupta

Titolo originale *Pather Panchali*.

Drammatico, b/n durata 115 min. - India 1955.

Nato in un remoto villaggio rurale del Bengala, il piccolo Apu (Subir Banerjee) cresce nella miseria ma circondato dall'amore dei suoi familiari: il padre Harihar (Kanu Bannerjee), la madre Sarbajaya (Karuna Bannerjee), la sorella Durga (Uma Das Gupta) e l'anziana zia Indir Thakrun (Chunibala Devi). Lutti e gravi difficoltà costringeranno la famiglia a lasciare la campagna per trasferirsi in città.

Primo film diretto da Satyajit Ray e primo capitolo della cosiddetta Trilogia di Apu, tratto da un romanzo di Bibhutibhushan Bandyopadhyay.

Quattro sono le influenze decisive che condussero Ray dietro la macchina da presa: l'amore giovanile per il cinema americano classico di Ford e Capra, l'ammirazione per la fotografia di Henri Cartier-Bresson, la scoperta del neorealismo italiano con *Ladri di biciclette* (1948) di Vittorio De Sica e l'incontro con Jean Renoir durante le riprese de *Il fiume* (1951). Da una miracolosa sintesi di questi influssi nacque il film d'esordio di un regista destinato a lasciare un segno profondo nella storia del cinema.

All'epoca totalmente privo di cognizioni tecniche di regia, Ray si avvalse della collaborazione di Subrata Mitra, anch'egli all'esordio come direttore della fotografia, con risultati eccezionali ottenuti mediante l'esclusivo utilizzo di illuminazione naturale. Girato con scarsissime risorse economiche, quasi del tutto in esterni, nell'arco di un periodo di tempo durato tre anni, mostra al suo interno una evidente crescita tecnica e stilistica, raggiungendo nella seconda parte vette di intenso lirismo e di grande equilibrio formale. Straordinario nell'esaltare l'umanità di ogni personaggio, Ray non scade mai nel patetismo, pur muovendosi in un contesto di estrema povertà e desolazione. La natura, splendida e crudele, scandisce l'avvicendarsi delle stagioni della vita, immortalata da Ray in sequenze di folgorante bellezza. Fondamentale l'apporto degli effetti sonori e del commento musicale, una sublime tessitura di *raga* del maestro Ravi Shankar. Il racconto della vita di Apu proseguirà con *Aparajito* (1957) e *Il mondo di Apu* (1959).

# Loveless

Un film di Andrey Zvyagintsev. Con Maryana Spivak, Aleksey Rozin, Matvey Novikov, Marina Vasilyeva, Andris Keiss.

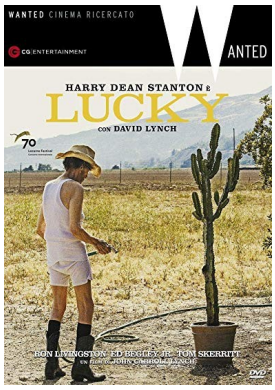
Drammatico - durata 128 minuti. - Russia, 2017.

Boris (Alexey Rozin) e Zhenya (Maryana Spivak) stanno divorziando: i loro incontri sfociano in continui litigi e non riescono nemmeno ad accordarsi su come dividere legalmente gli immobili. Entrambi hanno un nuovo partner e nessuno sembra curarsi di Alyosha (Matvey Novikov), il loro figlio di dodici anni. Un giorno il ragazzo sparisce e i genitori saranno costretti a unire le forze per ritrovarlo.

A tre anni di distanza dal precedente *Leviathan* (2014), Andrey Zvyagintsev torna dietro la macchina da presa firmando nuovamente un'opera che vuole essere una metafora della Russia contemporanea. Quello messo in luce dal film è un Paese completamente disorientato e freddo (non solo climaticamente, ma soprattutto emotivamente parlando), costantemente sull'orlo di una crisi (chiari in questo senso i continui rimandi alla cronaca ucraina) all'interno della quale sembra impossibile provare a riscattare una propria identità. Come suggerito dal titolo del film, non c'è amore nella storia raccontata, ma soprattutto manca una solida e motivata connessione con la realtà che circonda i personaggi. Sarà quindi sufficiente la scomparsa di un ragazzo per far emergere la debolezza stratificata di una nazione dalle proporzioni probabilmente troppo vaste rispetto alle proprie capacità organizzative (anche l'apparato burocratico statale non è esente dalla critica sociale dell'autore) e incapace di coltivare al suo interno relazioni umane degne di questo nome.

L'unica soluzione per sopravvivere sembra quella di astenersi il più possibile da qualsiasi coinvolgimento emotivo, rimanere distanti dalla cronaca, nascondersi dietro gli schermi di un cellulare oppure allenarsi su un tapis roulant che, ostinatamente e senza mai fermarsi, continua a scorrere su se stesso non contemplando minimamente l'intenzione di avventurarsi verso nuovi orizzonti. Lo stile algido e impostato di Zvyagintsev riesce a restituire con grande impatto e respiro la profondità di un progetto ambizioso e spietato, solo lievemente ridondante nella parte centrale, ma dal grande valore cinematografico. Potentissimi l'inizio e la conclusione, ma la sequenza che rimane impressa è quella all'obitorio. Splendida la fotografia e suggestive le scelte sonore. Premio della giuria al Festival di Cannes.

# Lucky




Un film di John Carroll Lynch. Con Harry Dean Stanton, David Lynch, Ron Livingston, Ed Begley Jr., Tom Skerritt.

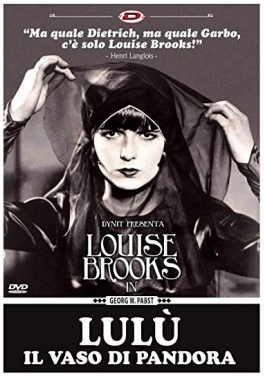
Titolo originale: *Lucky*.

Drammatico - durata 88 minuti. - USA, 2017.

Lucky (Harry Dean Stanton) è un uomo anziano che vive un'esistenza fatta di piccoli gesti ripetuti giorno dopo giorno. Ogni mattina si sveglia, fa dei semplici esercizi fisici, frequenta gli stessi locali e incontra le medesime persone. La sua routine, però, rischia di spezzarsi a causa di un piccolo incidente domestico che gli porta alla mente pensieri che non aveva mai avuto in precedenza.

All'età di 54 anni il noto attore John Carroll Lynch (nella sua lunga filmografia si può ricordare Zodiac del 2007 di David Fincher) decide di esordire dietro la macchina da presa con questo dramma crepuscolare dagli echi western, che in mezzo a toni prettamente malinconici si concede anche più di qualche passaggio in chiave ironica e leggera. Ed è proprio l'alternanza di registri uno dei punti di forza di questa pellicola molto toccante, che punta su riflessioni esistenziali e filosofiche particolarmente elevate (a volte fin troppo), descrivendo il percorso di un uomo che si sta preparando a morire.

Notevolissima, in questo senso, la scena in cui Lucky ammette di essere spaventato, ma sono diversi i momenti che colpiscono e ogni conversazione che il protagonista intrattiene con chi incontra lascia sempre qualcosa su cui riflettere. Il film si prende qualche piccola pausa qua e là, ma la messinscena resta comunque di buon livello e il coinvolgimento non viene mai meno dal primo all'ultimo minuto. Parte del merito va anche alla monumentale interpretazione di Harry Dean Stanton in uno dei ruoli più intensi della sua intera carriera: il personaggio di Lucky è scritto esattamente per lui e spesso si fatica a capire dove cominci il personaggio e finisca l'attore, o viceversa. Nel cast, però, si segnala anche la presenza del grande regista David Lynch, amico di Stanton da tanti anni, che interpreta uno dei clienti del locale che Lucky frequenta ogni sera. Presentato in concorso al Festival di Locarno 2017.




# Lulu - Il vaso di Pandora

Un film di Georg Wilhelm Pabst. Con Francis Lederer, Louise Brooks, Fritz Kortner, Carl Goetz, Krafft Raschig, Michael von Newlinsky.

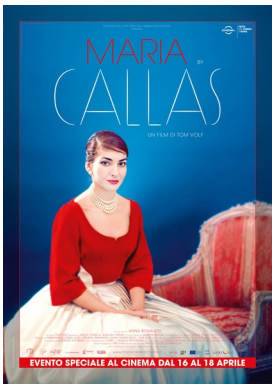
Titolo originale *Die Büchse der Pandora*.

Drammatico, b/n durata 131 min. - Germania 1928.

Lulù (Louise Brooks), giovane e bella fioraia con ambizioni da ballerina, intrattiene rapporti ambigui e altalenanti con una serie di uomini: lo speculatore Schön (Fritz Kortner), il figlio di quest'ultimo (Franz Lederer), l'atleta Rodrigo (Krafft-Raschig) e il vecchio protettore Schigoch (Karl Goetz). Tutti sono magneticamente attratti dal suo fascino. Al termine di una serie di peripezie, Lulù finisce a Londra: qui, costretta a prostituirsi per sopravvivere, rimane vittima della furia omicida di Jack lo Squartatore (Gustav Diessl).

Tratto da due drammi teatrali gemelli, *Lo spirito della terra* e *Il vaso di Pandora* di Frank Wedeking, uno dei lungometraggi più struggenti e importanti diretti in carriera da Georg Wilhelm Pabst. Secondo capitolo di un'ipotetica "trilogia sessuale", aperta da *Crisi* (1928) e proseguita con *Il diario di una donna perduta* (1929), è un film che riflette al meglio lo spirito tormentato del filone della Nuova Oggettività, sviluppatosi in Germania nella seconda metà degli anni Venti. Rispetto alla pièce di partenza, Pabst modifica i connotati della sua protagonista: da figura demoniaca a ragazza ingenua e vittima di quello stesso spirito anarchico che professa in ogni sua apparizione.

Simbolo di un femminismo *ante litteram*, Lulù è una delle figure tragiche più importanti del cinema muto: fragile, conturbante, magnetica, è il simbolo perfetto di un erotismo sfacciato, perfettamente incarnato dalla indimenticabile Louise Brooks (che il regista, con un tocco di genio, preferì a Marlene Dietrich) e dal suo caschetto nero più volte omaggiato nel corso della storia del cinema successivo (si pensi alla Uma Thurman di *Pulp Fiction*, del 1994, di Quentin Tarantino). Pabst, con grande maestria, ne valorizza la bellezza e il fascino misterioso (è lei il "vaso di Pandora", mitologico contenitore di tutti i mali che non sarebbe mai dovuto essere aperto), sfruttando al meglio le sue capacità tecniche: nei primi capitoli della pellicola opta per uno stile descrittivo, chiaro e luminoso; mentre col passare dei minuti punta su una fotografia più oscura, tenebrosa, che sfiora i dettami dell'espressionismo. Il disegno complessivo è fortissimo, emozionante, più che mai coinvolgente. La censura francese ne limitò la portata innovatrice: la contessa Geschwitz, che nel film è una lesbica che corteggia Lulù, si trasforma in un'amica della protagonista, mentre l'intera sequenza finale con Jack lo Squartatore venne tagliata.




## Maria by Callas

Un film di Tom Volf. Con Maria Callas.

Titolo originale: *Maria by Callas: In Her Own Words*.

Documentario - durata 113 minuti. - Francia, 2017.

Violetta fragile, Gilda risoluta, Norma autoritaria, Alceste vibrante, Medea incandescente, Amina incantevole, Aida toccante, Lucia leggendaria, Ifigenia sontuosa, Imogene travolgente, Lady Macbeth unica, Tosca sbalorditiva, Maria Callas è stata tutte, è stata tutto e ben altro ancora. Fu da principio il mistero di una voce. Infinitamente plastica, alle volte cruda, sempre anarchica. Una voce che oggi è una referenza assoluta. Una voce che si racconta nel documentario di Tom Volf, consacrato a un'artista capace di grandi sentimenti come le sue eroine, tutte colossali, immense, sconvolgenti. Perché Maria Callas resta un modello inavvicinabile di recitazione in musica, che accorda l'interpretazione vocale con quella scenica.

Declinato in tre grandi decenni (1950, 1960, 1970), *Maria by Callas* è una miniera di documenti (interviste, articoli, reportage, testimonianze, confidenze, registrazioni, foto rare di concerti, *soirée* di gala, viaggi e lunghi soggiorni a Parigi, New York, Londra, Milano), un archivio filmato che celebra un'artista che ha *vissuto d'arte* e *d'amore*.

Quello che dissimula dietro ogni intervista. Conversazioni franche, intercalate soltanto dalla voce di Fanny Ardant che 'rilegge' le lettere e le memorie intime di una donna disposta a rischiare tutto per raggiungere la perfezione nella sua arte. Fino al sacrificio, fino all'incandescenza. Fino a incendiare le convenzioni e l'interpretazione lirica. Culto che non smette di crescere, 'la Callas' ha rivoluzionato l'opera riscoprendo il *bel canto*, su cui deposita con impegno eroico la figura della 'diva assoluta', capace di interpretare tutti i ruoli e tutte le voci. Figura operistica per eccellenza, ha riconciliato tutti i pubblici coprendo lo iato tra la presenza scenica del soprano e la sua caratterizzazione narrativa. Al rilievo della voce aggiunge col contributo importante di Luchino Visconti, che le offrirà una *Traviata* da leggenda nel 1955 sotto la bacchetta di Carlo Maria Giulini, la drammaturgia dell'attore e del corpo.

# Match Point

Regia di Woody Allen. Con Jonathan Rhys Meyers, Scarlett Johansson, Brian Cox, Simon Kunz, James Nesbitt.

Drammatico - durata 124 minuti. - USA, Gran Bretagna, 2005,

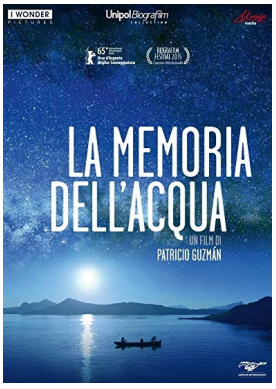
Chris Wilton (Jonathan Rhys-Meyers), ex tennista professionista con la passione per Dostoevskij, viene a contatto con l'alta borghesia londinese dopo l'incontro con il giovane milionario Tom (Matthew Goode) e la sua bellissima e sensuale fidanzata americana Nola (Scarlett Johansson). L'incandescente passione amorosa per la ragazza e la brama di denaro lo faranno precipitare in un abisso senza via d'uscita.

Giunto al trentaseiesimo lungometraggio, Woody Allen, abbandonate le consuete analisi ironiche sulle nevrosi quotidiane, sulle ipocondrie e sui dilemmi esistenziali e lasciatosi alle spalle momentaneamente l'amata New York, ha effettuato un radicale quanto ispirato cambio di rotta nella sua filmografia. Pur ricalcando il cupo pessimismo già proposto in *Crimini e misfatti* (1989), Allen è riuscito a dimostrare un invidiabile talento nel mettere in scena una raffinata e gelida tragedia sul senso di colpa, l'importanza della fortuna nella vita, la rigida struttura sociale, l'incapacità di rinunciare al benessere acquisito.

Esaltando gli istinti primordiali dell'uomo (sesso, violenza) in una cornice di strenua eleganza formale, il film procede inesorabile nel delineare una parabola di (dis)umana moralità attraverso un'impeccabile costruzione melodrammatica, scandita da mirati influssi letterari e teatrali.

Eccezionale l'uso della musica lirica (Verdi, Donizetti, Bizet, Rossini) come contrappunto operistico a un'agghiacciante vicenda che raggiunge l'apice della tensione nella lunga sequenza del duplice assassinio, in cui alla potenza delle immagini si sovrappone il drammatico dialogo tra Otello e Jago dell'Atto II dell'*Otello* di Giuseppe Verdi. Notevole l'incontro del protagonista con i fantasmi delle due vittime innocenti, in cui emerge la tesi del delitto necessario. «Fino a che punto siamo disposti ad accantonare i nostri ostacoli morali per abbandonarci alla cupidigia e all'egoismo?» (Roger Ebert). Presentato fuori concorso alla 58ª edizione del Festival di Cannes.

# La memoria dell'acqua



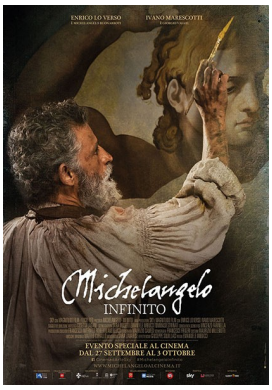

Un film di Patricio Guzmán.

Titolo originale: *El Botón De Nácar*.

Documentario - durata 82 minuti. - Cile, Francia, Spagna, 2015,

L'Oceano contiene la storia dell'umanità. Il mare conserva ricordi e l'acqua è l'elemento per eccellenza che dà la vita. Forse, però, l'acqua ha anche una propria voce.

Si apre in questo modo *The Pearl Button*, documentario che "parla d'acqua" e, in particolare, del mare che costeggia la lunghissima costa cilena. L'attenzione del regista, però, si sposta presto nel raccontare la storia del suo paese e, in particolare, della Patagonia. Gli argomenti si affastellano uno sull'altro, senza un'adeguata coerenza dando vita a una visione faticosa, dai contorni fumosi e dal messaggio finale piuttosto ambiguo. Vuole dire la sua su troppe cose, Patricio Guzmán, finendo così per girare a vuoto e non centrare in pieno l'obiettivo. Certo, le immagini di enorme suggestione sono diverse, così come gli spunti contenutistici, ma la confezione macchinosa ne limita un po' la portata e, parallelamente, anche il fascino.




# Michelangelo - Infinito

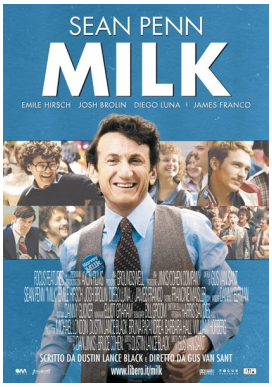
Un film di Emanuele Imbucci. Con Enrico Lo Verso, Ivano Marescotti.

Docu-fiction - Italia - durata 93 minuti. - 2018.

Michelangelo Buonarroti, prossimo alla fine della propria vita, ne ripercorre le tappe, dall'infanzia ai primi capolavori, dalle rivalità con i grandi artisti del suo tempo ai rapporti conflittuali con le autorità politiche e religiose dell'epoca. A contestualizzare storicamente il suo racconto è Giorgio Vasari, autore di "Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architettori", che narra di Michelangelo le imprese titaniche e le opere gigantesche, la volontà di separare la luce dalle tenebre e di rendere tridimensionale la pittura, la visionarietà architettonica e il gusto per il non finito.

*Michelangelo - Infinito* va ad aggiungersi a *Caravaggio - L'anima e il sangue* e a *Raffaello - Il principe delle arti* in quel nuovo filone che racconta al pubblico contemporaneo i grandi artisti del passato italiano.

Il segmento dedicato alla vita e delle opere di Michelangelo è realizzato con estrema cura tanto dell'immagine quanto della narrazione, mettendo insieme un dream team che, oltre alle competenze, unisce le generazioni: il regista Emanuele Imbucci, già second unit per *Raffaello: Il principe delle arti*, così come i coautori Sara Mosetti e Tommaso Strinati (figlio di Claudio) e la montatrice Sara Zavarise appartengono infatti alla generazione under 40, ma alle loro spalle c'è la maestria tecnica di chi ha almeno vent'anni di esperienza in più: il direttore della fotografia Maurizio Calvesi, amato da Faenza, Ozpetek e Andò; lo scenografo Francesco Frigeri, che di recente ha firmato sia *Raffaello: Il principe delle arti* che la serie *I Medici*; il costumista Maurizio Millenotti, candidato all'Oscar per *Otello* e *Amleto* di Franco Zeffirelli.




# Milk

Un film di Gus Van Sant. Con Sean Penn, Emile Hirsch, Josh Brolin, Diego Luna, James Franco, Alison Pill.

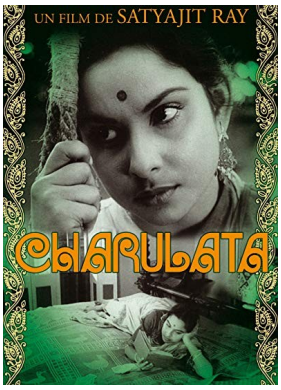
Titolo originale: *Milk*.

Biografico - durata 128 minuti. - USA, 2008.

Otto anni nella vita di Harvey Milk (Sean Penn), il primo gay dichiarato a essere democraticamente eletto in un carica pubblica negli Stati Uniti d'America. Fu assassinato da Dan White (Josh Brolin), ma l'eco del suo esempio seppe andare molto oltre la San Francisco *queer* degli anni '70.

Con palese passione e coinvolgimento per la materia trattata, Gus Van Sant dirige un film che fa della militanza una bandiera da esporre orgogliosamente, ma senza per questo dimenticarsi di motivarla all'interno del proprio racconto e delle proprie scelte estetiche. Il coraggio e la vitalità di Milk, incarnato da un Sean Penn in stato di grazia, trovano perfetta rispondenza nella carica energica e altrettanto vigorosa della regia, sempre pronta a intercettare le diverse angolazioni della personalità del protagonista, ma anche le tracce fondamentali di ciò che, a livello storico, significava essere omosessuali in quegli anni.

La San Francisco d'epoca è ben ricostruita, perfino con brio e ironia, i filmati vintage sono ben amalgamati e, oltre alla formidabile prova attoriale di Penn (premiato con l'Oscar), a convincere sono anche i momenti romantici e intimisti, nonché l'approfondimento dei personaggi comprimari. Un film classico, solido, pienamente desiderato dal regista e portato a termine con altrettanta convinzione.



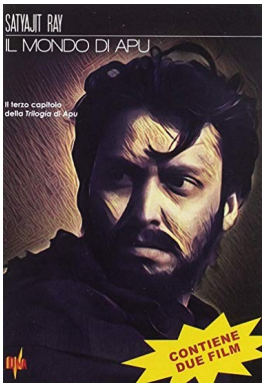

# La moglie sola (Charulata)

Un film di Satyajit Ray. Con Soumitra Chatterjee, Madhabi Mukherjee, Shailen Mukherjee, Shyamal Ghoshal, Gitali Roy

Sentimentale, durata 117 min. - India 1964.

La giovane Charulata (Madhabi Mukherjee) è moglie di Bhupati Dutta (Shailen Mukherjee), colto editore di idee progressiste. Sola e trascurata dal marito, coltiva clandestinamente la passione per la letteratura. L'arrivo in casa del cugino Amal (Soumitra Chatterjee) rischia di rompere questo precario equilibrio.

Il conflitto tra tradizione e innovazione è uno degli snodi centrali del cinema di Satyajit Ray, così come lo è la condizione femminile nella cultura e nella società indiana. In questo grandissimo ritratto di donna, tratto dal racconto *Il nido infranto* di Rabindranath Tagore, Ray raggiunge una delle vette più alte della sua filmografia ed elabora una riflessione profonda sul ruolo della donna in India. Nella fiera fermezza di Charulata si riassumono doti apparentemente inconciliabili come la caparbietà e la mitezza, e si realizza un auspicabile percorso di emancipazione attraverso l'arte. Il finale tuttavia si incarica di smorzare l'ottimismo su questo ideale di cambiamento, lasciando supporre che il radicamento di certi meccanismi culturali li renda molto difficili da modificare. Tra tante sequenze magnifiche, colpisce in particolare quella di apertura, in cui Charulata è presentata in tutta la sua disperazione, sola e sperduta in grandi saloni disabitati mentre spia la strada attraverso le finestre. Splendida anche la sua fuga di libertà sull'altalena, seguita da una cinepresa che si muove all'unisono con la sua persona. Elemento ricorrente che la accompagna nel film è un binocolo, quasi a voler sottolineare l'incolmabile distanza che la sua percezione sul mondo è costretta a mantenere. Meritatamente premiato con l'Orso d'argento per la miglior regia al Festival di Berlino.




# Il mondo di Apu

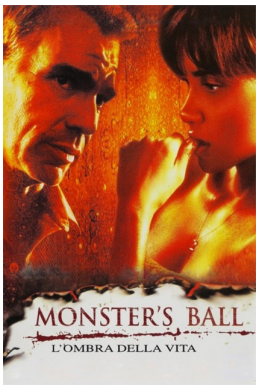
Un film di Satyajit Ray. Con Soumitra Chatterjee, Sharmila Tagore, Aloke Chakravarty Titolo originale *Apu Sansar.*

Drammatico, b/n durata 105 min. - India 1959.

Dopo la morte della madre e senza più alcun legame familiare, Apu (Soumitra Chatterjee) cerca lavoro a Calcutta, mentre alloggia in una modesta stanza in affitto. Una serie di coincidenze lo porta a sposare la giovanissima Aparna (Sharmila Tagore). Nuove e impreviste prove complicheranno il suo cammino.

Capitolo conclusivo della Trilogia di Apu, dopo *Il lamento sul sentiero* (1955) e *Aparajito* (1957). Reduce da una serie di insuccessi commerciali, Ray avvertiva la necessità di realizzare un film che potesse riavvicinarlo al pubblico indiano. Lo spunto quasi casuale di realizzare un terzo, non previsto, capitolo sul personaggio di Apu richiese la stesura di una sceneggiatura originale, che affrontasse il suo definitivo passaggio dalla giovinezza all'età adulta. In perfetta continuità con i due tasselli precedenti e frutto di una piena maturità autoriale, chiude mirabilmente quello che si può considerare un grande romanzo di formazione filmato. La forma dilatata del racconto, affine a quella dei grandi poemi epici indiani del Mahabharata e del Ramayana, serve a Ray per tracciare la lunga parabola di un eroe laico dell'India contemporanea. Apu, nel suo diventare uomo, è infatti precursore del cambiamento che vivrà il suo paese, nella delicata transizione dal mondo dei padri a quello dei figli, dalla campagna alla città, dalla tradizione al progresso. Per il ruolo del protagonista fu scelto Soumitra Chatterjee, che sarebbe diventato il più assiduo tra gli abituali attori di Ray realizzando con lui un totale di ben quindici pellicole. Oltre alla sublime regia, straordinarie sono anche la fotografia di Subrata Mitra e la colonna sonora di Ravi Shankar.

# Monster's Ball - L'ombra della vita




Un film di Marc Forster. Con Billy Bob Thornton, Halle Berry, Peter Boyle, Heath Ledger, Yasiin Bey, Taylor Simpson.

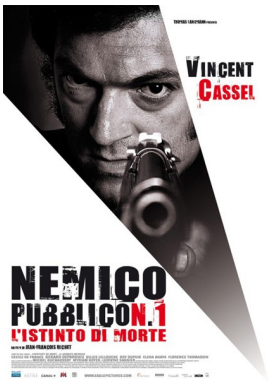
Titolo originale: *Monster's Ball*.

Drammatico - durata 111 minuti. - USA, 2002.

Hank (Billy Bob Thornton) è un agente di custodia razzista e molto duro, con un figlio depresso (Heath Ledger) e un padre ancora più ottuso. Un giorno, accompagna alla sedia elettrica un uomo di colore (Sean Combs), marito della bella Leticia (Halle Berry). Mesi dopo, Hank incontra nuovamente Leticia e tra i due nasce un bel rapporto, anche se lei non sa chi lui sia veramente.

Dopo due film indipendenti, Marc Forster compie il grande salto e si affida a una produzione più ricca e con attori affermati. È una pellicola che vive di un intreccio piuttosto solido, ricco di ingredienti trattati con il giusto peso: dalla pena di morte al razzismo, passando per una storia d'amore tra due anime tormentate. Colpisce, in particolare, lo squallore con cui sono rappresentati i rapporti sessuali di Hank e suo figlio con la stessa prostituta, e tocca corde emotive profonde la descrizione di una madre single e con un figlio problematico da crescere (ottima Halle Berry, premiata con l'Orso d'argento al Festival di Berlino e con l'Oscar come miglior attrice protagonista). Peccato soltanto per un ritmo leggermente altalenante e per la sensazione che ogni tanto Forster giochi troppo coi cliché, ma i personaggi sono ben scritti e la quasi totale assenza di retorica è un grande punto a favore.

# Nemico pubblico n. 1 - L'istinto di morte




Un film di Jean-François Richet. Con Vincent Cassel, Cécile De France, Gérard Depardieu, Gilles Lellouche, Roy Dupuis.

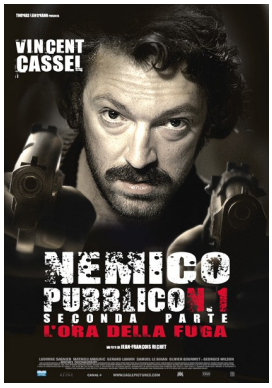
Titolo originale: *L'ennemi public n°1*.

Azione - durata 113 minuti. - Francia, Canada, Italia, 2008.

Vita travagliata di Jacques Mesrine (Vincent Cassel), criminale francese violento, avido e pericoloso.

Prima parte di un dittico dedicato al celebre gangster francese e diretto da Jean-François Richet, che si ispira all'autobiografia dello stesso Mesrine, *Nemico pubblico n.1 – L'istinto di morte* ripercorre le tappe che hanno portato il Vallanzasca transalpino dall'esercito in Algeria fino alle rapine per le strade di Montréal. Certamente contribuisce alla buona riuscita del film la straordinaria performance di Vincent Cassel, spietato e animalesco. C'è però da aggiungere che la tensione è ben congegnata, la sceneggiatura è intelligente e la pellicola ha recepito bene la gloriosa tradizione dei gangster movie americani cui inevitabilmente guarda. Forse proprio per questo si può avere l'impressione di non essere di fronte a un prodotto originalissimo, con la sensazione di costante déjà-vu, ma nondimeno si tratta di un più che discreto cinema di genere, con una notevole colonna sonora firmata da Marco Beltrami con Marcus

# Nemico pubblico n. 1 - L'ora della fuga




Un film di Jean-François Richet. Con Vincent Cassel, Ludivine Sagnier, Mathieu Amalric, Gérard Lanvin, Samuel Le Bihan.

Titolo originale: *L'Ennemi public n°1*.

Azione - durata 130 minuti. - Francia, Canada, 2009.

Dopo un periodo trascorso in Canada, nel 1972 il criminale francese Jacques Mesrine (Vincent Cassel) decide di tornare in patria, dove continua a delinquere finché viene arrestato, per poi evadere con un gesto eclatante.

Avendo a disposizione molto materiale, tratto dall'autobiografia del killer stesso, Jean-François Richet decide di dividere la storia di Mesrine in due lungometraggi, visibili di seguito ma anche separatamente.

Anche in questo secondo episodio l'efficace riuscita è dovuta principalmente all'ottimo lavoro di Vincent Cassel, che incarna perfettamente la ferinità glaciale e impossibile da compatire di un criminale spietato e disumano, supportato peraltro da un cast eccellente; ma in generale si tratta della giusta continuazione del primo capitolo, con gli stessi meriti e la stessa classicità, non originale ma funzionale, che ben definisce una storia spiccatamente di genere. Inquietante pensare che le malefatte commesse da Mesrine non appartengano solo al cinema ma, purtroppo, anche alla cronaca.

## Nessuna pietà per Ulzana

Regia di Robert Aldrich. Con Bruce Davison, Burt Lancaster, Jorge Luke, Richard Jaeckel, Joaquín Martínez, Lloyd Bochner.

Titolo originale: *Ulzana's Raid*.

Western - durata 90 minuti. - USA, 1972.

Stanco dei soprusi perpetrati ai danni del suo popolo dai bianchi, l'apache Ulzana (Joaquín Martínez) fugge dalla riserva in cui era confinato, seminando morte e terrore. Verrà inseguito dal giovane e idealista tenente DeBuin (Bruce Davison), accompagnato, tra gli altri, dall'esperto McIntosh (Burt Lancaster) e dalla guida indiana Ke-Ni-Tay (Jorge Luke).

Robert Aldrich torna alle origini (basti pensare a *L'ultimo Apache*, 1954) e confeziona un solido western dal sapore classicheggiante. La sceneggiatura di Alan Sharp gioca con le aspettative spettatoriali, enfatizzando la presunta ferocia degli indiani per poi smascherare (come nella miglior tradizione revisionista) i soprusi e le ipocrisie del lato oscuro tipicamente americano; ma, al di là del particolare, Aldrich punta all'assoluto, tentando una rappresentazione della brutalità connaturata all'essere umano. Amarezza, disincanto, violenza dilagante: un film duro e rigoroso, che lascia ben poco spazio alla catarsi. Confezione impeccabile (ottima la fotografia di Joseph F. Biroc) e grande coerenza nella denuncia di base, anche se il ritmo non certo incalzante e una certa superficialità nelle caratterizzazioni dei personaggi (fatta eccezione per lo strutturato McIntosh) minano in parte il risultato finale. In ogni caso, imperdibile per qualunque appassionato del genere. Cast altalenante: straordinario Burt Lancaster, più impacciati i comprimari. Colonna sonora di Frank De Vol, montaggio (notevolissimo) di Michael Luciano.

## Non aprite quella porta

Un film di Tobe Hooper. Con Allen Danzinger, Marilyn Burns, William Vail, Jim Siedow.

Titolo originale: *The Texas Chainsaw Massacre*.

Horror - durata 87 minuti. - USA, 1974.

Dopo che una serie di atti vandalici ha colpito un cimitero di campagna texano, un gruppo di ragazzi (Marilyn Burns, Paul A. Partain, Allen Danziger, William Vail, Teri McMinn), a bordo di un furgone, va a controllare la tomba del nonno di due di loro. Incontreranno un autostoppista psicolabile (Edwin Neal), membro di una famiglia di maniaci cannibali: l'incubo ha inizio.

Unica vetta della discontinua carriera cinematografica di Tobe Hooper, *Non aprite quella porta* può essere considerato uno dei capostipiti del puro *slasher*. L'indimenticabile famiglia di freaks, capitanata dall'enorme ritardato mugolante Leatherface (Gunnar Hansen) armato di motosega, si è inserita nell'immaginario horror come uno dei nuclei più inquietanti e spaventosi di sempre.

Ma la forza del film non sta solo nei personaggi, per quanto incisivi: sono molte le sue particolarità innovative, a cominciare dal bassissimo costo di realizzazione, evidente nell'utilizzo di tecniche semplici, ma straordinariamente efficaci. Quello della famiglia cannibale è un vero e proprio mondo alla rovescia, fatto di convenzioni estetiche e sociali parallele e contrarie a quelle della società "regolare": la casa maledetta è "decorata" in maniera artistica con oggetti che si richiamano all'artigianato tribale dei nativi americani, realizzati con i resti delle vittime macellate, visti alla stregua di animali da cortile. Vagamente ispirato alla vera storia di Ed Gain, maniaco profanatore di tombe che usava decorare la propria abitazione con parti di cadaveri, rappresenta una forte stoccata all'America del suo tempo, insinuando che è finita l'epoca dell'utopia hippy e nuovi mali si annidano nel buio della contemporaneità, pronti a colpire quando meno ce lo si aspetti. Tra le sequenze più significative, il bellissimo finale con Leatherface che rotea disperato la motosega in un'alba insanguinata. A causa delle sequenze di ultraviolenza, è stato vietato ai minori di 18 anni in numerosi paesi. Diversi seguiti e remake: nessuno, naturalmente, all'altezza dell'originale.

## La notte del demonio

Un film di Jacques Tourneur. Con Dana Andrews, Niall MacGinnis, Peg Cummings, Athene Seyler

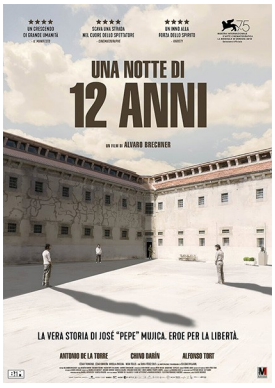
Titolo originale *Night of the Demon.*

Fantastico, b/n durata 83 min. - USA 1957.

Il professor Harrington (Maurice Denham) implora il dottor Karswell (Niall MacGinnis), un suo rivale a capo di una setta satanica, di fermare ciò che ha cominciato in cambio di dargli ragione pubblicamente sulle sue teorie. Non basterà: il professore muore, aggredito da una misteriosa creatura. Inizierà allora a indagare sulla questione un americano, John Holden (Dana Andrews), chiamato in Inghilterra per partecipare a un convegno organizzato proprio da Harrington.

Jacques Tourneur è sempre stato molto interessato all'occulto e al sovrannaturale (*Ho camminato con uno zombi* del 1943). Forte della lezione del produttore Val Lewton (con cui aveva collaborato anche per il grandioso *Il bacio della pantera* del 1942), il regista francese lavora per sottrazione, mostrando poco e suggerendo molto.

Dotato di un'atmosfera lugubre e rarefatta, il film risulta uno dei più importanti horror satanici del ventesimo secolo: la suspense nasce dall'uso del sonoro, dalle ombre, dalle suggestioni audiovisive; mentre la tensione cresce fino alla fine grazie a una semplice trovata narrativa (Karswell annuncia a Holden il momento esatto in cui morirà). Ed è proprio la perdita delle certezze del dottore americano, uno scettico razionalista che vede crollare tutte le proprie convinzioni scientifiche, uno dei principali punti d'interesse di una pellicola che ha anche nella scrittura del personaggio di Karswell uno dei suoi valori aggiunti. D'altronde, l'ispirazione viene da un bel racconto di M.R. James, ben sceneggiato da Charles Bennett e Hal E. Chester. La potenza visiva della regia di Tourneur fa (magnificamente) il resto.




## Una notte di 12 anni

Un film di Álvaro Brechner. Con Antonio de la Torre, Chino Darín, Alfonso Tort, Soledad Villamil, Sílvia Pérez Cruz.

Titolo originale: *La Noche de 12 Años.*

Drammatico - durata 123 minuti. - Francia, Argentina, Spagna, 2018.

1973. L'Uruguay è sotto dittatura militare. Una notte d'autunno, tre dissidenti politici vengono imprigionati e messi in isolamento. Resteranno in questa drammatica condizione per 12 anni. Tra di loro anche Pepe Mujica (Antonio de la Torre), futuro Presidente dell'Uruguay.

Uno dei fatti di cronaca più terrificanti della storia delle dittature sudamericane è al centro del terzo lungometraggio di Álvaro Brechner, regista di Montevideo che dopo due film più leggeri ha scelto di mettere in scena una vicenda drammatica e angosciante.

Ed è proprio il fatto storico il principale motivo d'interesse di un film che racconta le varie fasi di questi infiniti 12 anni, senza risparmiare le crudeltà subite dai prigionieri e provando a immergerci in un universo che sembra fantascientifico, e che invece è stata la cruda realtà. Peccato che Brechner cerchi troppo spesso la lacrima facile, dando vita a un prodotto pesantemente retorico, in cui la musica è sovrabbondante e ricattatoria. A tratti anche la fotografia sembra quella di una pubblicità per famiglie, ma fortunatamente il film riesce in parte a rialzarsi col passare dei minuti, grazie ad alcuni passaggi più emozionanti (quello con la versione modificata di *The Sound of Silence*, in particolare) e alla buona interpretazione degli attori: da segnalare in questo senso la presenza dell'argentino Chino Darín, figlio del celebre Ricardo. Il risultato finale resta interessante e capace di scuotere a tratti, ma da una base di partenza del genere era lecito aspettarsi qualcosa di più incisivo. Presentato nella sezione Orizzonti della Mostra di Venezia 2018.

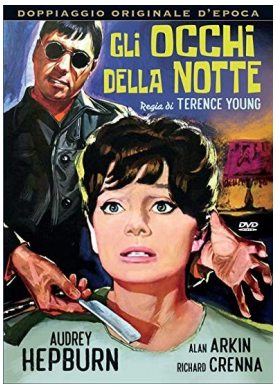
## Nove regine

Un film di Fabián Bielinsky. Con Gastón Pauls, Ricardo Darín

Titolo originale *Nueve Reinas*.

Avventura, durata 115 min. - Argentina 2003.

Due piccoli truffatori, Juan (Gastón Pauls) e Marcos (Ricardo Darín), uniscono le proprie forze per un colpo da mezzo milione di dollari. Di mezzo c'è una serie di francobolli contraffatti, bidoni e controbidoni, personaggi dalla doppia faccia e morale: ma anche i due bidonisti non si sono detti proprio tutto... Onusto di notevole successi raccolti in vari Festival, "Nove regine" è un bel film. Se i modelli sono dichiaratissimi (dal Mamet di "La casa dei giochi" alla commedia all'italiana di Monicelli e Risi), pure la sceneggiatura è un orologio svizzero, la regia mai banale, gli attori semplicemente strepitosi. E l'intrigo giallo e picaresco viaggia che è un piacere verso un finale, se non proprio sorprendente, quanto meno più originale della media del genere. Consigliato.




## Gli occhi della notte

Un film di Terence Young. Con Richard Crenna, Alan Arkin, Audrey Hepburn, Efrem Zimbalist jr.

Titolo originale *Wait Until Dark*.

Giallo, durata 108 min. - USA 1967.

Susy (Audrey Hepburn) è una ragazza non vedente entrata casualmente in possesso di una notevole quantità di droga nascosta all'interno di una bambola. Una banda di criminali capitanata da un uomo nevrotico (Alan Arkin) si mette sulle sue tracce per cercare di recuperare la merce.

Conosciuto per aver dato il via alla saga di 007, dirigendo i primi due capitoli (*Agente 007 – Licenza di uccidere* del 1962 e *A 007, dalla Russia con amore* del 1963) e il quarto (*Agente 007 – Thunderball* del 1965), Terence Young si cimenta qui in un thriller ad alta tensione ben strutturato e dotato di una tensione efficace. Ispirato a un grande successo di Broadway di Frederick Knott, il film sfrutta al meglio la sua solida matrice di partenza e trova in Audrey Hepburn l'interprete perfetta per il ruolo della protagonista. Peccato che Young, a volte, si sieda un po' sugli allori e non spinga sempre sull'acceleratore come avrebbe dovuto e potuto: un pizzico di coraggio in più avrebbe giovato all'operazione, soprattutto in una parte centrale vittima di qualche calo, ma complessivamente si può rimanere comunque soddisfatti, anche grazie a un finale degno di nota e alla notevole fotografia di Charles Lang. Musiche di Henry Mancini.

# Le ombre degli avi dimenticati

Un film di Sergej Paradžanov. Con Ivan Mykolaichuk, Larisa Kadochnikova, Tatyana Bestayeva, Nikolaj Grinko, Leonid Engibarov, Spartak Bagashvili

Titolo originale *Teni zabytych predkov*.

Drammatico, Avventura, durata 97min. - Unione Sovietica 1965

In un villaggio ucraino sui Carpazi, Marichka (Larissa Kadocnikova) si invaghisce di Ivan (Ivan Mikolajcuk), ma è la figlia dell'assassino del padre del ragazzo. Lui la ricambia, ma gli obblighi sociali (e la morte di lei) gli impongono un altro matrimonio. Il suo cuore, però, continuerà ad appartenere a Marichka anche col passare del tempo…

Paradžanov costruisce un film che ribolle di elementi naturalistici e suggestioni sospese tra lo spiritualismo e la disamina popolaresca, tra l'enigmatico e l'evocativo. L'andamento registico insegue un approccio coinvolgente e generoso, dosando a meraviglia le dimensioni e gli stimoli più disparati e lavorando egregiamente su registri diversi. Nella carriera del grande cineasta georgiano, la pellicola costituisce di fatto la punta di diamante assoluta, lontana dalle implicazioni politiche più didascaliche e immersa in un flusso antropologico di grande levatura simbolica e di ancor più marcata statura morale, che va alla ricerca delle radici e delle origini della propria storia nazionale, a partire da una straordinaria storia d'amore "qualunque". Giostrando alla perfezione voli pindarici ed eccessi stilistici per lui inediti, Paradžanov raggiunge una sublime forma di distacco critico e allo stesso tempo di efficacia nella messa a fuoco di un microuniverso alle prese con le sue leggi, i suoi codici, i suoi specifici equilibri interni, in un affresco magniloquente all'insegna della sovrabbondanza e dello stupore.

Qualcuno, all'epoca, lo bollò come un ufo proveniente da un'altra galassia: si tratta, dopotutto, dell'opera più estrema, sovversiva, spiazzante ed epocale del regista, che fece a pezzi i dettami stilistici castranti del mondo (cinematografico) sovietico, cui lui stesso era abituato, per restituire una visione individualistica, romantica e umorale dell'essere umano corredata da un andirivieni incessante di impulsi audiovisivi. Passato in Italia su Fuori orario.

# L'orchestra di Piazza Vittorio

Un film di Agostino Ferrente.

Documentario musicale - durata 93 minuti. - Italia, 2006.

Roma. Piazza Vittorio. Il quartiere più popolato da migranti di tutto il mondo: un insieme eterogeneo di colori, di stili di vita, di tradizioni culturali e di religioni che si intrecciano, in una convivenza che giorno dopo giorno cresce e si fa profondamente multietnica.

Un gruppo di artisti e intellettuali italiani, su tutti Mario Tronco, tastierista degli Avion Travel, decide si salvare il vecchio cinema teatro Apollo, che, dopo essere stato declassato a cinema porno, sta per essere trasformato in sala bingo, e di costituire un'orchestra stabile composta appunto, anche e soprattutto, da musicisti extracomunitari. Il progetto-sogno inizia nel 2001 e nel giro di diversi anni, con tantissime difficoltà e con tenacia ancora maggiore, vede la luce.

Agostino Ferrente, documentarista aiuto regista di Silvano Agosti, è parte attiva del progetto e, telecamera a spalla, filma tutti gli eventi che porteranno alla creazione dell'ensemble musicale. Il risultato è il film *L'Orchestra di Piazza Vittorio*, documusical sotto forma di diario che racconta la sofferta, entusiastica e travagliata genesi dell'omonima orchestra. Agostino e Mario iniziano a girare in vespa per Roma alla non facile ricerca di musicisti e si imbattono in persone e volti ognuno con la sua storia da raccontare, con il suo bagaglio di dolori e di aspettative, di sorrisi e di voglia di sentirsi parte di una comunità.

Storie e volti da Cuba, dall'India, dall'Ecuador, dalla Tunisia. Un film che racconta un piccolo pezzo di storia d'Italia: solidarietà e voglia di cambiamento, partecipazione civile e culturale. Un documento dalla musica trascinante e dal forte senso del ritmo, un documento da cui trasuda l'anima e il cuore di chi ha partecipato al progetto, credendoci incondizionatamente.

# Ovunque proteggimi

Regia di Bonifacio Angius. Un film con Alessandro Gazale, Francesca Niedda, Antonio Angius, Gavino Ruda, Teresa Soro.

Drammatico - durata 94 minuti. - Italia, 2018.

Dopo una vita sprecata davanti ad una slot-machine, sbronzo dalla mattina presto e sperando nella fortuna di un gratta e vinci, Alessandro (Alessandro Gazale) non avrebbe mai immaginato che l'amore potesse tornare a fargli visita. In una corsia d'ospedale.

Ritorno dietro la macchina da presa del regista sardo Bonifacio Angius, già autore di *Perfidia* (2014), *Ovunque proteggimi* racconta la dolorosa parabola di un uomo di provincia affaticato e appesantito da un passato sbiadito, che percepiamo appena ma che allo stesso tempo non può non risuonare a chiare lettere nei pensieri e nell'immaginazione dello spettatore. Cinquantenne trasandato che canta per un pubblico poco riconoscente e deve fare i conti con una madre che non intende concedergli i soldi per pavoneggiarsi con ragazze sbandate, Alessandro vedrà la sua vita prendere una piega sorprendente e inaspettata e sarà trascinato su una nuova rotta che segnerà una nuova fase della sua esistenza. Il regista, alla sua opera terza, affronta tale dimensione da road movie accumulando premesse sofferte e contrassegnate da un evidente caos morale nella prima parte, decisamente più efficace (soprattutto nelle carezzevoli e cupe sequenze romantiche). Per poi abbandonarsi, tuttavia, a un viaggio, direzione Spagna, più schematico ma anche più diseguale e pasticciato.

Tutt'altro che trascurabile la rappresentazione, algida e inospitale, del paesaggio sardo, mentre più impalpabile è l'affresco all'insegna di una durezza sociale appena sfiorata ma anche, come in altri lavori del regista, eccessivamente didascalica e calata dall'alto, con una certa rigidità e un finale in cui la retorica grossolana vanifica l'intensità. L'espressività del volto del protagonista è interessante e degna di nota, mentre più discutibile appare il ricorso a una rabbia sociale generalizzata anche se fortemente contemporanea, che tira in ballo le bugie della democrazia e della Sinistra.

# La pantera rosa

Un film di Blake Edwards. Con David Niven, Claudia Cardinale, Robert Wagner, Peter Sellers, Capucine, Riccardo Billi.

Titolo originale: *The Pink Panther*.

Commedia - durata 113 minuti. - USA, 1964.

Il buffo e impacciato ispettore Clouseau (Peter Sellers) è alla caccia di un ladro gentiluomo che trama per impadronirsi del prezioso diamante conosciuto come la "Pantera Rosa". Le mirabolanti indagini, tra Cortina d'Ampezzo e Roma, coinvolgeranno anche la bellissima principessa Dala (Claudia Cardinale).

Blake Edwards, dopo l'eccellente incursione nel dramma realizzata con *I giorni del vino e delle rose* (1962), torna su un registro più leggero e consegna ai posteri l'indimenticabile maschera di uno dei personaggi più iconici della commedia anni Sessanta; il catastrofico, inetto, amabilissimo ispettore Clouseau solletica il palato raffinato dei cinefili più esigenti e si impone come un riferimento comico assoluto per spettatori di tutte le età. L'ambientazione elegante, nobilitata da una messinscena di gran classe, e la perfetta interpretazione dell'istrionico Peter Sellers (non ancora protagonista della vicenda, incentrata su David Niven) concorrono alla piena e completa riuscita di un film frizzante, divertente, colorato e brioso, una vincente alchimia tra presente e passato che cerca di sfruttare un'ampia gamma di generi comici, dallo *slapstick* (le gag fisiche concatenate sono da antologia) alla commedia sofisticata (il sotterraneo intreccio sentimentale). Memorabile, ed entrato nell'immaginario collettivo, il commento musicale di Henry Mancini. I titoli di testa animati hanno generato un fortunatissimo cartoon. Con innumerevoli seguiti, non tutti all'altezza.

# Paranorman

Un film di Chris Butler. Con Leslie Mann, Anna Kendrick, Casey Affleck, John Goodman, Kodi Smit-McPhee, Jodelle Ferland.

Titolo originale: *Paranorman.*

Animazione - durata 92 minuti. USA, 2012

Norman è un undicenne ossessionato dai mostri e dai film horror: nella cittadina in cui vive è considerato uno stramboide e non ha amici. Nessuno si immagina che Norman ha un potere straordinario: poter comunicare con gli spiriti. Quando i morti cominceranno a risvegliarsi, toccherà al ragazzino proteggere la comunità dal male.

Seconda produzione della Laika Entertainment (dopo il fortunato e bellissimo *Coraline e la porta magica* del 2009), *ParaNorman* è un simpatico omaggio al genere horror in formato stop-motion. Non si contano le citazioni (tra streghe, zombie e fantasmi) dell'universo orrorifico made in Usa e l'impianto visivo è molto suggestivo, soprattutto nelle sequenze del confronto tra Norman e la giovane streghetta Agatha. Numerosi riferimenti storici ai processi per stregoneria di Salem e dintorni e qualche salace battuta zombie-style completano l'opera.

Gradevole e ben bilanciato tra commedia, azione e sentimento, anche se diretto a un pubblico giovanissimo non scontenta gli spettatori più adulti: gli appassionati godranno immensamente dei titoli di testa che riprendono gli horror anni Cinquanta di Mario Bava e della Hammer. Numerosi i momenti di dolce maliconia, tra le apparizioni della nonna-fantasma e il dramma di Agatha, piccola vittima dell'ottusità del suo tempo. Uno dei due registi, l'esordiente Chris Butler, si è fatto le ossa lavorando per Henry Selick: anche se manca un pizzico della poesia cui ci ha abituati il suo maestro, la lezione può considerarsi imparata. Curiosità: *Paranorman* è uno dei pochi film per ragazzi dove un personaggio (il bellimbusto Mitch, in originale doppiato da Casey Affleck) fa outing, dichiarando la propria omosessualità. La versione 3D contribuisce ad amplificare il fascino horror e un po' labirintico delle sequenze più elaborate.

# Il pirata

Un film di Vincente Minnelli. Con Reginald Owen, Walter Slezak, Judy Garland, Gene Kelly, The Nicholas Brothers, Gladys Cooper.

Titolo originale: *The pirate.*

Musical - durata 102 minuti. - USA, 1947.

Caraibi. Manuela (Judy Garland) è innamorata di un misterioso pirata, ma è sposata a Don Pedro Vargas (Walter Slezak), uomo maturo e poco attraente. Quando incontra l'aitante circense Serafin (Gene Kelly), quest'ultimo, innamorato della ragazza, si finge "il pirata".

Felice e coloratissimo musical girato da un Minnelli in discreta forma. Ispirato all'omonimo lavoro teatrale del 1942 di S. N. Behrman, è un carosello giocoso retto interamente dal carisma di Judy Garland e dal talento acrobatico di Gene Kelly, che furoreggiano a suon di canzoni e balletti, immersi nello sgargiante Technicolor di Harry Stradling Sr.. E la sequenza di *Be a clown*, che eseguono insieme in maniera straordinaria, è ilare e di raffinata godibilità. Non tutte le coreografie colpiscono nel segno e la struttura narrativa ha qualche calo di ritmo, ma lo spasso è assicurato.

# Pirati! - Briganti da strapazzo

Un film di Peter Lord, Jeff Newitt. Con David Tennant, Salma Hayek, Ashley Jensen, Imelda Staunton, Russell Tovey, Brendan Gleeson.

Titolo originale: *The Pirates! Band of Misfits*.

Animazione - durata 88 minuti. - Gran Bretagna, USA, 2012.

Capitan Pirata, accompagnato dal fedele pappagallo Polly, è intenzionato a vincere il titolo di "Pirata dell'anno" sbaragliando un'agguerrita concorrenza. Mentre si sforza insieme alla sua sgangherata ciurma di raggiungere il sospirato riconoscimento, si imbatte nella nave di Charles Darwin: lo scienziato gli rivela che Polly è in realtà un dodo e lo spinge a presentare il volatile a Londra, nonostante la regina Vittoria abbia in odio i corsari. Una serie di avventure esilaranti ha inizio.

Dopo la collaborazione con la Dreamworks, la Aardman produce per la seconda volta (la prima era stata *Il figlio di Babbo Natale* del 2011) insieme alla Sony Pictures Animation, tornando alla stop-motion tradizionale ma senza rinunciare a un largo impiego di computer grafica. Le avventure di Capitan Pirata e della sua poco minacciosa ciurma si basano largamente su pirateschi duelli di spada e assalti alle navi, ma non solo: le sequenze ambientate a Londra, senza rinunciare all'azione, si concedono ampie scorrazzate nel territorio della satira più pura. La regina Vittoria è infatti rappresentata come una rigida e disumana creatura interessata solo a divorare quanti più animali rari possibili, ritratta con l'elegante ferocia di cui solo lo studio Aardman è capace.

Esilaranti siparietti comici sono regalati anche da Charles Darwin, dipinto come un imbranato invaghito della regina, e dal suo scimpanzé addomesticato Bobo. Nel complesso, un buon risultato con un interessante uso del 3D applicato alla stop motion. In originale Capitan Pirata e la regina sono doppiati da Hugh Grant e Imelda Staunton, in Italia ci siamo dovuti accontentare di Christian De Sica e Luciana Littizzetto (pessima e fastidiosa). Distribuito in America con il titolo *The Pirates! Band of Misfits*.

# Il ponte di Waterloo

Un film di Mervyn LeRoy. Con Robert Taylor, Vivien Leigh, Maria Ouspenskaya

Titolo originale *Waterloo Bridge*.

Drammatico, b/n durata 103 min. - USA 1940.

Il soldato Roy Cronin (Robert Taylor) e la ballerina Myra (Vivien Leigh) si incontrano e si amano a Londra. Lui però deve partire per il fronte a causa del primo conflitto mondiale e viene dato per morto. Lei, estromessa dal corpo di ballo, è costretta a prostituirsi per guadagnarsi da vivere. Quando Roy inaspettatamente torna a casa, presa dal più totale sconforto, Myra decide di suicidarsi gettandosi dal ponte.

Tratto da un dramma di Robert E. Sherwood, *Il ponte di Waterloo* è considerato ancora oggi un classico del melodramma hollywoodiano. Mervyn LeRoy dirige il tutto con il giusto pathos e la giusta dose di commozione (quasi impossibile trattenere le lacrime) gestendo al meglio la produzione di una pellicola toccante che, però, si affida eccessivamente alla retorica per poter emozionare. Una delle migliori scelte del regista risiede nella coppia di attori, decisamente a loro agio nei panni degli innamorati tragici (Vivien Leigh era appena stata investita dall'enorme successo di *Via col vento* del 1939) e capaci di instaurare una buona alchimia. Sicuramente riuscito dal punto di vista formale (la pellicola venne nominata anche a due Oscar, come miglior canzone originale e miglior fotografia), risulta un po' più carente dal punto di vista contenutistico, fedele ai dettami del melodramma ma poco innovativo. Gli amanti del genere, comunque, apprezzeranno. Dal medesimo testo di partenza era già stato tratto *La donna che non si deve amare* (1931) e, successivamente, verrà realizzato anche *Gaby* (1956).

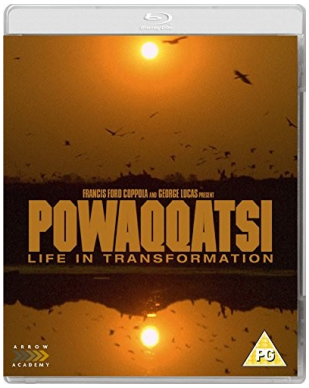
# Post Mortem

Un film di Pablo Larrain. Con Alfredo Castro, Antonia Zegers, Jaime Vadell, Amparo Noguera, Marcelo Alonso.

Drammatico - durata 98 minuti. - Cile, Messico, Germania, 2010.

Cile, 1973. Sullo sfondo della caduta di Salvador Allende e dell'avvento di Augusto Pinochet, il solitario Mario Cornejo (Alfredo Castro), impiegato in un obitorio, coltiva il suo amore impossibile per la ballerina Nancy (Antonia Zegers). La nasconderà, proteggendola dall'esercito e dalla prigionia.

Reduce dal sorprendente *Tony Manero* (2008), Pablo Larraín (anche sceneggiatore con Mateo Iribarren) mette in scena l'orrore della Storia, tratteggiando l'apocalisse cilena seguita alla destituzione di Allende e lo spettro della dittatura: a filtrare le miserie di una realtà inaccettabile, lo sguardo pietrificato e vacuo del protagonista (un ottimo Alfredo Castro), impotente alla ribellione e desideroso di rifugiarsi nell'utopia di un sentimento. Apprezzabile l'attitudine a un cinema di solido impegno civile, che Larraín tratteggia e veicola attraverso il notevole parallelismo tra individuo e società, ma non tutti gli snodi si dimostrano coerenti e l'analisi psicologica sui personaggi è più efficace nella prima che nella seconda parte. Nonostante il ritmo catatonico, comunque, lo stile scarno e senza sbavature riesce a colpire e la fotografia è essenziale e incisiva al punto giusto. Presentato in concorso alla Mostra del Cinema di Venezia.



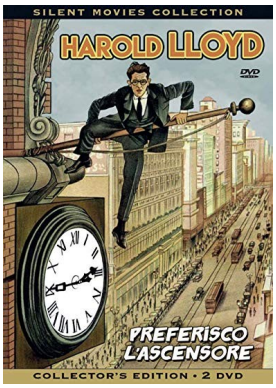

# Powaqqatsi

Un film di Godfrey Reggio.

Documentario, durata 100 min. - USA 1988.

Riprese del Sud del mondo povero e sfruttato si alternano a immagini del Nord tecnologico e frenetico.

Secondo capitolo della trilogia che comprende *Koyaanisqatsi* (1982) e *Naqoyqatsi* (2002). Godfrey Reggio, sempre con l'aiuto della colonna sonora di Philip Glass, questa volta sposta il suo minimalismo estatico sulla disuguaglianza tra Nord e Sud del mondo, volendo mostrare come la ricchezza del primo si basi sulla povertà del secondo. Il collage visivo rimane molto suggestivo e il contrappunto sonoro di Glass è ancora potente, ma il messaggio più scopertamente politico fa perdere molto del misticismo del primo capitolo. Copia conforme di *Koyaanisqatsi*, ma senza l'effetto sorpresa e con il *j'accuse* all'Occidente che spesso schiaccia la forza tellurica delle immagini. Il titolo significa "vita in trasformazione". Prodotto da Francis Ford Coppola e George Lucas.




# Preferisco l'ascensore

Un film di Fred C. Newmeyer, Sam Taylor. Con Harold Lloyd, Mildred Davis, Bill Strothers

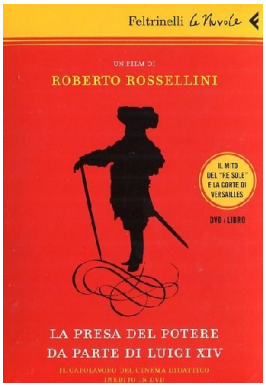
Titolo originale *Safety Last.*

Commedia, b/n durata 70 min. - USA 1923.

Harold (Harold Lloyd) è impiegato in un negozio di vestiti, ma la sua ragazza (Mildred Davis) crede che ne sia direttore. Un suo amico (Bill Strother), in fuga dalla polizia, ha un grande talento acrobatico, e a Harold viene un'idea: per promuovere il negozio, dice al suo capo che lui stesso scalerà il grattacielo ma, in realtà, dopo un paio di piani, ha in mente di farsi sostituire dal suo amico, ben più agile di lui. Non tutto andrà come previsto.

Inserire powaqqatsi

Una delle vette di Harold Lloyd, grande attore comico del muto a stelle e strisce esperto in sequenze *slapstick* acrobatiche. Piuttosto didascalico nella prima parte, seppur divertente, *Preferisco l'ascensore* cresce a dismisura col passare dei minuti, raggiungendo vette irresistibili.




## La presa del potere di Luigi XIV

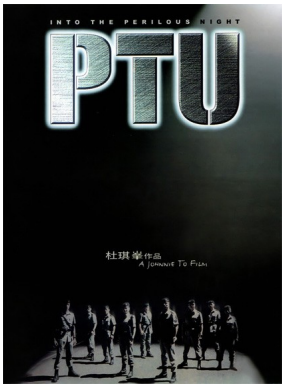
Un film di Roberto Rossellini. Con Jean-Marie Patte, Raymond Jourdan, Katharina Renn, Pierre Barrat, Sergio Serafini.

Titolo originale: *La prise du pouvoir par Louis XIV*.

Storico - durata 102 minuti. - Francia, 1966.

Le tappe principali della vita politica di Luigi XIV (Jean-Marie Patté), dalla morte del Mazzarino (Giulio Cesare Silvagni) passando per l'arresto di Fouquet (Pierre Barrat) e la sua sostituzione con Colbert (Raymond Jourdan) fino alla concentrazione della nobiltà a Versailles, per evitare fronde e pericolose divisioni del potere.

Il film con cui Roberto Rossellini, dopo una serie di opere cinematografiche che lo avevano inviso alla critica (soprattutto italiana), cominciò la sua conversione al medium televisivo, trasformazione che darà luce a lavori dalla fortuna alterna. Di tutta la serie di film per la TV dedicati a personaggi storici che hanno segnato il passato da un'epoca culturale a una successiva (Cartesio, Agostino, Pascal), *La presa del potere da parte di Luigi XIV* è senza dubbio l'opera più compatta e riuscita, dove la divulgazione storica dialoga in modo funzionale e originale con la messa in scena sobria, essenziale, lontana dai fasti con cui è stato spesso rappresentato il Re Sole. Mai come in questo film Rossellini riuscirà a rendere la quotidianità e i gesti umani di un personaggio più mitico che reale così integrati con la descrizione del mutamento storico-culturale in atto: le decisioni private di Luigi XIV, infatti, riescono a essere contemporaneamente sia una realistica descrizione dei dubbi di un uomo che si trova a esercitare il potere, sia un pedagogico (ma mai didascalico) racconto della nascita dello Stato moderno (di cui Luigi XIV è giustamente considerato il primo attuatore), dove un potere centrale decide anche per le periferie, attraverso la nomina di luogotenenti. Lo stesso si può dire per la descrizione della costruzione di Versailles, mostrata come una prigione dorata dove Luigi intelligentemente rinchiuse tutti i nobili, ricoprendoli di oro ma di fatto controllandoli e sottraendo loro il potere in provincia. Così Rossellini condensa in un'ora e mezza di ottimo cinema-televisivo pagine e pagine di storia.



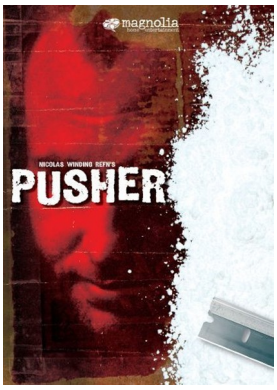

## PTU

Un film di Johnnie To. Con Simon Yam, Lam Suet, Ruby Wong, Maggie Siu, Suet Lam, Eddy Ko.

Drammatico - durata 90 minuti. - Hong Kong, 2003.

Aggredito per strada, il sergente Lo (Suet Lam) perde la propria pistola d'ordinanza. Per ritrovarla chiede l'aiuto dell'amico e collega Mike (Simon Yam), a capo di una speciale squadra della polizia di Hong Kong di ronda per le vie della città.

Dopo un anno, il 2002, contraddistinto unicamente da commedie, Johnnie To torna al noir con un progetto talmente personale da frammentarne le riprese durante le pause dei suoi lavori precedenti. Da queste peculiari condizioni nasce *PTU*, film in cui la mano di To appare precisa e riconoscibile fin da subito, nonostante i suoi protagonisti non siano criminali ma uomini di legge con i quali risulta più difficile simpatizzare. Tutto è immerso in una surreale atmosfera notturna che sembra incombere sulle strade piuttosto che farne da cornice. Sfortunatamente, forse a causa dei tempi dilatati di realizzazione, *PTU* risulta un film scostante, slegato ed estremamente prolisso. Un'occasione mancata, in cui il talento dell'autore si vede soltanto in parte.



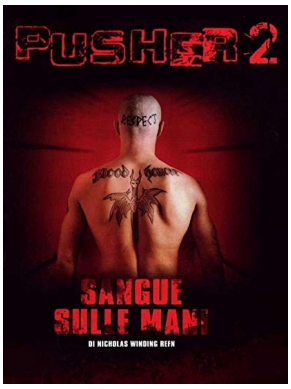

# Pusher - L'inizio

Un film di Nicolas Winding Refn. Con Kim Bodnia, Zlatko Buric, Mads Mikkelsen, Peter Andersson, Laura Drasbæk.

Drammatico - durata 105 minuti. - Danimarca, 1996.

Una settimana nella vita di uno spacciatore di Copenaghen (Kim Bodnia): piccoli traffici di droga, problemi con i compratori, la quotidianità con gli amici. Il pesante debito con uno spacciatore serbo (Zlatko Buric) lo condurrà in una ossessiva spirale di violenza, all'interno di un microcosmo allo sbando che non concede sconti.

Film d'esordio per il ventiseienne Nicolas Winding Refn, e capostipite dell'omonima trilogia che avrebbe ottenuto un discreto seguito nei festival di tutto il mondo, imponendo il nome del giovane autore danese all'attenzione della critica. Il modello è quello di Abel Ferrara e delle sue metropoli sporche e violente, da *King of New York* (1990) fino a *Il cattivo tenente* (1992), filtrato attraverso una sensibilità tutta europea: il risultato è acerbo e derivativo, eppure caratterizzato da una vitalità che contiene in nuce l'anima controcorrente dei successivi lavori del regista. Caotico e in perenne movimento, il film è alla continua ricerca di un'identità che sia propria, in barba ai modelli di riferimento e alle rigide, rigorose canonizzazioni di genere, che vengono evitate con sapienza provocatoria e antiaccademica; e la discesa agli inferi del protagonista, la cui parabola si traduce in un climax ascendente o discendente a seconda dei punti di vista, è di quelle che lasciano il segno e non si dimenticano. In Italia è stato distribuito solamente in dvd, con molti anni di ritardo. Ne esiste un remake omonimo, diretto da Luis Prieto nel 2012, nel quale il regista figura come produttore esecutivo.




# Pusher II - Sangue sulle mie mani

Un film di Nicolas Winding Refn. Con Mads Mikkelsen, Jesper Salomonsen, Leif Sylvester, Anne Sørensen, Øyvind Hagen-Traberg.

Titolo originale: *With Blood on My Hands: Pusher II*.

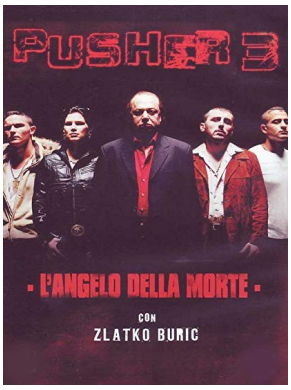
Thriller - durata 100 minuti. - Danimarca, Gran Bretagna, 2004.

Tonny (Mads Mikkelsen), uscito dal carcere, non si ricorda più di molte delle persone che prima conosceva a causa di una amnesia. I suoi rapporti familiari sono deteriorati e si rende conto anche di essere padre a sua insaputa, avendo messo incinta una prostituta con cui era andato a letto prima di finire in prigione.

Dopo i risultati commerciali non proprio esaltanti portati a casa con l'ultracinefilo *Bleeder* (1999) e con *Fear X* (2003), Winding Refn, non ancora consacrato come autore a tutto tondo dalla critica, decide di ributtarsi sulla saga che gli aveva dato notorietà e un certo credito presso gli amanti del cinema underground e "sommerso". Il secondo episodio della saga *Pusher* recupera gli elementi caratterizzanti del primo episodio della serie, ricorrendo anche stavolta a un microcosmo sordido e ultraviolento in cui nessuna efferatezza è risparmiata e i rapporti umani convivono con continui traffici di droga, criminalità e una visione mercificata delle cose, delle persone e delle forze che dominano il mondo.

Il regista danese prova ad alzare la posta in gioco giocando sulla perdita di memoria del protagonista, un imponente e sinceramente inquietante Mads Mikkelsen, ma il film, pur sporcandosi molto le mani con un materiale viscido e scomodo, qua e là rimane impantanato nelle dinamiche trite di un cinema di genere espressionista ancorato a logiche di sgradevolezza facilmente desumibili. Troppo poco per poter convincere fino in fondo.

# Pusher III - L'angelo della morte




Un film di Nicolas Winding Refn. Con Zlatko Buric, Marinela Dekic, Slavko Labovic, Ramadan Huseini, Ilyas Agac.

Titolo originale: *I'm the Angel of Death: Pusher III*.

Azione - durata 90 minuti. - Danimarca, 2005.

Milo (Zlatko Buric) è uno dei principali boss della droga di Copenaghen. Mentre è alle prese con i preparativi della festa di compleanno della figlia, dovrà vedersela con una banda di albanesi intenzionata a minare il suo territorio.

Dopo l'insuccesso di *Fear X* (2003), Winding Refn ritorna in patria e si riappropria del proprio statuto autoriale ributtandosi sulla saga che gli aveva dato notorietà e rilevanza internazionale: il terzo capitolo della trilogia di *Pusher*, di fatto, lo riporta su territori e sentieri a lui pienamente congeniali, ha ottimi momenti seppur viva di un immaginario visivo che sfiora spesso la maniera. Il regista promuove a protagonista un personaggio secondario apparso nel primo film e gli costruisce intorno un universo criminale nel quale nessuno può considerarsi innocente, e dove il Caso è l'unica forza regolatrice, indomabile e imprescindibile. Ambientato in un arco narrativo serratissimo di ventiquattr'ore, è la storia di un uomo che sbaglia tutto e vede sgretolarsi intorno a sé il proprio mondo. La violenza a tratti è insostenibile ma non c'è mai autocompiacimento: più che in altre opere del regista, la distanza e la freddezza qui, pur non convincendo mai del tutto, appaiono necessarie, aumentando a dismisura la potenza dialettica delle immagini. Il regista danese sembra sapersi muovere perfettamente attraverso una città che assume le sembianze di un girone dantesco: il suo è un viaggio al termine della notte dove tutto corre troppo in fretta, e fermarsi significa arrendersi alla morte.

# Quando c'era Marnie

Un film di Hiromasa Yonebayashi. Con Sara Takatsuki, Kasumi Arimura, Nanako Matsushima, Susumu Terajima, Toshie Negishi.

Titolo originale: *Omoide no Marnie*.

Animazione, Drammatico - Giappone, 2014, durata 103 minuti.

Anna, dodicenne orfana, viene mandata da alcuni zii in campagna per curare una brutta asma. Nelle sue peregrinazioni solitarie conosce Marnie, una misteriosa ragazzina che vive in una villa apparentemente abbandonata.

Malinconico e struggente, come vuole la tradizione dello studio Ghibli, *Quando c'era Marnie* è un delicatissimo racconto di formazione che dipinge con colori tenui la caduta della corazza difensiva che la fragile Anna ha costruito intorno a sé e la riscoperta delle radici familiari.

Al suo secondo lungometraggio da regista, dopo *Arrietty – Il mondo segreto sotto il pavimento* (2010), Hiromasa Yonebayashi dimostra un talento invidiabile, evidente nel notevole ritmo dato alla narrazione (in crescita col passare dei minuti) e nel tratteggio visivo dei fondali. I dolci e crepuscolari paesaggi dell'Hokkaido accompagnano l'incontro tra le due ragazzine – femminile e aggraziata l'una, maschiaccio insicuro l'altra – fino a incorniciare la perfetta conclusione di un'amicizia impossibile eppure profondissima. Lo studio fondato da Miyazaki e Takahata sa come toccare le corde dell'inconscio e commuovere senza mai scadere nella retorica, cesellando piccoli gioielli capaci di lasciare a bocca aperta sia i più ingenui giovani che i più cinici adulti: non fa eccezione la (splendida) storia di Anna e Marnie, tratta da un romanzo per ragazzi di Joan G. Robinson.

# Questa ragazza è di tutti

Un film di Sydney Pollack. Con Charles Bronson, Robert Redford, Alan Baxter, Natalie Wood, Kate Reid, Dabney Coleman.

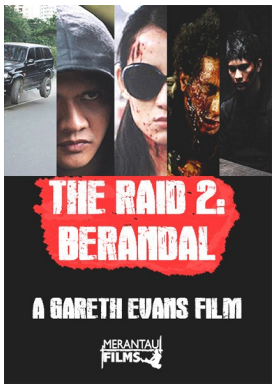
Titolo originale: *This Property is Condemned.*

Drammatico - durata 110 minuti. - USA, 1966.

Nel profondo sud degli Stati Uniti, durante la Grande depressione, si consuma la tragica storia di Alva (Natalie Wood), figlia di una locandiera (Kate Reid) che cerca in ogni modo di buttarla nelle braccia di qualche ricco uomo per scappare dalla piccola cittadina di Dodson. Tutto si complica con l'arrivo di un affascinante uomo delle ferrovie (Robert Redford).

Tratto dall'atto unico di Tennessee Williams, *This Property Is Condemned* (anche titolo originale della pellicola, che fa riferimento alla pensione gestita dal personaggio della Reid), fu sceneggiato, tra gli altri, da un giovane Francis Ford Coppola. Pollack, al secondo film, dimostra di avere già le spalle forti: relega il monologo originario all'inizio e alla fine, strutturando così la storia con un lungo flashback teso a creare una distanza temporale che ne acuisca il senso tragico ed elegiaco. A ciò contribuisce la fotografia di James Wong Howe che predilige tonalità pastello e si affida quasi del tutto alle luci naturali. La partenza è un po' lenta e il finale risente di qualche accelerazione di troppo, ma i lievi difetti sono stemperati dalle interpretazioni della Wood (particolarmente brava in questo genere di ruoli) e Redford (qui alla prima tappa di una lunga collaborazione col regista), insieme alla partecipazione emotiva dell'autore che, pur non avendo tra le mani un dramma originalissimo, riesce a comunicare allo spettatore la disperazione di un idillio spezzato e a dare vita a una personalità femminile tra le più delicate del cinema di quegli anni. Evidente l'omaggio a Elia Kazan, e in particolare a *Splendore nell'erba* (1961) – peraltro sempre interpretato dalla Wood – ma Pollack sa muoversi con indipendenza e personalità, senza farsi adombrare dal peso del modello.

# The Raid 2 - Berandal




Un film di Gareth Evans. Con Iko Uwais, Julie Estelle, Alex Abbad, Marsha Timothy, Mathias Muchus.

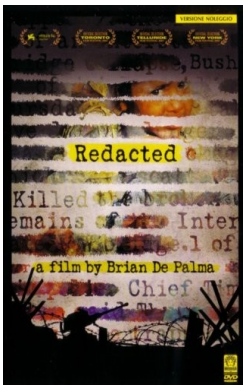
Titolo originale: *Berandal.*

Azione - durata 148 minuti. - Indonesia, 2013.

Dopo aver condotto una sanguinosa operazione all'interno di un palazzo per catturare una pericolosa gang, il giovane ufficiale Rama (Iko Uwais) cambia identità e si infiltra in una organizzazione criminale di Giacarta per smascherare la corruzione dilagante all'interno del corpo di polizia.

Partendo laddove *The Raid – Redenzione* (2011) si era concluso, Gareth Evans innalza le proprie ambizioni autoriali e dà vita a un dittico di culto all'interno dell'adrenalinico intrattenimento contemporaneo di qualità. Ben raccordato al capitolo precedente dal punto di vista narrativo, questo seguito si discosta in maniera significativa dal primo film attraverso un approccio stilistico diverso (per certi versi più maturo) che rivendica una certa autonomia sia tematica sia di adesione al genere action. Affresco di ampio respiro dalle tinte noir, *The Raid 2: Berandal* alterna azione forsennata ed epica del silenzio e della contemplazione, interni e ampi paesaggi ripresi in campo lungo, concitato dinamismo e riflessioni intimiste, lunghi dialoghi e virtuosismi di regia. Guardando al cinema di Sion Sono, Park Chan-wook e Nicolas Winding Refn, il gallese Evans unisce suggestioni orientali, rigore europeo della messa in scena e senso dello spettacolo americano, in una pellicola che ambisce a una dimensione *bigger than life* non sempre ben calibrata, tra parentesi prolisse, tentazioni estetizzanti, accumulo eccessivo di combattimenti in definitiva sempre uguali

# Redacted




Un film di Brian De Palma. Con Kel O'Neill, Ty Jones, Izzy Diaz, Rob Devaney, Patrick Carroll, Mike Figueroa.

Guerra - durata 90 minuti. - USA, Canada, 2007.

Iraq, 2006: all'impeto dell'azione, nelle esistenze di alcuni soldati statunitensi in missione, si accompagna sovente l'atrocità della noia, filtrata attraverso l'approccio a filmini in "mini dv" che testimoniano l'incedere di una insopportabile routine che ben presto li conduce a macchiarsi di una colpa terrificante.

Accantonata temporaneamente ogni forma di fascinazione hitchcockiana, Brian De Palma vira verso una storia di stupro e violenza ai tempi della guerra. I campi di battaglia non sono più quelli vietnamiti di *Vittime di guerra* (1989), ma quelli dell'Iraq del nuovo millennio: è un duro atto di denuncia nei confronti degli Stati Uniti questo piccolo grande film, un'opera ferocemente autocritica, pronta a non fare sconti a nessuno, soprattutto quando la complicità sta nell'occhio di chi guarda. Non colpisce soltanto per i contenuti, ma anche e soprattutto per un vigore formale che riflette sul senso dell'immagine in epoca contemporanea, sulla necessità di filmare e archiviare ogni nostra azione, sui mezzi d'informazione e sulla condivisione in rete. Non a caso la narrazione procede in maniera decisamente insolita, riducendo al minimo i momenti di oggettività cinematografica, mostrando l'evoluzione degli eventi attraverso le immagini riprese da vari dispositivi: circuiti di sicurezza, videocamere amatoriale, filmati postati sul web. In questo modo il regista (qui anche sceneggiatore) pone l'accento sul cortocircuito visivo dell'epoca contemporanea in cui il carattere voyeuristico di osservazione della realtà viene accentuato, rivelando le contraddizioni e la ferocia dell'animo umano. Terrificante e lucidissimo, un film che non si dimentica facilmente, vittima di una pessima distribuzione, nonostante la conquista del Leone d'argento per la miglior regia alla Mostra del Cinema di Venezia del 2007.

# Risate di gioia

Un film di Mario Monicelli. Con Totò, Anna Magnani, Ben Gazzara, Fred Clark, Gina Rovere, Toni Ucci.

Commedia - durata 106 minuti. - Italia, 1960,

Roma, ultima notte dell'anno. La comparsa di Cinecittà Gioia (Anna Magnani), detta Tortorella, e il figurante Umberto (Totò), detto Infortunio, si trovano a passare insieme loro malgrado la serata di San Silvestro. Girovagando di festa in festa, i due dovranno fare i conti con il ladruncolo Lello (Ben Gazzara) e con una lunga serie di disavventure.

Tratto da due racconti di Alberto Moravia (*Risate di gioia* e *Ladri in chiesa*), il film è un esempio di "commedia all'italiana" capace di raccontare la povertà e il disagio in modo scanzonato e divertente.

La protagonista, interpretata magistralmente da una biondissima Anna Magnani, è l'emblema di un personaggio non in grado (per colpa della società) di emergere dalla propria situazione disastrata. Il sorriso non abbandona mai lo spettatore, così come l'amarezza. Uscito lo stesso anno de *La dolce vita* (1960), mostra una Roma diametralmente opposta, ma non per questo meno affascinante. Mario Monicelli ha anche il merito di riunire davanti alla macchina da presa, per la prima e ultima volta, Totò e la Magnani, strepitosi mattatori capaci di coniugare ironia e malinconia, incarnando idealmente un vecchio mondo che è destinato a finire nel dimenticatoio, sopraffatto da una società dominata dall'apparenza, cinica e sostanzialmente anaffettiva (rappresentata dal disincantato e spavaldo Lello): da antologia la scena d'avanspettacolo in cui Tortorella e Infortunio cantano *Geppina*, vecchio pezzo interpretato dai due sui palcoscenici romani durante la guerra. Poco visto all'epoca, è diventato nel corso degli anni un piccolo grande oggetto di culto ed è stato giustamente rivalutato.

# Room

Un film di Lenny Abrahamson. Con Brie Larson, Megan Park, William H. Macy, Jacob Tremblay, Joan Allen, Sean Bridgers.

Titolo originale: *Room*.

Drammatico - durata 118 minuti. - Irlanda, 2015.

Un bambino di cinque anni, Jack (Jacob Tremblay), viene curato dalla madre Ma (Brie Larson), che gli sta sempre accanto in una specie di rapporto simbiotico. La vita dei due non è però delle più ordinarie, visto che madre e figlio vivono in una stanza di dieci metri quadri e il piccolo non conosce né la realtà né il mondo esterno, cresciuto com'è in una condizione di assoluto isolamento.

L'indipendente Lenny Abrahamson adatta il bestseller *Stanza, letto, armadio, specchio* di Emma Donoghue, presente nel progetto anche in veste di sceneggiatrice e produttrice, e realizza un film dalle notevoli premesse, girato e concepito in buona parte all'interno di una singola stanza e incentrato su un rapporto viscerale non del tutto sano, anche se non per questo lontano dalla commozione, dalla purezza e dall'immedesimazione, tra una madre e un figlio uniti da un attaccamento inscindibile. Nonostante la forte suggestione e le alte potenzialità suggerite da questi aspetti, che almeno all'inizio contribuiscono a rendere il prodotto atipico e spiazzante, Abrahamson non riesce però a infondere a una storia così emotivamente dirompente la giusta dose di forza espressiva, né tantomeno a imprimerle una messa in scena adeguata. Il regista di *Garage* (2007) e *Frank* (2014) insiste infatti in maniera discutibile su primi piani e passaggi lievi e/o lacrimevoli, evitando di lavorare sulla claustrofobia dell'ambiente e senza instaurare alcun tipo di rapporto causa-effetto tra i personaggi e lo spazio che essi abitano; uno sguardo che vanifica ogni tormento nella semplificazione e nell'ammiccamento buonista, tra dissertazioni crude un po' studiate a tavolino e un'estetica da film che ostenta il suo pauperismo in maniera troppo scontata, levigata e precostituita, evitando di sporcarsi davvero le mani. Madre e figlio sono interpretati in maniera eccezionale dalla bravissima Brie Larson e dal piccolo Tremblay, ma il film non decolla quasi mai e la seconda parte, che si appiattisce anziché aprirsi alla meraviglia della scoperta, è preda di ripiegamenti privati piuttosto banali, con tanto di sfiatato cameo di William H. Macy (Robert). Finale in crescendo, che regala un insperato sussulto proprio allo scadere. Quattro nomination all'Oscar (film, regia, attrice protagonista, sceneggiatura non originale), ma solo l'interprete Brie Larson è riuscita a vincere l'ambito premio.

# Rusty il selvaggio

Un film di Francis Ford Coppola. Con Mickey Rourke, Matt Dillon, Dennis Hopper, Nicolas Cage, Diane Lane, Diana Scardwid.

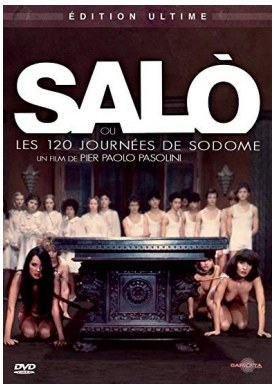
Titolo originale: *Rumble Fish*.

Drammatico - durata 94 minuti - USA, 1983.

Anni '60. Giovane teppista con la passione per le risse, Rusty James (Matt Dillon) vive con il culto del fratello maggiore (Mickey Rourke), ex leader di una banda di piccoli criminali che ha lasciato la città da anni dopo che l'eroina aveva cominciato a fare capolino nei bassifondi. Proprio l'inaspettato ritorno del fratello porterà a una svolta tragica nella vita di Rusty.

Ideale secondo capitolo del dittico dedicato da Francis Ford Coppola ai burrascosi giovani degli anni '60, iniziato con *I ragazzi della 56ª strada* (1983). Prendendo sempre spunto da un romanzo di Susan E. Hinton (che ha collaborato alla sceneggiatura), Coppola questa volta ha più libertà di azione, partecipa alla scrittura del film e schiaccia sul pedale del virtuosismo registico a lui tanto caro.

Il risultato, a sorpresa, è un gioiello espressionista che, ancora oggi, sorprende per forza visiva e potenza della messinscena. Dissolvenze, bianco e nero ad alto contrasto (fotografia di Stephen H. Burum), simbolismi barocchi, colonna sonora jazz-sperimentale (curata da Coppola stesso e da Stewart Copeland, batterista dei The Police), ritmo trascinante e un lotto di attori terribilmente in forma (su tutti un malinconico e memorabile Mickey Rourke) fanno di *Rusty il selvaggio* uno dei film più originali e liberi degli interi anni '80. A questo furore visivo, che riesce miracolosamente a non scadere nell'esercizio di stile, bisogna aggiungere la malinconica descrizione del donchisciottesco bisogno di compiere un gesto eroico da parte dei protagonisti, amara allegoria dell'impraticabilità del sogno americano nel mondo moderno. Il titolo originale allude ai pesci combattenti che il fratello vorrebbe liberare dall'acquario e che sono gli unici elementi a colori dell'intero film, metafora visiva di una aspirazione di emancipazione che si deve inevitabilmente scontrare con i vincoli di una realtà castrante. Tom Waits interpreta il barista e Sofia Coppola, figlia del regista, la piccola Diana.




# Salò, o le 120 giornate di Sodoma

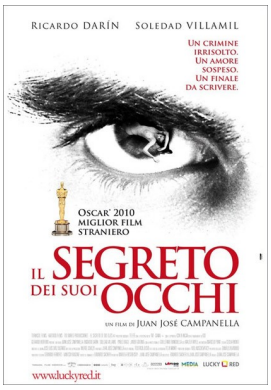
Un film di Pier Paolo Pasolini. Con Caterina Boratto, Paolo Bonacelli, Giorgio Cataldi, Umberto Paolo Quintavalle, Elsa De Giorgi, Ines Pellegrini, Antonio Orlando.

Drammatico - durata 116 minuti. - Italia, Francia, 1975.

1944-1945, Italia del nord. Il Duca (Paolo Bonacelli), il Monsignore (Giorgio Cataldi), l'Eccellenza (Umberto Paolo Quintavalle) e il Presidente (Aldo Valletti) sequestrano una trentina di giovani ragazzi e ragazze e, perversamente eccitati dai racconti pornografici di tre ex prostitute d'alto bordo (Caterina Boratto, Elsa De Giorgi e Hélène Surgère), li sottopongono alle torture più terribili che l'essere umano possa immaginare.

Dopo la cosiddetta "Trilogia della vita", Pier Paolo Pasolini intendeva girare una "Trilogia della morte" che ne facesse da contraltare: ne dovevano fare parte il *Salò* che poi ha visto la luce, il vociferato *Porno-Theo Kolossal* e un terzo capitolo rimasto senza nome. Così, se nei tre film precedenti veniva celebrata la vita attraverso l'esaltazione del sesso, descritto come atto libero, spontaneo e soprattutto anti-classista, in *Salò o le 120 giornate di Sodoma*, prendendo spunto dall'opera del Marchese De Sade, il sesso viene invece usato come strumento di tortura e quindi, per estensione, come canale attraverso cui ribadire la supremazia di una classe su un'altra (non a caso, i quattro carnefici portano i nomi dei quattro tipi di potere istituzionale in Italia: il potere nobiliare, il potere ecclesiastico, il potere giudiziario e il potere economico). Assolutamente pertinente l'ambientazione che coglie l'imminente morte del regime fascista agonizzante, epoca in cui l'arbitrio del Potere sui più deboli ha raggiunto l'acme, perché, come dicono i protagonisti, citando Klossowski, «L'unica vera anarchia è l'anarchia del potere». Concetto spinto da Pasolini fino all'estremo della sostenibilità e accentuato dalla stridente contrapposizione tra dialoghi letterari e filosofeggianti volutamente affettati e l'orrore delle azioni perpetrate. Il regista unisce Freud e Marx, fondendo la sopraffazione politica con quella sessuale e mostrando, secondo le sue parole, "la mercificazione dei corpi da parte del Potere". Opera cinematografica tra le più estreme mai concepite e vetta intellettuale dell'intera carriera cinematografica di Pasolini, *Salò o le 120 giornate di Sodoma* è, inoltre, il film ove è più possibile contemplare l'assoluta (e finalmente compiuta) forza registica del poeta friulano, tra simmetrie rigorose (visive e concettuali), giochi di specchi, riferimenti pittorici e un impianto scenico teatrale. Una delle più importanti produzioni artistiche italiane del secondo '900. Sceneggiatura di Pasolini con la collaborazione di Sergio Citti e Pupi Avati (non accreditato), scenografie di Dante Ferretti, costumi di Danilo Donati, fotografia di Tonino Delli Colli, musiche di Ennio Morricone. L'original cut, mai venuto alla luce, era di 145 minuti.

# Il segreto dei suoi occhi




Un film di Juan José Campanella. Con Ricardo Darín, Soledad Villamil, Pablo Rago, Javier Godino, Guillermo Francella.

Titolo originale: *El Secreto de Sus Ojos*.

Drammatico - durata 129 minuti. - Argentina, Spagna, 2009.

Dopo essere andato in pensione, l'agente Benjamín Esposito (Ricardo Darín) scrive un romanzo su un caso che l'aveva colpito in gioventù: il brutale omicidio della giovane Lilliana (Carla Quevedo), una storia dolorosa e complessa che vede coinvolto il disperato marito della donna (Pablo Rago) e il sospetto assassino (Javier Godino).

Come molti colleghi sudamericani prima di lui, l'argentino Juan José Campanella parte da una vicenda specifica per allargare lo sguardo, utilizzandola come metafora non troppo implicita delle condizioni socio-politiche del suo paese. Raccontato con una serie di flashback, relativi all'assassinio di Lilliana e alle conseguenti indagini, il film ripercorre la viglia della dittatura di Videla, mettendo al centro della trama lo scontro tra un federale (il protagonista) e le alte cariche desiderose di ostacolarne l'operato.

Di buona fattura, equilibrato nell'unire gli elementi noir a quelli più pertinenti al thriller politico, si concede anche una sequenza autoriale difficile da dimenticare, il lungo piano-sequenza nello stadio in cui Esposito e Morales inseguono Gómez. Anche il cast svolge egregiamente il suo dovere e, se non fosse per l'affossarsi del ritmo in qualche sequenza un po' troppo dialogata, si potrebbe parlare di un'opera completamente riuscita. Rimane però forse eccessivo l'Academy Award come miglior film straniero ricevuto nel 2010. Con un remake americano basato sul medesimo romanzo *La pregunta de sus ojos* di Eduardo A. Sacheri che vede tra i suoi protagonisti Chiwetel Ejiofor, Nicole Kidman e Julia Roberts.

# Il segreto di Vera Drake

Un film di Mike Leigh. Con Imelda Staunton, Phil Davis, Peter Wight, Adrian Scarborough, Heather Craney, Daniel Mays.

Titolo originale: *Vera Drake*.

Drammatico - durata 125 minuti. - Gran Bretagna, 2004.

Vera Drake (Imelda Staunton) è una casalinga inglese degli anni '50 che all'apparenza conduce una vita in tutto e per tutto tranquilla. Aiuta i vicini, bada alle faccende del suo focolare con amorevolezza e compassione. Vera, però, cela un segreto inconfessabile che la costringe a una facciata d'ipocrisia: aiuta le ragazze in difficoltà ad abortire clandestinamente.

Uno dei film di Leigh più alti, sotto il profilo morale ma anche per ciò che concerne il rigore raggelato della messa in scena.

L'Inghilterra degli anni '50 è un grumo di conformismo e false apparenze, di rapporti sociali mediati inautentici e tendenza costante ad occultare qualsiasi tipo di polvere sotto il tappeto. Tali contraddizioni sono percorse dalla mano insieme calda e distante del regista inglese, in perfetto equilibrio tra misurazione raffinata dello spazio scenico e aggressione tutt'altro che compassata di un'intera classe sociale, con le sue posture consuete e le sue abitudini consolidate, immortalate in degli interni illuminati dalla bellissima fotografia (Dick Pope) che fa coesistere giallo-oro e nero. Leigh non assolve e non condanna, non solleva da ogni colpa la casalinga protagonista, che si lascia intenerire dalle difficoltà dei singoli casi umani delle donne che accudisce, né tantomeno beatifica l'autorità che la punì per il suo reato senza lasciarsi intenerire dalla disperazione, sua e della sua famiglia.

Finale in crescendo, ma senza sbavature pietistiche nonostante l'insorgere della pietà e della commozione, che pure potevano introdurre il rischio concreto della retorica o della zavorra didascalica. Leone d'oro alla Mostra del cinema Venezia e Coppa Volpi a Imelda Staunton.

## Sete

Regia di Ingmar Bergman. Un film con Eva Henning, Birger Malmsten, Mimi Nelson, Birgit Tengroth, Hasse Ekman, Bengt Eklund.

Titolo originale: *Törst*.

Drammatico - durata 82 minuti. - Svezia, 1949.

Ruth (Eva Henning) e Bertil (Birger Malmsten), moglie e marito, viaggiano dall'Europa meridionale alla Svezia in treno. Il loro passato tornerà a galla: lei è rimasta sterile in seguito a un aborto compiuto prima di sposare Bertil; lui, prima del matrimonio con Ruth, ha avuto una relazione con una donna nevrotica.

Fatta eccezione per l'incipit e per i flashback, il film è totalmente ambientato all'interno del vagone di un treno. *Sete* è un puro *kammerspiel* a due voci, in cui l'ambiente chiuso e claustrofobico riflette gli animi tormentati e insicuri dei due personaggi. Il loro passato privato è messo in parallelo con il passato dell'Europa ancora segnata dagli orrori della guerra: Bergman si muove con disinvoltura tra i due registri, e punta efficacemente su una serie di dialoghi pungenti e ben calibrati. L'andamento è in parte macchinoso e non sempre fluido al punto giusto, ma lo stile del giovane regista svedese inizia a essere solido ed efficace. La "sete" del titolo fa riferimento a quella "sete d'amore" che i due protagonisti, forse, non hanno mai soddisfatto fino in fondo.

## Settimo velo

Un film di Compton Bennett. Con James Mason, Ann Todd

Titolo originale *The Seventh Veil*.

Drammatico, b/n durata 95 min. - Gran Bretagna 1945.

Un'orfana quattordicenne è obbligata a seguire la carriera pianistica dall'autoritario tutore. La ragazza cerca di sottrarsi al tutore attraverso alcuni amorazzi. Alla fine uno psichiatra le spiega che, in realtà, è innamorata di lui.

## Sfida nell'Alta Sierra

Un film di Sam Peckinpah. Con Mariette Hartley, Randolph Scott, Joel McCrea, Edgar Buchanan

Titolo originale *Ride the High Country*.

Western, durata 94 min. - USA 1961.

California, primi anni del '900. L'ex sceriffo Steve Judd (Joel McCrea) assolda il vecchio amico Gil Westrum (Randolph Scott) e il giovane Heck Longtree (Ron Starr) per trasportare oro da una città sulla Sierra, per conto di una banca. Una ragazza, Elsa (Mariette Hartley), si aggrega al gruppo per raggiungere il fidanzato minatore (James Drury).

Opera seconda di Sam Peckinpah, che prosegue il suo percorso di revisionismo del western americano inserendo in un contesto tradizionale (il viaggio, la corsa all'oro) elementi di estremo realismo che epurano l'universo della frontiera da ogni traccia di mito.

Pensiamo ai volti sporchi, alla complessità dei personaggi, agli audaci cenni di erotismo, alla cruda messa in scena dell'umanità viziosa che popola il villaggio minerario, alla mancanza totale di eroismo nella rappresentazione della morte. Persino il classico *topos* dell'amicizia virile viene trattato con la consapevolezza dell'ambiguità della natura umana e delle tentazioni che vi albergano. L'altro tema è la contrapposizione tra la disillusione dell'età matura, incarnata dai veterani Randolph Scott e Joel McCrea, e la foga talvolta distruttiva della giovinezza, raffigurata negli sconosciuti ma efficaci Ron Starr e Mariette Hartley. Malinconico e crepuscolare, anticipa di diversi anni il cambio di rotta della fine degli anni '60 attraverso il quale gli autori della *New Hollywood* abbandoneranno definitivamente il western classico. Girato con un budget risicato, mette a frutto i pochi mezzi a disposizione grazie a un regista già maturo e consapevole, che si avvale per la prima volta del grande direttore della fotografia Lucien Ballard, da questo momento suo collaboratore abituale.

## Sherlock Holmes - Il mastino dei Baskerville

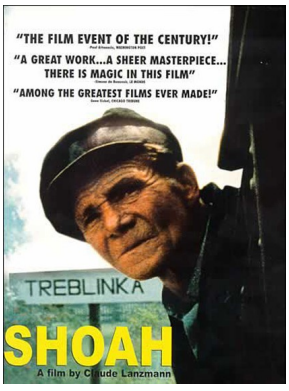
Un film di Sidney Lanfield. Con Basil Rathbone, Nigel Bruce, Richard Greene

Titolo originale *The Hound of the Baskervilles*.

Giallo, b/n durata 80 min. - USA 1939.

Una delle più famose storie di Holmes. Il film inaugurò la serie (durata otto anni) con Basil Rathbone e Nigel Bruce (nel ruolo di Watson). I due eroi di Conan Doyle qui vengono in aiuto di un nobiluomo, erede di un casato su cui pesa una maledizione. Macché maledizione. Sir Baskerville sta per essere ucciso, sì, ma non da un anatema (bensì da un feroce mastino, aizzato contro di lui da qualcuno che vuole impossessarsi del suo castello).

L'Inghilterra degli anni '50 è un grumo di conformismo e false apparenze, di rapporti sociali mediati inautentici e tendenza costante ad occultare qualsiasi tipo di polvere sotto il tappeto. Tali contraddizioni sono percorse dalla mano insieme calda e distante del regista inglese, in perfetto equilibrio tra misurazione raffinata dello spazio scenico e aggressione tutt'altro che compassata di un'intera classe sociale, con le sue posture consuete e le sue abitudini consolidate, immortalate in degli interni illuminati dalla bellissima fotografia (Dick Pope) che fa coesistere giallo-oro e nero. Leigh non assolve e non condanna, non solleva da ogni colpa la casalinga protagonista, che si lascia intenerire dalle difficoltà dei singoli casi umani delle donne che accudisce, né tantomeno beatifica l'autorità che la punì per il suo reato senza lasciarsi intenerire dalla disperazione, sua e della sua famiglia. Finale in crescendo, ma senza sbavature pietistiche nonostante l'insorgere della pietà e della commozione, che pure potevano introdurre il rischio concreto della retorica o della zavorra didascalica. Leone d'oro alla Mostra del cinema Venezia e Coppa Volpi a Imelda Staunton.




## Shoah

Un film di Claude Lanzmann. Con Simon Srebnik, Michael Podchlebnik, Motke Zaidl, Hanna Zaidl, Jan Piwonski.

Documentario - durata 544 minuti. Francia, 1985.

Il film più imponente mai realizzato sull'Olocausto: una testimonianza capitale dell'eccidio messo a punto dalla crudeltà nazista vissuto direttamente attraverso le voci di coloro che subirono quella mostruosità, ricorrendo al minor numero di filtri possibile.

Un'operazione titanica, quella del regista Claude Lanzmann, che consegna al cinema e alla storia uno dei documentari più importanti mai realizzati, impressionante tanto per la concezione di partenza quanto per il rigore e l'oltranzismo col quale è stato portato a termine. Il risultato finale è un'opera di nove ore, che sono costate all'autore ben dodici anni di lavoro complessivo e uno sforzo immane (trecentocinquanta ore di riprese, ben cinque anni di montaggio).

La natura rivoluzionaria ed epocale di *Shoah* risiede più di ogni altra cosa nell'assenza pressoché totale di sovrastrutture, di parafrasi o considerazioni sul genocidio ebraico lasciati filtrare tra le righe: Lanzmann si affida solo e soltanto al potere essenziale e al contempo sconcertante della pura testimonianza, sia degli ebrei sopravvissuti che di alcuni ex-nazisti, senza scivolamenti retorici, con una coesione irripetibile.

Tutto è all'insegna di un'impersonalità estrema e voluta, che mette i brividi e ammutolisce, silenziando in partenza la necessità di qualsiasi considerazione ulteriore o di qualsivoglia nota a margine. Un lavoro in sottrazione ammirevole, destabilizzante, che costringe lo spettatore a una discesa agli inferi interminabile, nella quale Lanzmann riesce nel miracolo di non arretrare di fronte a nulla senza mai suggerire l'idea del compiacimento e dell'indulgenza. A livello strettamente cinematografico, è una pellicola al grado zero, priva di qualsiasi virtuosismo o soluzione artificiosa. Tutto merito di un cineasta immenso che lavora sulla forma scarnificandola oltre ogni limite e trasformando le singole interviste in blocchi inamovibili. Imprescindibile.

## La signora di mezzanotte

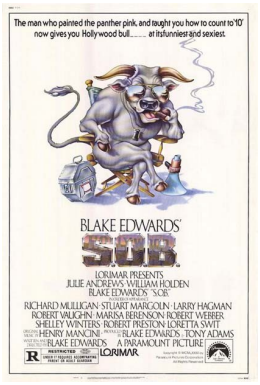
Un film di Mitchell Leisen. Con Claudette Colbert, Don Ameche, John Barrymore

Titolo originale *Midnight*.

Commedia, b/n durata 94 min. - USA 1939.

Una ballerina americana (Claudette Colbert), rimasta a Parigi senza un soldo, viene incaricata da un ricco signore (John Barrymore) di sedurre l'amante di sua moglie (Mary Astor). A complicare il tutto, però, ci penserà un tassista (Don Ameche) follemente innamorato della fanciulla.

Una tra le più classiche e amate commedie sentimentali di quegli anni, *La signora di mezzanotte* è una pellicola capace di muoversi perfettamente all'interno del genere, grazie soprattutto alla raffinatissima scrittura di Billy Wilder e Charles Brackett. Una visione fluida e divertente in cui ogni ingranaggio è collaudato al meglio, a cominciare dalla frizzante regia attenta a ogni minimo dettaglio per arrivare alla recitazione al bacio dell'intero cast. Ironia e sentimenti, tempi comici perfetti e una tangibile sensazione di eleganza. Fotografia di Charles Lang, colonna sonora di Friedrich Hollaender.




## S.O.B

Un film di Blake Edwards. Con William Holden, Richard Mulligan, Julie Andrews, Marisa Berenson, Robert Vaughn.

Commedia, durata 121 min. - USA 1981.

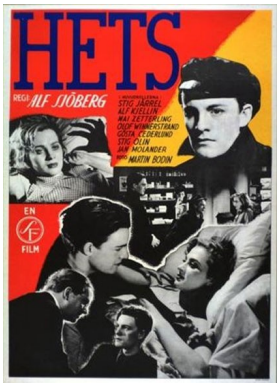
Felix (Richard Mulligan), produttore di una casa cinematografica, si trova per la prima volta di fronte a un flop al botteghino, in seguito alla realizzazione di un musical per bambini interpretato da sua moglie (Julie Andrews). Disperato, cerca di togliersi la vita ma, poco dopo, gli balena nella mente un'idea per ritrovare il successo.

*S.O.B.*, acronimo di "Son of a bitch" o "Standard Operational Bullshit", è una commedia nera lucida e corrosiva, cinica nel denunciare l'industria cinematografica hollywoodiana e coraggiosa nel suggerire graffianti spunti autobiografici (Felix è sposato con l'attrice protagonista del musical interpretata da Julie Andrews, moglie di Blake Edwards).

Lo sguardo più cattivo e satirico viene abilmente mascherato sotto un velo di humor che vira al grottesco; così facendo, il film non risulta una programmatica invettiva verso lo *star system*, bensì un'operazione calibrata e splendidamente interpretata. Scavando in profondità, emerge però la rabbia di un regista che si mette in gioco dipingendo un mondo crudele, popolato da falsi amici e falsi amori, in cui non è concesso il minimo errore e dove anche gli artisti più affermati sono sempre in bilico tra la gloria e la depressione.

Edwards sembra quasi voler esorcizzare le sue paure e, pur rimanendo fedele alla comicità che lo ha da sempre contraddistinto, condisce il tutto con una regia più vorticosa e appariscente, spalleggiata da una sceneggiatura incalzante e piena di riuscite intuizioni (una su tutte, quella della sequenza in cui Julie Andrews riesce a strapparsi le vesti per mostrare il suo lato più sensuale, abbandonando i panni morigerati dei ruoli del passato). Ultimo film interpretato da William Holden (Tim Culley), che scomparve qualche mese dopo l'uscita in sala della pellicola.

## Spasimo




Un film di Alf Sjöberg. Con Mai Zetterling, Alf Kjellin, Stig Järrel, Olof Winnerstrand, Gösta Cederlund.

Titolo originale: *Hets*.

Drammatico - durata 102 minuti. - Svezia, 1944.

Jan-Erik Widgren (Alf Kjellin), studente intimorito e afflitto dal professore di latino (Stig Järrel), soprannominato Caligola per la sua crudeltà, si innamora della bella e misteriosa Bertha (Mai Zetterling). Scoprirà che la ragazza è vittima di molestie e che il persecutore è proprio il suo odiato docente: tragedia in agguato.

Tratto da una sceneggiatura dell'esordiente Ingmar Bergman, un dramma cupo e disturbante diretto da Alf Sjöberg, che attacca frontalmente il rigido sistema scolastico attraverso l'inquietante figura di Caligola, educatore dai tratti luciferini impegnato a umiliare, più che a formare, i propri allievi. Evidente, nelle intenzioni autoriali, un sottotesto di matrice politica, con la denuncia di ogni forma di totalitarismo metaforizzata dal respingente ritratto della quotidianità in aula e riconducibile al movimento nazista che aveva imperato durante gli anni Quaranta; il che aumenta lo sgomento nei confronti del temibile professore, spiccatamente ariano nell'aspetto e dittatoriale nelle modalità di comportamento. Ma l'impianto sociologico è solo un tassello del complesso mosaico orchestrato da Sjöberg, il quale esalta l'ambiguità dell'opera, innervata da un senso strisciante di perversione e ossessione, tramite la claustrofobia della rappresentazione, con spazi chiusi e soffocanti e una straordinaria fotografia pastosa (firmata da Martin Bodin): metafore cristalline dell'interiorità dissociata dei personaggi. Stile rigoroso, caratterizzazioni da manuale tratteggiate con sobria essenzialità, inquietanti chiaroscuri (formali e strutturali) in cui il lato maligno dell'essere umano sembra prendere vita: un'opera strabiliante nella sua estrema e sfumata complessità, dominata da una cupa desolazione e rischiarata soltanto nello splendido finale, sorta di preludio a una rinascita morale ed emozionale. Memorabile la sequenza, in odore di espressionismo, sulla rampa di scale, durante la quale Bertha e Jan-Erik sono minacciati dall'ombra fagocitante di Caligola. Grand Prix alla prima edizione del Festival di Cannes.

## Spider-Man: un nuovo universo

Regia di Bob Persichetti, Peter Ramsey, Rodney Rothman.

Titolo originale: *Spider-Man: Into the Spider-Verse.*

Animazione, Avventura - durata 117 minuti. - USA, 2018.

Il teenager di Brookyn Miles Morales affronta le sterminate possibilità del Ragnoverso, dove più di una persona può indossare la maschera dell'Uomo Ragno.

*Spider-Man: Un nuovo universo* è un'operazione animata molto interessante e stimolante, dal punto di vista grafico e non solo: un concentrato visivo che esplora le molte anime del personaggio di Spider-Man, le sue infinite, possibili applicazioni (letteralmente) e che, attraverso un montaggio rutilante e delle soluzioni funamboliche, provvede a dare nuova linfa a una mitologia fumettistica che il cinema, negli ultimi anni, ha provveduto a spremere più e più volte, in modi spesso molto meno originali e degni di nota.

I disegni animati, assai ben curati, garantiscono una componente esplosiva perfino lisergica, fatta di evoluzioni magnetiche e colpi di coda tanto imprevisti quanto entusiasmanti, galvanizzati da un tocco al contempo coloratissimo e ipercinetico. Di tanto in tanto il ritmo mostra la corda e l'elevata ambizione perde per strada un po' di equilibrio, ma si tratta comunque di uno dei migliori film su Spider-Man mai realizzati e, nei momenti più ispirati, il risultato è perfino sbalorditivo. Il protagonista Miles Morales, disegnato nel 2011 per raccogliere l'eredità del defunto Peter Parker, è ispirato all'ex presidente americano Barack Obama e all'attore e rapper Donald Glover ed è facilmente intuibile quanto il suo essere afroamericano, oltretutto di origini latine, abbia un peso culturale e sociale molto marcato anche all'interno di tale trasposizione cinematografica. Tratto dalla serie di fumetti *Spider-Verse* (nota in Italia come *Ragnoverso*), scritta da Dan Slott e Christos Gage e disegnata da Olivier Copiel e dall'italiano Giuseppe Camuncoli per la Marvel, tra il 2014 e il 2015, pubblicata anche da noi sul quindicinale *Amazing Spider-Man*. Regia a sei mani e prodotto, tra gli altri e in collaborazione con la Marvel, da Phil Lord e Chris Miller, i registi di *The Lego Movie* (2014), il cui tocco è decisamente rintracciabile nel progetto (il primo dei due è anche sceneggiatore). Dedicato alla memoria di Steve Ditko, co-creatore di Spider-Man morto il 6 luglio 2018, il film contiene anche l'ultimo cameo vocale del compianto Stan Lee, defunto il 12 novembre dello stesso anno. Nella versione originale Zoe Kravitz dà la voce a Mary Jane e Hailee Stanfield a Gwen Stacy. Il film ha vinto l'Oscar come miglior lungometraggio d'animazione.

## Lo sport preferito dall'uomo

Un film di Howard Hawks. Con Rock Hudson, Paula Prentiss, John McGiver, Maria Perschy.

Titolo originale *Man's Favorite Sport?*.

Commedia, durata 120 min. - USA 1964.

Autore di un fortunatissimo manuale di pesca, Roger Willoughby (Rock Hudson) in realtà non ha mai pescato in vita sua e i suoi testi sono solo copie di racconti altrui. Quando il suo capo lo spedisce a una gara ufficiale, saranno dolori. Ma in suo soccorso arriveranno Abigail (Paula Prentiss) e Isolde (Maria Perschy), le due organizzatrici del torneo.

Ultima grande, forse grandissima, commedia di Howard Hawks, che in una sola pellicola condensa (e porta a conclusione) le riflessioni sulla guerra dei sessi, sui rapporti tra uomo e donna e sulle idiosincrasie degli uni e delle altre che hanno caratterizzato la sua lunga carriera sin dai primi film muti degli anni '20. A partire dal titolo, con il quale ironizza sulla propensione dell'uomo ad andare "a caccia" di donne per poi pavoneggiarsi con gli amici, Hawks si fa beffe della tendenza del maschio a creare una fasulla narrativa su se stesso, tuttavia condannata a essere scoperta, ma paternalisticamente compresa, dalla controparte femminile. Come in molti lavori precedenti di Hawks, infatti, la donna si rivela superiore nella dialettica/battaglia del corteggiamento contro l'uomo, ma è destinata a cedere per prima all'amore. Oltre a questa lucidità tematica, bisogna sottolineare i tempi comici perfetti, con la gag fisica che si dà il cambio con il dialogo spumeggiante con eleganza e geometrica precisione. Forse la migliore interpretazione di Rock Hudson. Nel film viene ripresa la scena del vestito strappato al ristorante già vista in Susanna! (1938). Tratto dal racconto *The Girl Who Almost Got Away*. Prima di lasciare il cinema, Hawks girerà altri tre film: un dramma sportivo (*Linea rossa 7000*, 1965) e due western (*El Dorado* nel 1966 e *Rio Lobo* nel 1970).

# Gli spostati

Un film di John Huston. Con Clark Gable, Marilyn Monroe, Montgomery Clift, Thelma Ritter, Eli Wallach.

Titolo originale *The Misfits*.

Drammatico, b/n durata 124 min. - USA 1961.

Reno, Nevada. La neodivorziata Roslyn (Marilyn Monroe), donna affascinante e sensibile, si lega al maturo cowboy Gay (Clark Gable). Insieme al campione di rodeo Perce (Montgomery Clift) e al pilota Guido (Eli Wallach), entrambi attratti da lei, partono per una caccia ai cavalli selvaggi, durante la quale emergono tensioni e ostilità.

Uno dei film "maledetti" per eccellenza nella storia del cinema, sublime canto del cigno per quasi tutti suoi interpreti principali.

Il grande drammaturgo Arthur Miller, all'epoca marito della Monroe, scrive una sceneggiatura densa, amarissima e semplicemente splendida, che Huston trasforma in amara elegia post western in memoria di un'America scomparsa, ballata malinconica su un gruppo di outsider alle prese con le ferite laceranti della vita. Ognuno degli attori mette qualcosa di sé nel personaggio che interpreta e Marylin, in particolare, regala una delle sue migliori interpretazioni. Fu l'ultima pellicola sia per Clark Gable, morto d'infarto nel 1960 poco dopo le riprese, che per la stessa Marilyn Monroe, scomparsa nel 1962 (anche se lei partecipò nello stesso anno a *Something Got To Give* di George Cukor, rimasto incompiuto). Clift girò ancora una manciata di film (tra cui *Freud, passioni segrete* dello stesso Huston, 1962) e perì nel 1966, stroncato da un attacco cardiaco e da una vita colma d'eccessi.

# La storia di una monaca

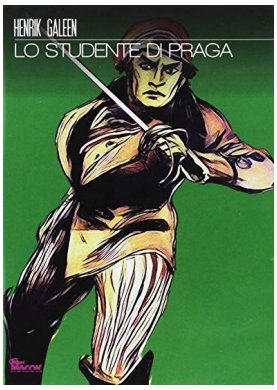
Un film di Fred Zinnemann. Con Peter Finch, Dean Jagger, Audrey Hepburn, Peggy Ashcroft, Edith Evans.

Titolo originale *The Nun's Story*.

Drammatico, durata 90 min. - USA 1959.

Belgio, anni Venti. Gabrielle van der Mal (Audrey Hepburn) lascia la famiglia e la sua vita agiata per prendere gli ordini religiosi. Dopo un difficile periodo in un ospedale psichiatrico, ottiene finalmente di essere inviata in una missione in Congo per curare i malati e bisognosi. Al ritorno, l'attendono le bombe della guerra e una drastica decisione.

Raramente il cinema hollywoodiano si è accostato alla tematica del monachesimo cattolico: non a caso, questo film tratto da un romanzo di Kathryn Hulme (ispirato alla storia vera della suora belga Marie Louise Habets) è tuttora una pellicola emblematica sull'argomento. Fred Zinnemann (di origini ebraiche) si accosta alla materia con onestà e delicatezza, in un'opera non facile che analizza il confronto tra spiritualità ascetica e vocazione alle opere sociali. L'introspezione psicologica della protagonista è profonda, così come è puntigliosa la descrizione del mondo monastico. Il rovescio della medaglia è un'innegabile pesantezza narrativa, che non danneggia comunque la splendida interpretazione della Hepburn in uno dei ruoli più impegnativi della sua carriera. Technicolor di Franz Planer, musiche di Franz Waxman e scenografie di Alexandre Trauner.




# Lo studente di Praga

Un film di Stellan Rye. Con Paul Wegener, Lyda Salmonova, John Gottowt, Lothar Korner

Titolo originale *Der Student von Prag*.

Drammatico, durata 78' min. - Germania 1913.

Praga, XIX secolo. Un giovane studente (Paul Wegener) decide di vendere al diavolo la propria immagine riflessa allo specchio in cambio di una vasta somma di denaro: in questo modo spera di riuscire a conquistare una ragazza aristocratica di cui si è innamorato. Il suo "*doppelgänger*" inizierà però a perseguitarlo, rendendogli impossibile l'esistenza.

Sono diverse le ispirazioni letterarie di questo splendido film: in primis *La meravigliosa storia di Peter Schlemihl* (1814) di Adalbert von Chamisso, ma non mancano evidenti echi dal *Faust (1808)* di Goethe e persino da *Il ritratto di Dorian Gray*(1890) di Oscar Wilde.

Indubbiamente tra i prodotti più affascinanti del decennio, *Lo studente di Praga* è un'opera che colpisce per gli effetti visivi e per le complesse sfumature psicologiche date ai personaggi. Film che ispirerà l'espressionismo tedesco degli anni Venti, vede come protagonista (e come co-regista) Paul Wegener, futuro autore di opere importanti come *Il Golem – Come venne al mondo* (1920).

# Sul lago dorato

Un film di Mark Rydell. Con Jane Fonda, Henry Fonda, Katharine Hepburn, Dabney Coleman, Christopher Rydell, Doug McKeon.

Titolo originale: *On Golden Pond*.

Sentimentale - durata 109 minuti. - USA, 1981.

Un docente in pensione (Henry Fonda) e sua moglie (Katharine Hepburn) passano l'estate in un casolare sul lago, nel New England. La loro tranquillità si interrompe con l'arrivo dell'irrequieta figlia (Jane Fonda) e del suo nuovo compagno (Dabney Coleman). I due, in partenza, lasciano il figlio (Doug McKeon) di quest'ultimo all'anziana coppia. Inizialmente il piccolo è odioso e ineducato; poi, però, nascerà un affetto sincero.

Addolcito dramma su due anime al crepuscolo dell'esistenza, ispirato alla pièce del 1979 dello sceneggiatore Ernest Thompson, diretto con stile discretamente ordinario da Mark Rydell e valorizzato dalle performance titaniche di Henry Fonda e Katharine Hepburn, entrambi straordinari. Un corollario manieristico, ruffiano ma efficace di dolori, conflitti e sentimentalismo. Niente di più che un quadretto made in Usa in odore di teatro filmato, ma la sceneggiatura fa comunque bene il suo dovere e alcuni passaggi sono sinceramente toccanti. Jane Fonda, che lottò per comprare i diritti del testo di origine e trasporlo sul grande schermo per recitare accanto a papà Henry (qui alla sua ultima performance attoriale), scalpita e arranca dietro ai due meravigliosi protagonisti. Tre Oscar: attore protagonista (Fonda), attrice protagonista (Hepburn) e sceneggiatura non originale (Thompson).

# Take Shelter

Un film di Jeff Nichols. Con Michael Shannon, Shea Whigham, Kathy Baker, Ray McKinnon, Robert Longstreet.

Titolo originale: *Take Shelter*.

Drammatico - durata 120 minuti. - USA, 2011.

I coniugi Curtis (Michael Shannon) e Samantha (Jessica Chastain) vivono tranquillamente in provincia con la piccola figlia Hannah (Tova Stewart), fino a quando il padre inizia ad avere delle strane visioni premonitorie che lo spingeranno a costruire un rifugio nel giardino di casa.

Jeff Nichols si affida a una semplice ed efficace formula capace di caratterizzare l'intera pellicola: inserire una "variabile impazzita" in un contesto di "normalità", stravolgendone irreparabilmente l'equilibrio. *Take Shelter* è un fiume in piena che cresce di ritmo e intensità, raggiungendo sul finale delle vette drammatiche uniche.

Picchi che hanno il volto di Michael Shannon, bravissimo nell'interpretare tutte le sfaccettature di uno sfigurato protagonista che passa rapidamente da uomo medio a folle visionario, nuovo profeta incompreso e ghettizzato. Nella parabola è altrettanto importante la prova di Jessica Chastain, fondamentale nel dare vita a una figura femminile forte e sempre al fianco dell'enigmatico marito, disposta a credergli nonostante l'ostracismo incredulo della comunità. L'apocalisse è trasposta dalla mente di Curtis sullo schermo grazie a effetti speciali che rasentano l'essenzialità, in un'America di provincia cordiale e apparentemente perfetta come i giardini curati delle sue villette. Il rifugio costruito d'improvviso è metafora del luogo sicuro di cui vorrebbero disporre tutti gli statunitensi (e più in generale il mondo occidentale), minati dal nuovo millennio fatto di attacchi terroristici e crisi economiche. Vincitore del Gran Premio della Settimana della Critica al Festival di Cannes 2011.

# Tamburi lontani

Un film di Raoul Walsh. Con Gary Cooper, Mari Aldon, Richard Webb, Ray Teal, Arthur Hunnicutt, Robert Barrat.

Titolo originale: *Distant Drums*.

Western - durata 101 minuti. - USA, 1951.

Florida, 1840. Il capitano Wyatt (Gary Cooper), vedovo di moglie indiana, è al comando di una pattuglia chiamata a distruggere un deposito di armi dei Seminole. Tra i prigionieri che liberano, c'è anche Judy (Mari Aldon), che dimostrerà un forte affetto per il capitano.

Nel 1949, con *Gli amanti della città sepolta*, Raoul Walsh aveva rimesso mano alla trama del gangster *Una pallottola per Roy* (1941) – una delle sue pellicole più importanti – trasformandola in un western a tutti gli effetti. Con *Tamburi lontani* fa un'operazione simile, ma alla base c'è il bellico *Obiettivo Burma!* (1945): il risultato è un western atipico, con protagonista un personaggio dall'etica rigorosa e dalla forte moralità, che rinuncia alla vendetta.

Le svolte narrative sono molte, ma riservano poche sorprese: quello che conta è l'azione, e in particolare la notevole fuga all'interno di una palude, che conferma la grande cura del regista nel tratteggiare gli ambienti naturali (da segnalare anche alcune suggestive riprese subacquee). Poco interessato ai dialoghi (un po' sempliciotti), Walsh dirige con passione solo i momenti più avventurosi, esaltando il proprio talento visivo e la propria competenza tecnica.

# Tangerines - Mandarini

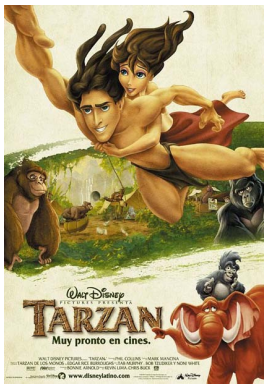
Un film di Zaza Urushadze. Con Misha Meskhi, Giorgi Nakashidze, Elmo Nüganen, Raivo Trass, Lembit Ulfsak. Titolo originale: *Mandariinid*.

Drammatico - durata 87 minuti. - Estonia, 2014.

1991. Al culmine del conflitto tra la Georgia e la Repubblica separatista di Abcasia, una piccola enclave di estoni è quasi deserta tranne che per Ivo (Lembit Ulfsak) e Margus (Elmo Nüganen), che hanno scelto di rimanere malgrado gli scontri vicini. Un giorno, la guerra giunge alla loro casa lasciandovi due miliziani feriti appartenenti a opposti schieramenti: Ivo decide di accoglierli in casa e prendersi cura di loro.

Seppur gli elementi alla base di *Tangerines – Mandarini* non siano né originali né innovativi, Zaza Urushadze riesce a firmare un film solido e stimolante, capace di tenere viva l'attenzione dello spettatore e abile nell'evitare la maggior parte delle trappole disseminate lungo la narrazione.

Il regista ha infatti a disposizione un copione ambientato quasi totalmente in un'unica dimora, che tratta l'importanza della pace e cerca di sensibilizzare il pubblico sull'inutilità dei conflitti razziali prima ancora che bellici. Il rischio di scadere nella banalità o nei buoni sentimenti risulta potenzialmente assai elevato, ma l'opera persegue invece una strada più cruda e meno battuta, avvalendosi di dialoghi carichi di suspense e utilizzando al meglio l'elemento tensivo grazie a un montaggio calibrato e alla bravura degli attori protagonisti. Purtroppo il tutto lascia spazio a una parte finale più accomodante e retorica, che stona notevolmente con quanto visto in precedenza. Nonostante questo limite, comunque, il progetto colpisce e sorprende grazie anche alla suggestiva colonna sonora. Candidato all'Oscar come miglior film straniero.




# Tarzan

Un film di Kevin Lima, Chris Buck. Con Tony Goldwyn, Minnie Driver, Rosie O'Donnell, Glenn Close, Brian Blessed.

Animazione, durata 90 min. - USA 1999.

Allevato dalla gorilla Kala, che l'ha salvato dalle grinfie del leopardo Sabor (colpevole di avergli assassinato i genitori), Tarzan è un essere umano cresciuto tra liane e alberi come fosse un animale della giungla. L'arrivo nella foresta di un gruppo di esploratori, tra i quali la goffa Jane, mette a repentaglio le sue convinzioni, gli fa scoprire l'amore e, tuttavia, fa sì che solidifichi la sua devozione per l'ambiente che l'ha accolto con immensa benevolenza.

Il Tarzan disneyano di fine millennio non si discosta molto dai soliti messaggi concilianti legittimamente attribuibili a un prodotto del genere, per bambini e per famiglie, che oltretutto si sposano a meraviglia con il personaggio creato da Edgar Rice Burroughs: il discorso sulla diversità, per quanto prevedibile e amplificato da echi evidenti de *Il libro della giungla*, è un asse portante che non manca di regalare una discreta dose di magia all'intero prodotto, che può vantare, oltre al massiccio uso di effetti computerizzati, anche delle sequenze d'animazione molto coinvolgenti, coreografate e nel migliore e più avvincente dei modi.

La storia d'amore con Jane è tratteggiata in maniera efficace e appaiono funzionali allo scopo anche i diversi personaggi secondari, anche si poteva fare di più sul versante del cattivo, un cacciatore tutto sommato stereotipato e già visto che vorrebbe smerciare i gorilla per trarne profitto. Il ritmo, in compenso, è elevato e spesso coinvolgente, con dolcissime aperture romantiche e un'attenzione dedicata al tema della paternità e della famiglia amplificato dalla canzone di Phil Collins *Son of Man*, cantata dal musicista britannico anche in italiano nella versione nostrana del cartoon. Oscar e Golden Globe allo stesso Collins per un altro brano della colonna sonora, *You'll Be In My Heart*.

# Tavole separate

Un film di Delbert Mann. Con David Niven, Rita Hayworth, Deborah Kerr, Burt Lancaster, Wendy Hiller

Titolo originale *Separate Tables*.

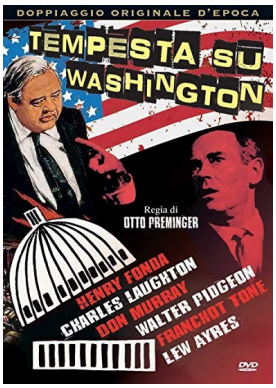
Commedia, b/n durata 98 min. - USA 1958.

In un piccolo albergo di una stazione balneare inglese s'incrociano esistenze e persone molto diverse le une dalle altre. Tra queste una bella donna non più giovanissima, Ann Shankland (Rita Hayworth), e un bizzarro maggiore che nasconde più di un segreto, Angus Pollock (David Niven).

Dall'omonima pièce di Terence Rattigan, una pellicola che sfrutta perfettamente il testo di partenza per dare vita a un avvincente gioco degli equivoci, tra sentimenti pronti a sbocciare, altri pronti a rinascere e altri ancora pronti a spegnersi definitivamente.

I dialoghi frizzanti danno un'ottima base allo strepitoso cast per una prova complessiva di grande spessore: impossibile dire chi sia il più bravo, ma è certo che David Niven e Wendy Hiller si sono meritati i premi Oscar (miglior attore e miglior attrice non protagonista) che hanno ricevuto per questo film. Peccato, però, che la regia di Mann sia didascalica e scolastica, priva di quel mordente che avrebbe fatto guadagnare ulteriori punti alla pellicola. Musiche di David Raksin, fotografia di Charles Lang.

# Tempesta su Washington




Un film di Otto Preminger. Con Henry Fonda, Walter Pidgeon, Peter Lawford, Franchot Tone, Charles Laughton, Gene Tierney.

Titolo originale: *Advise and Consent*.

Drammatico - durata 139 minuti. - USA, 1962.

Il presidente degli Stati Uniti (Franchot Tone), gravemente malato, vuole nominare come nuovo segretario di stato un certo Robert A. Leffingwell (Henry Fonda): quest'ultimo, però, è malvisto anche dal partito di maggioranza poiché sospettato di filocomunismo. Una commissione d'inchiesta inizierà a indagare a fondo nel suo passato.

Tratto da un romanzo di Allen Drury, vincitore del Premio Pulitzer, *Tempesta su Washington* è un film dai dialoghi scoppiettanti, dalle conversazioni fitte e dalle battute taglienti. Calibrata e credibile panoramica sui giochi di potere e sulle dinamiche che stanno alla base della democrazia americana, il film è perfettamente calato nel suo tempo, e prende ispirazione dalle cronache politiche dell'epoca. Regista da sempre anarchico e ribelle nei confronti delle convenzioni hollywoodiane, Otto Preminger rompe diversi tabù (per la prima volta, in un film delle major una sequenza è ambientata in un bar gay) e mette alla berlina tematiche scottanti e personaggi corrotti. Il tutto è dosato con sapiente equilibrio, la durata è lunga ma non c'è un minuto di troppo. Cast straripante in cui svetta un immenso Charles Laughton, qui al suo ultimo film in assoluto. Gene Tierney torna a recitare per la quarta e ultima volta per Preminger, dopo *Vertigine* (1944), *Il segreto di una donna* (1949) e *Sui marciapiedi* (1950).

# La terra

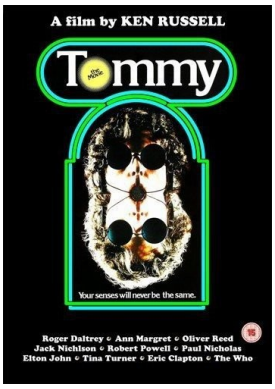
Un film di Sergio Rubini. Con Fabrizio Bentivoglio, Paolo Briguglia, Emilio Solfrizzi, Massimo Venturiello, Claudia Gerini.

Thriller, durata 112 min. - Italia 2006.

Luigi (Fabrizio Bentivoglio) è un professore in trasferta a Milano proveniente da una famiglia proletaria pugliese. Richiamato a casa dai fratelli per provare a risolvere la questione dell'eredità paterna, scopre come i tre siano legati in qualche maniera al losco Tonino (Sergio Rubini), lo strozzino del paese. Quando questi viene assassinato durante la processione, Luigi prima e la polizia poi sospettano che l'assassino sia uno di loro.

Rubini ambienta nella sua terra pugliese una trama che richiama la letteratura russa, declinandola con una "visione meridionale". I quattro fratelli, diversi tra loro eppure legati perché sopravvissuti al padre-padrone, ora si trovano collegati inconsapevolmente dall'usuraio-padrone del paese, il viscido e opportunista Tonino. Si respira un'aria di malinconia nel corso dell'opera, ma anche la consapevolezza che, come affermato ne *Il Gattopardo*, bisogna «cambiare tutto perché niente cambi»: il progresso non resta ai margini della vita del paese pugliese, eppure la tradizione non viene mai messa in discussione, anche quando fa rima con mafia. Fabrizio Bentivoglio offre un'interpretazione forte, definendo un personaggio dalle sfaccettature interessanti, costantemente scisso tra le radici campagnole e il desiderio di emancipazione e riscatto sociale che il trasferimento al nord incarna. Un po' troppo ambiziosa, però, l'idea di Rubini di immergere tutta la vicenda in un mood thriller decisamente forzato, mentre la scelta dei paesaggi pugliesi, di per sé incantevoli, rischia spesso di scadere in un effetto cartolina promozionale.

# Tommy




Un film di Ken Russell. Con Ann-Margret, Oliver Reed, Eric Clapton, Roger Daltrey, Tina Turner, Elton John.

Musicale - durata 108 minuti. - Gran Bretagna, 1975.

Il piccolo Tommy (Barry Winch) assiste all'omicidio del padre (Robert Powell): traumatizzato dall'evento, perde ogni contatto con la realtà, diventando sordo, cieco e muto. Una volta cresciuto (Roger Daltrey) diventa una star grazie alla straordinaria abilità nel gioco del flipper. La fama gli si ritorcerà contro.

L'omonima versione cinematografica della rock opera *Tommy* (1969) degli Who è filtrata dalla visionarietà di Ken Russell: la grigia copertina dell'album musicale, che simboleggia l'incomunicabilità del protagonista, si contrappone alla forza delle immagini della pellicola. Un'opera colorata, eccessiva, pop e psichedelica, caratterizzata da sequenze grottesche e dissacranti, che delinea il percorso del Tommy bambino che diventa Tommy adulto (un convincente Roger Daltrey). Il cast vanta la presenza di Tina Turner (che dà volto e corpo alla sacredotessa degli eccessi Acid Queen), di Elton John (che si cala nei panni di Pinball Wizard, campione di flipper sconfitto da Tommy) e di Eric Clapton (che reinterpreta *Eyesight To The Blind* in uno scenario quasi blasfemo). Non per tutti i gusti, ma di grande impatto. Indimenticabile e inquietante il batterista Keith Moon, che tiene fede alla sua fama sregolata interpretando lo zio Ernie. Notevoli i comprimari Oliver Reed (il patrigno Frank Hobbs), Ann-Margret (la madre Nora Walker) e Jack Nicholson (lo Specialista). *See Me, Feel Me, Touch Me, Heal Me*, grida nel suo silenzio straziante Tommy... e noi non possiamo rimanere indifferenti. Presentato fuori concorso al Festival di Cannes e candidato a due Oscar: miglior attrice (Ann Margret) e colonna sonora.

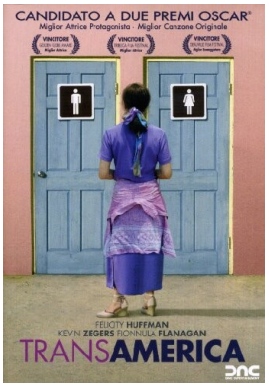
# Totò Diabolicus

Un film di Steno. Con Totò, Raimondo Vianello, Nadia Sanders, Luigi Pavese, Béatrice Altariba, Mario Castellani.

Comico - durata 98 minuti. - Italia, 1962.

Sul corpo del marchese Galeazzo di Torrealta (Totò), ucciso da una pugnalata, viene trovato un bigliettino con su scritto "Diabolicus". I sospetti della polizia ricadono immediatamente sui fratelli dell'uomo (anche questi tutti interpretati da Totò), ingolositi da una cospicua eredità.

Uno dei più grandi tour de force interpretativi di Totò, guidato da Steno con una regia (e un copione) che gli offre cinque possibilità per mostrare le sue facce comiche caratterizzate da tic fisici, manie nostalgiche, esuberanze manesche e persino una puntata in panni femminili (doppiato da Carlo Croccolo). A ogni scena il protagonista riesce a tirare fuori un'idea geniale: dai violenti estremismi caricaturali del generale Scipione, inarrestabile nostalgico dell'epoca fascista, alle snobistiche coloriture da nobile viveur di Galeazzo. Gli basta una parrucca, un paio di baffetti o di occhiali per mutare pelle, faccia e psicologia e mettere in scena, in totale libertà, momenti di puro happening comico. Nonostante l'irresistibile freschezza della comicità, la trama è semplicemente un confuso collage di sketch non all'altezza. A parte Totò, c'è davvero poco.



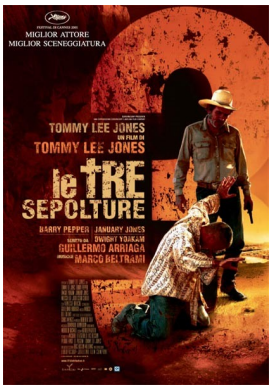

# Transamerica

Un film di Duncan Tucker. Con Felicity Huffman, Kevin Zegers, Fionnula Flanagan, Graham Greene (II), Burt Young.

Commedia - durata 103 minuti. - USA, 2005.

Bree è un transessuale. Alla vigilia dell'intervento chirurgico che la ridefinirà sessualmente, scopre di avere un figlio, Toby, nato vent'anni prima dal suo unico rapporto eterosessuale. La psicoterapeuta, che prepara Bree a "passare" alla sua nuova condizione sessuale, la costringe a confrontarsi con il ragazzo e con il passato. In caso contrario le negherà l'autorizzazione legale a procedere con l'operazione. Toby, intanto, arrestato per droga e prostituzione, ha bisogno di un padre. Abusato dal patrigno e precocemente orfano di madre, il ragazzo conduce una vita dissipata e promiscua. Sarà Bree a pagare la cauzione e il riscatto per una vita migliore, conducendo Toby in un viaggio di formazione attraverso l'America.

Il film di Duncan Tucker, al suo esordio cinematografico, non ci narra la vita di Bree ma soltanto una parte del suo viaggio. È il racconto di un ritorno, di un riconoscimento, quello di un padre e di un figlio, necessario perchè la vita di entrambi possa procedere. Bree cerca un corpo che anatomicamente corrisponda il corpo vissuto, il sentimento di quel corpo. Toby è alla ricerca di un padre per poter esistere e crescere, per sviluppare se stesso secondo quel modello. Ma perchè avvenga il riconoscimento di Bree da parte del ragazzo sarà la stessa protagonista a doversi determinare e non solo sessualmente. La famiglia di Bree, che non si è mai piegata a quel figlio che sogna di essere una figlia, ne ha plasmato il corpo sociale secondo rappresentazioni culturali più tradizionali. A quel corpo culturalmente modellato nell'apparenza e nell'espressività, Bree si è sempre ribellata fuggendo lontano. Ma per "andare" (avanti) adesso ha bisogno di "tornare" (indietro). E la protagonista potrà dirsi tornata soltanto superando le avversità del viaggio, il figlio e l'uomo che non è più, ma anche quelle dell'arrivo, i genitori e la donna che non è ancora. Alla fine Bree rioccuperà il posto lasciato partendo. Questa volta come donna e come madre. Felice e superlativa l'interpretazione di Felicity Huffman che il doppiaggio italiano renderà afona togliendo allo spettatore tutta la bellezza della trasformazione vocale raggiunta dall'attrice.




# Le tre sepolture

Un film di Tommy Lee Jones. ConTommy Lee Jones, Barry Pepper, January Jones, Dwight Yoakam, Melissa Leo, Vanessa Bauche.

Titolo originale: *The Three Burials of Melquiades Estrada*.

Drammatico - durata 120 minuti. - USA, 2006.

Poliziotto di frontiera, il texano Mike Norton uccide, per sbaglio, Melquiades Estrada, un immigrato clandestino messicano che lavora in un ranch. Il datore di lavoro di Melquiades e suo grande amico, Pete Perkins (Tommy Lee Jones), venuto a conoscenza della verità, nonostante i tentativi delle autorità di insabbiare l'incidente, rapisce il poliziotto e lo costringe a seguirlo in Messico. Intenzione di Pete è quella di seppellire in maniera degna il cadavere di Melquiades.

Opera seconda da regista per Tommy Lee Jones. Un western contemporaneo in cui l'interprete e autore rilegge in maniera personale alcuni degli stilemi del genere come l'amicizia virile, il viaggio inteso come strumento di scoperta e formazione, la disillusione nei confronti di un mondo violento e spietato di cui si fatica a sentirsi parte. Pete Perkins è un eroe crepuscolare, ancorato a un sistema di valori che pare ormai obsoleto, stanco ma determinato, orgogliosamente fedele ai suoi ideali e ostinato nel tentativo di portare a termine il proprio obiettivo.

Una ossessione apparentemente folle ma coerente con la caratterizzazione di un personaggio che si prepara a soccombere all'oblio, ma non prima di aver perseguito la sua "vendetta" che altro non è che la rivendicazione di un gesto di profonda umanità, tanto semplice e commosso quanto insolito e incompreso.

Lo script di Guillermo Arriaga nella prima parte gioca molto (come consuetudine dello scrittore messicano) con flashback e flashforward in modo lievemente pretestuoso ma, quando la linearità narrativa ha il sopravvento, il film sa regalare squarci di lirismo e suggestione emotiva davvero impressionanti. Un'opera disperata e struggente, riflessione amara e profondamente metaforica sulla ricerca di un senso esistenziale per una società sperduta e destinata all'autodistruzione. Doppio premio al Festival di Cannes 2005: miglior attore (Tommy Lee Jones) e miglior sceneggiatura.

# Il treno

Regia di John Frankenheimer. Un film con Burt Lancaster, Michel Simon, Jeanne Moreau, Paul Scofield.

Titolo originale: *The Train*.

Guerra - USA, 1964, durata 140 minuti.

Agosto 1944. Dopo la liberazione di Parigi il colonnello nazista von Waldheim (Paul Scofield) tenta di spedire in Germania un treno carico di capolavori della pittura francese. Paul Labiche (Burt Lancaster), ispettore delle ferrovie affiliato alla Resistenza, con l'aiuto di molti impedirà il saccheggio.

Vigoroso film bellico dal potente dinamismo, tratto dal libro di memorie *Le front de l'art* dello storico dell'arte Rose Valland. Il film drammatizza un'importante pagina di storia della resistenza francese, introducendo una riflessione di fondo sul confronto tra valore dell'arte e valore della vita nel contesto bellico. Si contraddistingue per una impostazione visiva di grande forza espressiva: rocciose le interpretazioni, ottima la livida fotografia in bianco e nero, efficaci i complessi movimenti di macchina che seguono le scene d'azione, impressionante il realismo. Per la ripresa delle esplosioni la produzione trovò un accordo con la compagnia ferroviaria francese, ottenendo di far saltare con la dinamite veri tratti di strada ferrata su cui la compagnia avrebbe dovuto compiere lavori. Non meno esplosiva fu la vicenda produttiva legata al film: la regia era stata affidata in un primo momento ad Arthur Penn, che aveva in mente un film molto più introspettivo rispetto a quello poi girato da Frankenheimer.

# L'ultima follia di Mel Brooks

Un film di Mel Brooks. Con Sid Caesar, Mel Brooks, Marty Feldman, Bernadette Peters, Dom DeLuise.

Titolo originale *Silent Movie*.

Commedia, durata 86 min. - USA 1976.

L'ex grande regista, ora alcolizzato, Mel Spass (Mel Brooks) cerca di salvare una casa di produzione indipendente dal fallimento girando un film muto, ma con star hollywoodiane contemporanee come James Caan, Liza Minelli e Paul Newman.

Dopo il doppio, grande, successo di *Mezzogiorno e mezzo di fuoco* e *Frankenstein Junior*, entrambi del 1974, Mel Brooks realizza il suo progetto più ambizioso: ossia un film muto incentrato sulla lavorazione di un...film muto. In altre parole, un'opera meta-cinematograficamente rivolta verso se stessa. Operazione cinefila ancora più radicale di quanto fatto due anni prima strizzando l'occhio all'horror degli anni trenta (con *Frankenstein Junior*), *L'ultima follia di Mel Brooks*, oltre a contagiare le vecchie gag fisiche con il demenziale, marchio di fabbrica del regista, è anche una birbona satira su Hollywood e sui produttori cinematografici. Tuttavia, l'omaggio cinefilo spesso prende il sopravvento sul divertimento e l'intrattenimento, condannando la pellicola a spegnersi lentamente. Parziale insuccesso al botteghino e inizio del declino della carriera del regista.

# Ultima notte a Warlock

Un film di Edward Dmytryk. Con Henry Fonda, Anthony Quinn, Richard Widmark, Dorothy Malone, Dolores Michaels.

Titolo originale *Warlock*.

Western, durata 121 min. - USA 1959.

Dopo l'ennesimo attacco della banda dei banditi di McQuown e la conseguente umiliazione dello sceriffo locale, gli abitanti del piccolo villaggio di Warlock decidono di far intervenire Clay Blaisedell, noto mercenario dalla pistola d'oro le cui gesta riecheggiano anche in un libro di cronache. Clay arriva a Warlock assieme al compagno e mentore Tom Morgan, con il quale decide di far aprire un saloon per bere e giocare d'azzardo. Quando si presentano gli uomini di McQuown, i due giustizieri li minacciano e li fanno fuggire tutti, ad eccezione del giovane Johnny Gannon, che decide di restare in città e di smettere con furti, assalti e imboscate. Mentre gli abitanti del villaggio sono pronti a festeggiare il nuovo corso di pace e giustizia, non lontano Tom Morgan uccide un uomo durante un assalto alla diligenza condotto da parte degli uomini di McQuown, così che interviene lo sceriffo della contea più vicina per promuovere legalmente un nuovo amministratore della giustizia.

La struttura canonica del western prevede sempre il passaggio d'investitura di un nuovo sceriffo ("C'è un nuovo sceriffo in città!"), il momento che segna la svolta dalla fase del disordine e dell'anarchia alla costituzione della legalità e di una morale. D'altronde, gran parte dell'epica western si basa sulla storia dell'arrivo di Wyatt Earp a Tombstone come l'emblema della costituzione di un diritto etico e normativo di un paese ancora troppo giovane per poter vivere al di sotto della legge.

Creazione della legge e creazione del mito si confrontano così ancora una volta nello scenario della Monument Valley, con la differenza che nel film di Dmytryk il mito comincia a farsi più complesso e il cielo dello Utah mostra gli strappi della drammaturgia moderna.

Nel piccolo villaggio di Warlock la legge è ancora quella personale, quella mercenaria e caotica del "più forte" e gli unici garanti della legalità e della disciplina sono un vecchio giudice zoppo e un bandito ubriacone redento.

L'anarchia del vecchio west diviene disordine dei rapporti fra personaggi, i cui scontri non avvengono più solo alla luce del sole con colt alla mano. La coppia Henry Fonda-Anthony Quinn (ancora una volta Wyatt Earp-Doc Hollyday) amministra la legge sul filo della legalità e della rivalità personale, ma rappresenta solo una delle polarità del circuito di relazioni che si creano a Warlock. Dmytryk articola infatti la tensione in funzione di più personaggi (Clay e Tom vs. McQuown, Johnny vs. McQuown, Johnny vs. Tom, ecc.), sia mediante duelli e sparatorie che attraverso rapporti ambigui e amorosi all'interno dei quali le donne assumono sempre più peso nello spostare il baricentro dello scontro.

La complessa situazione della piccola cittadina serve a Dmytryk per disegnare una mappa sia etica che politica del vecchio West, e per dimostrare come la legge e l'ordine siano l'evoluzione tutt'altro che naturale di violenza e anarchia.

# L'ultima risata

Un film di Friedrich Wilhelm Murnau. Con Emil Jannings, Maly Delschaft, Emilie Kurz.

Titolo originale: *Der leżte Mann.*

Drammatico - durata 75 minuti. - Germania, 1924.

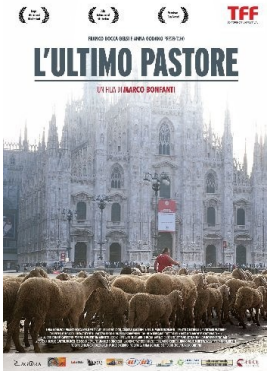
Il portiere del Grand Hotel Atlantic di Berlino (Emil Jannings) è un uomo rispettato e amato da clienti e colleghi. Quando la direzione dell'albergo decide di affidargli un altro compito e retrocederlo, per via della sua decrepitezza, a lavorare nei bagni, tutte le certezze dell'uomo vengono meno. Affezionato alla sua mansione e alla sua divisa, l'anziano portiere non riesce a darsi pace e accettare né il nuovo incarico né tutto ciò che ne conseguirà.

F.W. Murnau sfrutta con intelligenza le potenzialità espressive del mezzo cinematografico per raccontare la vicenda di un uomo che ha perso il lavoro che ama, la sua autorevolezza, la fiducia in sé e, progressivamente, il contatto con la realtà. È proprio il reale con cui il protagonista (un intenso e superbo Emil Jannings) è portato a confrontarsi che viene trasfigurato creativamente: attraverso l'uso di movimenti di macchina, carrelli, bizzarre angolazioni delle inquadrature, deformazioni ottiche e un uso fantasioso del montaggio viene messa in scena l'interiorità ferita e umiliata di un personaggio che diventa emblema di un'intera nazione.

Il portiere è, infatti, simbolo di una Germania incapace di accettare la propria perdita di prestigio e autorità in seguito alla sconfitta nel primo conflitto mondiale. Amici, parenti, colleghi e perfino sconosciuti disprezzano e isolano l'uomo degradato a inserviente perché in lui vedono una proiezione in carne e ossa delle loro paure, di quelle fragilità e di quel senso di fallimento che nella vita di tutti i giorni cercano di esorcizzare. Anche il lieto fine, all'apparenza posticcio, ha una sua coerenza: Murnau intende dimostrare come attraverso il cinema sia possibile costruire un'alternativa ottimistica, consapevolmente lontana da qualsiasi riscontro nella realtà.

Una possibilità di riscatto, quindi, esiste, ma è relegata solo nell'universo della rappresentazione artistica. Il film, se si esclude il cartello esplicativo che introduce la conclusione, è privo di didascalie, rimarcando ulteriormente la totale fiducia del regista tedesco nella potenza della componente visiva e di un'estetica complessa e narrativamente funzionale. Straordinario.

# L'ultimo pastore




Un film di Marco Bonfanti. Con Renato Zucchelli, Piero Lombardi, Lucia Zucchelli, Gottardo Zucchelli, Giovanni Zucchelli.

Drammatico - durata 73 minuti. - Italia, 2012.

L'ultimo pastore (Renato Zucchelli) di una grande città vuole portare il suo gregge in pieno centro, e presentarlo ai bambini della metropoli: sarà così, secondo lui, che capiranno l'importanza della fantasia, del gioco e della libertà.

Più famoso per l'invasione di pecore in piazza del Duomo a Milano che per i suoi reali meriti, un film che sciupa buona parte del suo potenziale – l'ultimo pastore mostra ai metropolitani di domani la forza e il valore della libertà e del sogno – a favore di un obsoleto buonismo che, nelle retrovie, ammacca e deforma lievemente la resa complessiva. Se non mancano elementi a dir poco interessanti, a partire dalla misurata e intelligente regia di Bonfanti, i limiti stanno in un contenuto che vuole "convincere" a ogni costo: a essere più buoni, a essere liberi, a essere migliori. Un pizzico di didascalismo in meno, forse, avrebbe giovato a questa docu-fiction non sempre sincera negli intenti.

# Uomini in guerra

Un film di Anthony Mann. Con Robert Ryan, Aldo Ray, Robert Keith

Titolo originale *Men in War*.

Guerra, b/n durata 104 min. - USA 1957.

Guerra di Corea, 1950. Un plotone di fanteria guidato dal comandante Benson (Robert Ryan) attraversa il territorio nemico senza contatti radio con la base, nel tentativo di raggiungere su una collina il resto delle forze. Si aggregano al gruppo il sergente Montana (Aldo Ray) e un colonnello traumatizzato (Robert Keith).

Dal romanzo *Day Without End (Combat)* di Van Van Praag, adattato dagli sceneggiatori Philip Yordan e Ben Maddow, Anthony Mann dirige uno dei più bei film americani sul conflitto coreano, ingiustamente quasi dimenticato. Il plot ricorda a tratti l'archetipico *La pattuglia sperduta* (1934) di John Ford – si pensi alla marcia inesorabile sotto il tiro dei cecchini, alla decimazione dei personaggi, alla fine analisi psicologica – ma anche il cinema bellico crudo e realista di Samuel Fuller. La dicotomia tra i due protagonisti, il sensibile Ryan e il più cinico e indurito Ray, funziona alla perfezione grazie alle splendide interpretazioni dei due attori (supportati da un ottimo cast di contorno). Il regista cerca l'umanità nella violenza e, pur nell'esaltazione dell'eroismo, costruisce un grande apologo pacifista: basti guardare la scena in cui la macchina da presa mostra la drammatica morte di un soldato per poi indugiare a lungo su un campo di fiori, a sottolineare il contrasto tra la bellezza della natura e gli orrori della guerra: un breve momento di lirismo che basta a riassumere tutto il senso del cinema tragico, poetico e umanista di Mann. Colonna sonora di Elmer Bernstein, fotografia di Ernest Haller.

# Uragano

Un film di John Ford. Con Jon Hall, Raymond Massey, Thomas Mitchell, John Carradine, Mary Astor.

Titolo originale *The Hurricane*.

Drammatico, b/n durata 102 min. - USA 1937.

Il giovane indigeno Terangi (John Hall), ingiustamente incarcerato a Tahiti, tenta più volte la fuga pur di tornare dall'amata moglie Marama (Dorothy Lamour). Quando finalmente evade e raggiunge la natìa Manukura, l'isola viene sconvolta da un violentissimo uragano.

In gran parte filmato sulle isole Samoa, nel Pacifico, è un mix di avventura e melodramma non privo di momenti di sensualità: si tratta di un tipico esempio del filone "esotico" tanto in voga a Hollywood negli anni Trenta. Il plot parrebbe un mero pretesto al servizio del finale catastrofico, ancora oggi spettacolare, ma c'è di più: John Ford contrappone con insistenza la spontaneità vitale di un'umanità indigena, felicemente ancorata alla propria libertà, alla rigidità mentale dei colonizzatori bianchi. Forse ingenuo ed eccessivamente romantico, il film tuttavia affascina perché restituisce la bellezza ancestrale di un mondo edenico. Nel cast stellare, i due polinesiani protagonisti sono interpretati da attori visibilmente americani: la Lamour era addirittura specializzata in ruoli da eroina dei mari del sud e venne soprannominata "the Sarong Queen" (non a caso, Ford la richiamerà anni dopo nel suo nostalgico *I tre della croce del sud* del 1963). Rifatto nel 1979 da Jan Troell, con Mia Farrow.

Una possibilità di riscatto, quindi, esiste, ma è relegata solo nell'universo della rappresentazione artistica. Il film, se si esclude il cartello esplicativo che introduce la conclusione, è privo di didascalie, rimarcando ulteriormente la totale fiducia del regista tedesco nella potenza della componente visiva e di un'estetica complessa e narrativamente funzionale. Straordinario.

# La verità

Un film di Henri-Georges Clouzot. Con Brigitte Bardot, Paul Meurisse, Charles Vanel, Marie José Nat, Sami Frey.

Titolo originale *La vérité*.

Drammatico, b/n durata 124 min. - Francia, Italia 1960.

La bella e disinibita Dominique Marceau (Brigitte Bardot) viene processata per l'omicidio di Gilbert Tellier (Sami Frey), suo amante e promesso sposo alla sorella della ragazza, Annie (Marie-Josè Nat). Durante il processo viene ripercorsa la burrascosa storia d'amore tra Dominique e Gilbert, mentre si contrappongono la tesi dell'avvocato Eparvier (Paul Meurisse), che chiede la pena di morte, e dell'avvocato Guérin (Charles Vanel), convinto dell'involontarietà del gesto passionale commesso da Dominique.

Dopo il flop al botteghino de *Le spie* (1957), Clouzot tentò il rilancio commerciale affidando il ruolo della protagonista all'emergente Brigitte Bardot, già all'epoca interprete di grande richiamo per il pubblico. Ispirandosi a un fatto realmente accaduto nel 1953, Clouzot tenta la strada dell'ibridazione tra un linguaggio cinematografico più classico e uno sperimentalismo formale che non disdegna l'uso di ellissi temporali, flashback e di una costruzione delle inquadrature decisamente composita e ricca. Ma l'estetismo maniacalmente curato, pensato probabilmente per rendere più intrigante e avvincente un soggetto tutto sommato convenzionale, finisce per fagocitare lo sguardo critico del regista nei confronti di una società perbenista e bigotta, la cui ipocrisia è descritta in modo piuttosto schematico e poco ficcante.

Degna di nota comunque l'interpretazione della Bardot, splendida ragazza fragile e spaurita dinnanzi a un'esistenza troppo complessa e amara, incapace di accettarne il carico di delusioni e speranze infante. Grande successo internazionale e secondo maggior incasso del 1960 in Francia alle spalle di *Ben-Hur* (1959). La pellicola fu nominata all'Oscar come miglior film straniero, ma battuta da *La fontana della vergine* (1960) di Ingmar Bergman. L'edizione italiana dura circa dieci minuti meno di quella originale.

## Virgin Mountain

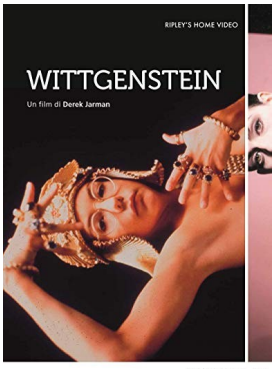
Un film di Dagur Kári. Con Gunnar Jónsson, Ilmur Kristjánsdóttir, Sigurjón Kjartansson, Franziska Una Dagsdóttir, Margrét Helga Jóhannsdóttir.

Drammatico - durata 94 minuti. - Islanda, Danimarca, 2015.

In una Islanda invernale, immersa nella luce crepuscolare alternata al grigiore tenue delle poche ore diurne, Fúsi (Gunnar Jónsson) è un gigante gentile, alfiere di buoni sentimenti, che però non ha mai conosciuto le gioie carnali dell'amore e che all'età di 43 anni vive ancora con la madre. L'incontro con Sjöfn (Ilmur Kristjánsdóttir) cambierà la sua monotona quotidianità.

*Virgin Mountain*, film dalle atmosfere nordeuropee peculiari e perfettamente riconoscibili, è basato anzitutto su un lampante meccanismo di identificazione, che apre la strada a una maturazione sentimentale sorprendente: trovando un perfetto alter-ego in una timida e silenziosa bambina (Franziska Una Dagsdóttir) che vive nel suo palazzo, vera e propria voce della sua coscienza, Fúsi incontra Sjöfn, donna complicata e problematica che però gli fa scoprire la profondità di un sentimento mai esplorato prima. Quella di Dagur Kàri è una gelida commedia la cui genesi risale ad anni addietro, quando il regista iniziò a pensare alla sceneggiatura immaginando come protagonista proprio Gunnar Jónsson, il quale fa suoi dei toni vagamente kaurismakiani mescolandoli a una inequivocabile sensibilità di stampo fiabesco, struggente e ottimista, divisa tra purezza e intimismo.

L'impianto sgraziato e poetico appare fin troppo ricalcato su luoghi ricorrenti e ambientazioni standardizzate del cinema scandinavo, ma la scarsa originalità e il ricorso a un registro surreale non certo inedito e spiazzante non impediscono al film di Kàri di colpire al cuore con la forza di un *one shot* secco e ruvido attraverso traiettorie non intuibili e poco rassicuranti. L'Islanda, più che un silente e distante involucro geografico, è quasi un personaggio aggiunto, oltre che uno stato d'animo in questa pellicola toccante e sincera al punto giusto. Il protagonista, prima di essere rilanciato dal film, aveva iniziato a lavorare come commesso in un fast food di Reykjavik.




## Wittgenstein

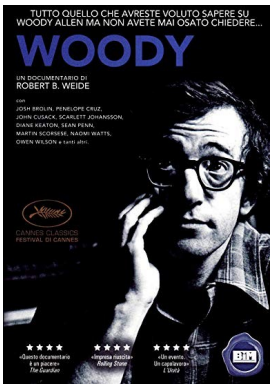
Un film di Derek Jarman. Con Michael Gough, Tilda Swinton, Karl Johnson.

Biografico - durata 75 minuti. - Gran Bretagna, 1993.

Fin dalla tenera età, Ludwig Wittgenstein (Karl Johnson) non manca di manifestare la straordinarietà delle sue doti intellettuali fuori dal comune. Entra in contatto con due mostri sacri come Bertrand Russell (Michael Cough) e Keynes (John Quentin), mal sopporta l'asfittico mondo universitario che ruota intorno a Cambridge e si dedica anima e corpo alla logica, i cui studi confluiranno nel *Tractatus logico-philosophicus*.

La biografia e le teorie filosofiche di un grande pensatore del Novecento secondo Derek Jarman: una rivisitazione folle, liberissima, di grandissimo impatto, in grado di lavorare in modo eccellente sul surreale, imbastendo una messa in scena che somiglia a una via di mezzo tra uno spettacolo teatrale straniato e un incubo, in cui lo sfondo delle immagini è sempre nero e non presenta mai alcun contrassegno cromatico.

Il dispositivo brechtiano che Jarman fa proprio genera un'opera intellettuale e cerebrale ma mai involuta, che riesce a dar voce a Wittgenstein in un tripudio di macabra ironia e trovate continue e sorprendenti (si pensi, in particolare, a Mr. Green, marziano che, a causa della sua natura aliena, sfugge alla mappatura logico geometrica che il pensatore austriaco aveva applicato alla terra). I toni oscillano tra il colloquiale e il fittizio, tra l'ironico e il tragico, tra il grottesco e la farsa, demitizzando la figura del filosofo austriaco e restituendone allo stesso tempo tutta la problematicità e modernità, i dissidi familiari profondi, i tormenti, le nevrosi. Le scene incentrate sulle lezioni sono scritte meravigliosamente e hanno sia il dono della sintesi che quello della chiarezza esplicativa. Un biopic stilizzato ma anche uno dei film più densi e visionari del regista britannico, che osa prospettive azzardate e mette in luce come meglio non si potrebbe l'irresistibile ritrosia di Wittgenstein («Parlare con persone intelligenti equivale a prostituire la mia mente»).




## Woody

Un film di Robert B. Weide. Con Woody Allen, Letty Aronson, Marshall Brickman, Josh Brolin, Dick Cavett, Penelope Cruz.

Titolo originale: *Woody Allen: A Documentary*.

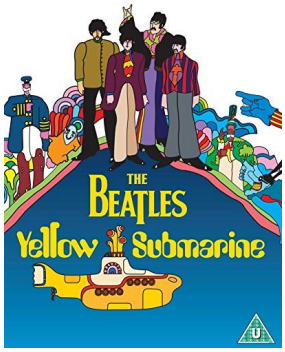
Documentario - durata 113 minuti. - USA, 2012.

nfanzia, primi ingaggi giovanili come barzellettiere per comici e quotidiani, successi televisivi e, soprattutto, cinematografici del piccolo grande Woody Allen.

Tutto quello che avreste voluto sapere su Woody Allen… ma non avete mai osato chiedere. Progetto nato da un'idea della rete televisiva americana PBS, che l'ha anche prodotto, *Woody* è un affettuoso omaggio alla carriera del regista newyorkese che si concentra più sull'opera che sul versante privato, sottolineando l'eclettismo di un autore che, tra alti e bassi, ha influito in modo significativo sul nuovo cinema americano. Alternando interviste ad Allen e ai suoi collaboratori a un'ampia mole di materiale di repertorio, Weide nel complesso è riuscito a ottenere un buon risultato, capace di rendere le numerose sfaccettature di una poetica profondamente coerente con se stessa, seppure gli eventi narrati seguano in modo pedante la cronologia della vita del protagonista.

Un prodotto di grande interesse per i fan di Woody Allen, che possono emozionarsi e ripercorrere i momenti più significativi della sua opera grazie alla generosa raccolta di spezzoni tratti dai suoi film. Un tocco più personale, in ogni caso, avrebbe sicuramente giovato a un'operazione che ha l'ambizione di essere una testimonianza definitiva. L'edizione DVD dura 195 minuti. Presentato al Festival di Cannes.

## Yellow Submarine




Un film di George Dunning. Con Paul McCartney, George Harrison, Ringo Starr, John Lennon, The Beatles.

Titolo originale *Yellow Submarine*.

Animazione, durata 90 min. - Gran Bretagna, USA 1968.

Nella paradisiaca terra di Pepperland, i malvagi Biechi Blu conquistano il potere rendendo tutto grigio e silenzioso. Toccherà ai Beatles, dopo un viaggio surreale a bordo di un sottomarino giallo in compagnia del sergente Pepper, riportare pace e armonia.

Film d'animazione cromaticamente sgargiante ma dal tratto stilistico essenziale e debitore nei confronti della pop art, sceneggiato da Lee Minoff, Al Brodax, Jack Mendelsohn ed Erich Segal.

Che lo si consideri un ingenuo inno alla libertà, alla musica e alla fantasia contrapposte all'omologazione, o semplicemente un lungo *trip* psichedelico, *Yellow Submarine* è entrato nell'immaginario collettivo: il sottomarino giallo è tuttora uno degli elementi più identificativi degli stessi Beatles, al pari di molte canzoni. Lineare e semplice ai limiti dell'infantile, ma comunque è un'operazione gioiosa e libera da schemi predefiniti. Nella pellicola sono utilizzati per la maggior parte pezzi non inediti e la stessa *Yellow Submarine* si trova già nella *tracklist* di *Revolver* (1966). Numerosi i riferimenti a *Sgt. Pepper's Lonely Hearts Club Band* (1967), a partire dal senso di "sovraccarico" visivo che caratterizza la cover dell'album, fino all'utilizzo di *Lucy In The Sky With Diamonds*. I Beatles in carne e ossa appaiono in una breve sequenza di saluto finale.